

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Padova riconquistata.
Il ritorno degli austriaci nel 1848

Relatore:

Chiarissimo Prof. Enrico Francia

Laureando: Gabriele Nalesso

Matricola: 2024108

ANNO ACCADEMICO 2022/23

INDICE

INDICE.....	II
ABBREVIAZIONI.....	III
INTRODUZIONE.....	IV
FONTI.....	IX
1. IL1848 IN VENETO.....	1
1. Padova nel Lombardo-Veneto.....	1
2. Gli 80 Giorni di Libertà.....	15
3. La repubblica e la fusione.....	31
4. Il ritorno asburgico.....	43
2. IL RITORNO DEGLI AUSTRIACI.....	54
.....	54
5. La riconquista di Padova.....	54
6. Padova austriaca.....	72
7. Il clero prima e dopo la rivoluzione.....	84
8. Armi rivoluzionarie e armi imperiali.....	101
CONCLUSIONE.....	110
FONTI.....	115
Fonti archivistiche.....	115
Fonti normative e memorie.....	116
BIBLIOGRAFIA.....	119

ABBREVIAZIONI

ASPd: Archivio di Stato di Padova.

ASVe: Archivio di Stato di Venezia.

BC: Biblioteca civica di Padova.

PD: Padova.

avv: avviso.

proc: proclama.

not: notificazione.

Atti di ord amm: Atti di ordinaria amministrazione.

Deleg Prov: Delegazione provinciale austriaca (1816-1866).

c: carta.

n: numero.

fasc: fascicolo.

b: busta.

p, pp: pagina, pagine.

Vol: volume.

INTRODUZIONE

Non c'è dubbio che il periodo fra il 1848 ed il 1849 sia uno dei più significativi per la storia dell'Europa, la cosiddetta “Primavera dei popoli” avrebbe infatti rappresentato uno dei più vasti movimenti rivoluzionari nella storia del continente.

Essa era sorta come una risposta a quel sistema politico emerso dal congresso di Vienna e passato alla storia col titolo di “Restaurazione”. Si videro le potenze vincitrici delle guerre napoleoniche operare affinché le istanze emerse con il diffondersi degli ideali della rivoluzione parigina venissero passate sotto silenzio. Ciò con lo scopo di ripristinare la situazione europea al suo stato antecedente la rivoluzione e di chiudere ogni spiraglio per l'insorgere di ulteriori disordini.

Tale impalcatura politica tuttavia non si dimostrò in grado di sopprimere del tutto il portato della rivoluzione parigina. L'affermazione di diritti quali la libertà di stampa, la sovranità nazionale e la rappresentanza politica, diffusisi attraverso l'epopea rivoluzionaria e napoleonica, rappresentò infatti la base per l'opposizione ai governi della restaurazione da parte di gruppi politici di orientamento sia moderato che radicale. La rivoluzione del 1848 si distinse anche per l'emergere di fattori d'ordine sociale ed economico che portarono vaste fasce della popolazione, solitamente escluse dal terreno politico, (gli operai francesi o i contadini italiani per esempio) ad aderire con forza al moto nella speranza di un qualche miglioramento in termini di status e condizioni di vita¹.

L'intrecciarsi e lo scontrarsi di tali elementi avrebbe quindi rappresentato la cifra caratteristica del moto quarantottesco.

Per quanto concerne poi nello specifico il caso italico risulta possibile ravvisare tanto analogie che lo collocano saldamente nel più generale ambito europeo quanto differenze che ne fanno un campo di studio fortemente peculiare.

La penisola aveva infatti assistito nel corso della prima metà dell'Ottocento alla progressiva affermazione di un ideale nazionale che mirava ad un'Italia unita e libera

¹ Migliorini, *1848 Riformatori e Rivoluzionari*, p. 1; Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 196.

dal controllo straniero (nello specifico quello austriaco che nella restaurazione si era affermato come egemone nel nord della penisola), un ideale su cui andavano ad innestarsi le aspirazioni sociali ed economiche del notabilato e dei ceti popolari².

Il quarantotto italiano si caratterizzava rispetto agli altri fronti europei, per il ruolo fondamentale avuto dalla religione cattolica nello sviluppo del moto; particolarmente significativa in tal senso fu la figura del papa Pio IX eletto a primo campione della causa italiana salvo abdicarvi successivamente con l'allocuzione del 29 aprile 1848. L'Italia vide inoltre agire al suo interno una molteplicità di centri di attività patriottica (Palermo, Livorno, Milano....) operanti pressoché in contemporanea e ciascuno secondo le proprie particolarità³.

Uno di questi centri era Venezia; la città lagunare sarebbe infatti stata una protagonista tanto della fase preparatoria alla rivoluzione (la cosiddetta "lotta legale" per forzare l'Austria a garantire riforme liberali) quanto, sotto la guida dell'avvocato Daniele Manin, della rivoluzione vera e propria (essendo peraltro l'ultimo grande centro rivoluzionario ad arrendersi alle forze reazionarie nel 22 agosto 1849). La tesi che viene qui proposta tuttavia intende volgere lo sguardo non già verso la Serenissima ma verso la terraferma veneta e ad uno dei suoi centri maggiori, ossia Padova.

Il centro patavino giocò infatti un ruolo tutt'altro che secondario nelle dinamiche che plasmarono il Veneto durante il quarantotto. Padova fu infatti parte integrante, grazie al deputato provinciale Andrea Meneghini, di quel processo di "lotta legale" teso a strappare alla monarchia asburgica nuove concessioni.

Un ruolo particolarmente significativo nello sviluppo delle proteste contro l'Austria lo ebbe poi la celebre università della città i cui studenti organizzarono vaste manifestazioni tese ad esaltare il crescente spirito patriottico. Un'azione quella degli studenti che sfociò in quello che rappresentò probabilmente il fatto più celebre del quarantotto padovano, ossia lo scontro del 8 febbraio che vide contrapposti la scolaresca ed unità dell'esercito.

Tale scontro, pur ponendosi ancora in un contesto pre-insurrezionale, contribuì a polarizzare ulteriormente il confronto tra Austria e Veneto, confronto destinato a

²Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 58-59, 43, 196.

³ Francia, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, p. 7.

sfociare in uno scontro aperto di cui l'8 febbraio rappresentò una delle prime avvisaglie. Scoppiata la rivoluzione e cacciati gli austriaci Padova si trovò poi ad unirsi alla neonata repubblica veneta, con la quale il centro patavino non tardò ad entrare in contrasto per incomprensioni sul piano militare e politico.

Ecco quindi che Padova diveniva verso la fine dei suoi 80 giorni di libertà, una delle colonne della causa filo-piemontese nel Veneto, ciò nella speranza che la corona sabauda offrisse maggiori garanzie di sopravvivenza per la terraferma veneta contro il prossimo ritorno degli austriaci.

La vicenda padovana si presenta quindi come ricca e profondamente intrecciata con il quarantotto dell'alta Italia. Sussiste tuttavia un paragrafo di tale percorso relativamente ignoto per quanto concernente le fonti coeve e la moderna storiografia, ossia il periodo che segue la riconquista di Padova da parte delle truppe austriache.

E' proprio su questo periodo, ed in particolare sul lasso di tempo che va dal 14 giugno al 31 dicembre 1848, che andrà a concentrarsi la nostra tesi, con il fine di fornire una disamina il più possibile esaustiva di tale fase e dei suoi caratteri più singolari.

In particolare uno sguardo privilegiato sarà rivolto ad indagare le modalità con cui l'Austria, dopo la riconquista di Padova e del Veneto, si mosse per ristabilire la propria potestà sul territorio, nonché sulla reazione della popolazione e delle istituzioni di Padova e del circondario di fronte a tale rinnovato stato di sudditanza, approfondendo soprattutto la vicenda del clero e delle milizie cittadine in tale contesto.

Per raggiungere tale scopo si è stabilito di dividere la tesi in due sezioni da quattro capitoli ciascuno.

La prima sezione della trattazione mirerà in tal senso a fornire un excursus sul periodo della preparazione e dello svolgimento del quarantotto padovano al fine di fornire un adeguato contesto in cui inserire le vicende seguenti alla riconquista. Il primo capitolo andrà quindi a focalizzarsi sulla situazione del Veneto nel periodo antecedente lo scoppio della rivoluzione, in particolare per quanto concerne l'organizzazione amministrativa, e sulla collocazione di Padova in tale contesto.

Il secondo capitolo vedrà invece approfondita la vicenda della Padova liberale e la complessa dinamica instauratasi fra la popolazione ed il governo liberale della città in tale nuova fase della vita della città.

Il terzo capitolo si focalizzerà poi sul sempre più difficile rapporto tra Padova e la Dominante, in ragione di un percepito scarso impegno nella difesa della terraferma, ed il conseguente sostegno della prima al progetto di un'unione veneto-lombarda sotto lo scettro dei Savoia piemontesi.

Infine l'ultimo capitolo di tale sezione verterà sulla riscossa austriaca destinata a portare alla riconquista di Padova e sui tumulti vissuti dalla città alla vigilia della caduta.

Per quanto concerne la seconda sezione della tesi, nonché la più significativa, nel primo capitolo si procederà a fornire una disamina delle conseguenze del ritorno degli austriaci e della risistemazione da essi operata nell'amministrazione del regno su Padova ed i suoi cittadini.

Il secondo capitolo affronterà invece il consolidamento della presa dell'Austria sul Veneto e le conseguenze economiche nonché sociali del mantenimento delle forze austriache su Padova.

Il terzo capitolo si concentrerà sul ruolo ricoperto dal clero prima e dopo la riconquista padovana.

Infine nell'ultimo capitolo si discuterà la nascita e l'attività delle forze originarie di Padova chiamate ad imbracciare le armi in difesa della città e del Veneto, nonché la loro sorte (nello specifico quella della guardia nazionale) dopo il ritorno degli austriaci.

Nella conclusione infine si provvederà a riprendere i fili dell'argomentazione svolta al fine di cercare di rispondere ai quesiti posti alla base della tesi in questione, ossia come l'Austria si mosse a seguito della riconquista della terraferma e di Padova per ristabilirvi il proprio dominio e come reagirono i cittadini e le istituzioni del centro patavino e del suo circondario a tale nuovo evento. Il tutto nell'ottica di restituire un'immagine quanto più precisa della vicenda di Padova e dintorni nel 1848 (in particolare la sua fase conclusiva).

Un'ambito questo che non ha certamente suscitato un interesse storiografico paragonabile a quello dei centri maggiori quali Venezia o Milano, ma che nondimeno ha visto la stesura di alcuni scritti capaci di fornire interessanti spunti in merito al contesto patavino.

Allo storico Piero del Negro si devono ad esempio alcuni lavori incentrati sul ruolo giocato dagli studenti patavini nelle proteste che precedettero il moto quarantottesco e

nella mobilitazione per la guerra patriottica⁴, mentre la tesi di Maria Rosa Zago ha contribuito a gettare nuova luce sugli sviluppi della guardia nazionale cittadina. Va inoltre citato il lavoro di Giorgio E. Ferrari sul complesso rapporto tra Padova e Venezia nel corso degli ottanta giorni di libertà patavini⁵.

Tali opere tuttavia concentrano la propria analisi principalmente sul periodo degli ottanta giorni di libertà della città o sulla fase immediatamente precedente della “lotta legale”.

L’ottica che si intende adoperare per questo lavoro mira invece a focalizzare lo sguardo sul periodo che segue alla ripresa di Padova da parte delle forze austriache, il quale, come già accennato, ha goduto di una insufficiente attenzione storiografica, indagandone le peculiarità ed i collegamenti con la più vasta realtà del quarantotto italico ed europeo.

Un’impostazione questa fortemente ispirata dal lavoro dello storico Paul Ginsborg su Venezia⁶, ma che si è scelto consapevolmente di centrare su di un contesto periferico quale quello patavino.

Proprio grazie alla natura periferica della città risulta possibile fornire una nuova lente attraverso cui osservare le vicende del Veneto nel quarantotto ed in particolare, come si avrà modo di approfondire nelle pagine che seguiranno, le modalità con cui si svolse la riaffermazione del dominio asburgico sulla terraferma.

4 Rispettivamente “*L’8 febbraio 1848: Un moto studentesco?*” e “*Il volontariato studentesco padovano del 1848-49*”.

5 Dal titolo “*L’attitudine di Padova verso Venezia nella crisi veneta del quarantotto*” incluso nella “*Miscellanea in onore di Roberto Cessi*”.

6 Nello specifico l’opera “*Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*”

FONTI

Le fonti documentarie che sono state utilizzate per la realizzazione di questa tesi sono state tratte principalmente dagli archivi di stato di Venezia e Padova nonché dalla sezione storica della biblioteca civica di Padova. Fra di esse quelle attinenti all'archivio di stato di Venezia sono riferibili nello specifico al fondo dell'ufficio della presidenza della luogotenenza (succeduta nel ruolo al governo veneto della seconda dominazione austriaca⁷).

Per quanto concerne invece l'archivio di stato di Padova i documenti da esso ricavati sono suddivisi fra: raccolta degli atti dei governi di Milano e di Venezia anno 1848 (tomo suddiviso in parte prima e seconda), fondo della delegazione provinciale austriaca, fondo degli atti comunali ed infine fondo della guardia nazionale.

La biblioteca civica di Padova ha invece contribuito a tale disanima con documenti riferibili al fondo della raccolta padovana incluso nella sezione storica⁸. In riferimento poi al contributo offerto a tale lavoro dalle fonti letterarie coeve, vanno posti in primo piano i lavori dell'archivista Andrea Gloria, del letterato Carlo Leoni e del Milite della Guardia Nazionale Michele Dondi dall'Orologio.

La cronaca del primo, con il titolo *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 di giugno*⁹, fornisce infatti una puntuale descrizione degli avvenimenti che si susseguirono nell'ambito della Padova rivoluzionaria sino alla sua riconquista.

Leoni per parte sua invece (come riscontrabile nelle sue due opere *Epigrafi e Prose e Cronaca Segreta De' Miei Tempi 1845-1874*¹⁰), come membro attivo del comitato dipartimentale padovano, offre uno sguardo privilegiato sulle basi ideali dell'azione del comitato (vedasi nella cronaca il riferimento alla "Politica del Comitato di Padova"¹¹) e sulle temperie emozionali che scuotevano la città nel periodo in questione.

⁷ Meriggi, *Il regno Lombardo-Veneto*, p. 355.

⁸ Di questi uno è riferibile alla segnatura B.P 1020 VI mentre i restanti cadono sotto la segnatura B.P 1566 XI.

⁹ Pubblicata con introduzione e note dello storico Giuseppe Solitro.

¹⁰ Pubblicate rispettivamente con prefazione e note di Giuseppe Guerzoni e Giuseppe Toffanin jr.

¹¹ Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, pp. 103-104.

Infine la cronaca del milite della Guardia Nazionale Michele Dondi dall'Orologio, pubblicata con il titolo *A Notte Avanzata Si Scorgeva Il Fuoco Dei Cannoni* a cura di Pietro Gnan (con edizione e premessa sull'autore di Lavinia Prosdocimi ed introduzione di Enrico Francia), ci consente di lanciare uno sguardo sul periodo seguente alla caduta di Padova (ossia il più importante per l'argomento di tale lavoro). Ciò è particolarmente significativo giacché Gloria interrompeva la sua cronaca con la caduta del centro patavino mentre Leoni, spostatosi a Venezia, poteva fornire solo notizie di seconda mano.

Altra importante fonte per scrutare nelle vicende della Padova riconquistata risulta essere "*La Cronaca Padovana*" (pubblicata anonima sulla gazzetta di Venezia¹²). Ad un ambito più ridotto temporalmente parlando corrispondono invece altre due cronache, le quali fanno specificatamente riferimento agli ultimi giorni della Padova libera ed alla sua riconquista da parte delle truppe asburgiche nel 14 giugno.

Queste opere sono rispettivamente *Vera Storia dei Fatti di Padova dei Giorni XII e XIII del giugno 1848* di Giampaolo Tolomei e *Cinque Giorni del Mese di giugno 1848 in Padova* di Domenico Legrenzi.

Il secondo dei due scritti in particolare risulta strutturato in base all'esperienza vissuta in prima persona dall'autore durante i suddetti giorni, se ne ricava quindi una visione di Padova per così dire "dal basso" e paragonabile a quella che un cittadino di buona educazione avrebbe potuto sperimentare nella sua quotidianità durante quei tumultuosi giorni (in entrambi sono poi presenti trascrizioni di proclami e avvisi risalenti alla fine degli ottanta giorni).

Ultima fra le fonti letterarie coeve è "*Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un veterano austriaco*" del generale Karl von Schönhals; tale lavoro ha infatti la peculiarità di porre nell'ottica dei militari austriaci rispetto alle vicende che andavano svolgendosi nel contesto italico durante la prima guerra d'indipendenza.

12 Solitro, *Fatti e figure del Risorgimento*, p. 104; *Leoni, Cronaca segreta de' miei tempi*, p. 357. Secondo Solitro la cronaca era attribuibile al Padovano Giuseppe Guglielmini, tuttavia una nota inserita da Leoni nella sua cronaca e datata 1868 punterebbe invece al letterato padovano Agostino Palesa quale autore della cronaca Padovana.

1. IL 1848 IN VENETO

1. Padova nel Lombardo-Veneto

Con il tramonto dell'astro napoleonico si aprì per l'Europa un periodo di profonda riorganizzazione che ebbe come principio il celebre congresso viennese dalle cui sale sarebbe emerso il progetto di un' Europa restaurata, quanto a governi ed istituzioni, al periodo antecedente la rivoluzione.

Per quanto concernente la posizione politica della penisola italiana il congresso decretò il ritorno sui rispettivi troni dei monarchi spodestati dall'avanzata transalpina ma soprattutto sancì il predominio austriaco sulla regione.

Grazie all'opera diplomatica del ministro asburgico Klemens von Metternicht fu infatti possibile strutturare un sistema di potentati italici dinasticamente legati alla casa d'Austria¹³.

Perno di tale sistema d'influenza avrebbe dovuto essere l'area precedentemente occupata dal ducato di Milano e dalla repubblica di Venezia, territorio che sarebbe quindi stato riorganizzato per formare il regno Lombardo-Veneto¹⁴ sottoposto al diretto controllo del trono imperiale.

La nascita ufficiale di tale componente del dominio dei sovrani d'Austria può essere fatta coincidere con la promulgazione il 7 aprile del 1815 dell'«atto costitutivo del regno Lombardo-Veneto»¹⁵ che delineava il profilo istituzionale della nuova compagine politica.

13 Menghini, *Maria Luisa D' Asburgo- Lorena*, p. 1. Si pensi al ducato di Parma e Piacenza guidato dalla principessa Maria Luisa figlia dello stesso imperatore Francesco I.

14 In merito alla sezione del testo che segue vedasi Meriggi, *Il regno Lombardo-Veneto*, pp. 21-90. Predecessore di tale compagine era poi stato il regno italico di matrice napoleonica la cui organizzazione amministrativa avrebbe, a dispetto dei propositi della restaurazione, destato l'ammirazione dei funzionari asburgici. Ciò avrebbe condotto alla conservazione di non pochi dispositivi da esso congegnati nel nuovo sistema austriaco.

15 Sulla questione dell'organizzazione dei territori imperiali riconquistati aveva lavorato (dal 1814 sino al 1816 e più oltre per le questioni più minute) la "Commissione Aulica Centrale di Organizzazione" la quale operò per delineare, a fronte delle pressioni dei rappresentanti italici e dell'imperatore, un sistema statale che fosse un equilibrio fra il passato napoleonico e gli interessi locali.

Il regno era presieduto da un viceré e da due governi¹⁶ riferiti alle due metà del regno, al di sotto dei quali si situavano le cosiddette delegazioni (province presiedute da un funzionario detto Delegato) che si dividevano fra le due regioni per un totale di 9 province lombarde e 8 venete. Queste delegazioni venivano poi ulteriormente suddivise in distretti (127 lombardi e 91 per il Veneto, inclusa Padova) e in comuni¹⁷.

Successivamente la potestà austriaca decise per l'amministrazione comunale di attenersi ad una modificata costituzione teresiana e alle norme tardo settecentesche al fine di venire incontro alle istanze del notabilato italico che le giudicava più accomodanti alle proprie necessità rispetto al modello transalpino¹⁸.

Un'altra concessione ai ceti possidenti locali, espressa tramite patente reale poco dopo l'istituzione del regno¹⁹, fu lo sviluppo di organi consultivi denominati congregazioni. Tali istituzioni si situavano nei capoluoghi delle due metà del regno (congregazioni centrali) e delle rispettive province (congregazioni provinciali). I componenti nel caso delle congregazioni centrali corrispondevano ad un nobile per provincia fino a formare un terzo del totale, un non nobile per provincia a costituire l'altro terzo dell'assemblea ed in fine l'ultimo terzo composto da rappresentanti delle città regie (capoluoghi di provincia del regno meno Sondrio ed incluse Crema, Casalmaggiore e Bassano).

Le congregazioni provinciali adottavano una composizione simile con un numero uguale di rappresentanti nobili e non nobili ed un rappresentante per ogni città regia presente sul territorio provinciale. L'accesso a tali organismi era costituito su base

16 I governi erano composti da circa una decina di consiglieri divisi in base alle rispettive branche dell'amministrazione e presieduti dai governatori assistiti dai rispettivi vicepresidenti di governo

17 I quali rimasero inizialmente organizzati secondo il modello francese. Un modello che prevedeva l'accorpamento dei centri minori nei cosiddetti "comuni denominativi" intesi quale ultimo propugnacolo del controllo burocratico regio piuttosto che primo gradino di un regolato autogoverno dei sudditi. Da qui la percezione positiva della trascorsa amministrazione teresiana sentita come più rispettosa delle prerogative locali.

18 Il sistema che ne emergeva quanto alla gestione del comune prevedeva un organismo assembleare detto "convocato", fatta eccezione per 44 centri lombardi e 69 veneti che furono invece retti da un organismo detto consiglio e che andarono ad aumentare di numero nel tempo, formato da tutti i possidenti censiti e da un rappresentante dei non proprietari paganti la tassa personale (e presieduto da un funzionario austriaco poi noto come commissario distrettuale). Tale organismo approvava il preventivo e il consuntivo del comune e ogni tre anni eleggeva la deputazione comunale chiamata a gestire l'amministrazione del centro abitato. Questa era formata da tre membri di cui uno era necessariamente il maggior possidente locale. Per i regimi a consiglio, più ristretti sulla base del censo, era invece previsto che il consiglio fosse per due terzi di possidenti scelti tra i primi cento stimati e per il resto composto da proprietari di industrie e attività commerciali. Anch'essi poi eleggevano una delegazione (nel caso delle città regie e capoluoghi di provincia essa era definita "Congregazione") chiamata a presiedere il comune.

19 Precisamente nel 24 aprile 1815

censuaria con un estimo richiesto di 4000 scudi per le congregazioni centrali che si abbassavano a 2000 scudi per quelle provinciali.²⁰ Quanto alle competenze di tali organizzazioni esse non risultavano chiaramente definite, elemento che le oligarchie locali seppero sfruttare a proprio vantaggio. In assenza di precisi limiti per i compiti assegnati alle congregazioni risultava possibile per il notabilato suscitare continui conflitti di competenza fra esse e le autorità austriache, bloccando così provvedimenti ritenuti pericolosi e forzando l'amministrazione austriaca a negoziare con l'élite locali le modalità della sua azione governativa.

Le congregazioni chiamate (pur informalmente) a «sommessamente rappresentarci i bisogni, i desideri e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione, riserbando all'incontro di consultarla quando riterremo opportuno», divenivano così palcoscenico di un processo di negoziazione e di contenimento dell'iniziativa regia a favore delle prerogative delle oligarchie locali²¹. Nondimeno l'impero non mancava di mezzi atti ad imporre la propria autorità nell'ambito dei propri domini italici, basti pensare alla polizia, la cui pervasività e portata ne fecero la più riconoscibile e temuta emanazione della potestà austriaca in area padana. Le forze dell'ordine asburgiche risultavano organizzate rispettivamente nella gendarmeria in area lombarda e nelle guardie civili di sicurezza e guardia militare di sicurezza in area veneta (eredi del veneziano Satellizo i cui membri venivano spesso ad essere spregiati col titolo di "birri"²²).

A strutturare l'attività di polizia provvedevano poi due direzioni generali di polizia situate nei capoluoghi regionali posti direttamente sotto la loro sorveglianza, al disotto delle direzioni si situavano i commissariati superiori risidenti nei vari capoluoghi

20 L'elevato censo richiesto per entrare a far parte delle congregazioni sarebbe poi divenuto durante il periodo quarantottesco e negli anni successivi oggetto di aspre critiche. Esso bloccava di fatto le possibilità di ascesa politica dei ceti professionali ed intellettuali a favore della nobiltà e dell'alta borghesia. Una situazione destinata a creare astio nelle categorie escluse che infatti furono tra i più accaniti sostenitori del movimento patriottico quarantottesco.

21 Proprio questa apparente mancanza di competenze chiaramente definite portavano le congregazioni ad apparire agli occhi dei patrioti del regno come gusci vuoti incapaci di portare avanti vere rivendicazioni nazionali (un elemento che tuttavia all'epoca in cui furono stabilite era lungi dall'interesse delle élite del regno).

22 Laven, *Law and Order in Habsburg Venetia*, in "The Historical Journal", vol 39, pp. 387-388. Il Satellizo rappresentava la forza di sicurezza della Venezia di antico regime ed era celebre per la scarsa efficienza e le tendenze criminali di molti dei suoi agenti. Nondimeno il corpo sarebbe stato ripristinato nelle sue funzioni durante i primi anni del regno Lombardo-Veneto prima di cedere il passo alle unità summenzionate.

provinciali²³. Tale struttura rappresentava nei fatti gli occhi e le orecchie dell’Austria sotto cui «si nasce, si vive e si muore (...); e si può dire che in Italia non esista alcun rapporto sociale che non sia sottoposto al suo diretto interessamento»²⁴. In ragione del proprio ruolo di controllo e sorveglianza, non solo nei confronti dei sudditi ma degli stessi burocrati asburgici, la polizia risultava farsi carico del compito di riferire tempestivamente, mediante i cosiddetti bollettini politico-amministrativi, sullo stato del regno e sulla sua gestione²⁵(cosa non possibile per la rigida e farraginoso burocrazia asburgica)²⁶.

Non meno importante per la stabilità del regno era poi il clero, chiamato ad assistere il governo asburgico in numerose attività legate al medesimo e, soprattutto attraverso le sue prediche, a favorire la devozione della popolazione verso il sovrano ed il suo governo (come si avrà modo di osservare successivamente). In ragione di ciò era ad esso affidato l’insegnamento nei numerosi istituti statali del regno, un settore in cui l’Austria aveva investito considerevolmente con mirabili risultati nella lotta all’analfabetismo, e con l’esplicito scopo di fare di ogni giovane italiano, nelle parole del sovrano, «un patriota per me»²⁷. Qualora la sorveglianza della polizia e la persuasione clericale avessero fallito sarebbe toccato all’armata ristabilire l’ordine nel regno, e questo più che giustificava agli occhi di Vienna il massiccio costo del poderoso organico militare ai comandi del veterano generale Josef Radetzky²⁸. Tale apparato di

23 Sandona, *Il regno Lombardo-Veneto*, pp. 171-172. L’amministrazione della polizia nelle province spettava nello specifico alle delegazioni alle quali facevano riferimento i commissari.

24 Meriggi, *Il regno Lombardo-Veneto*, pp. 90-164. Particolarmente detestabile per la popolazione (ed in particolare per il notabilato) era poi la considerevole presenza ai vertici delle forze dell’ordine dei Trentini che rappresentavano, insieme agli altri funzionari esteri, concorrenti agguerriti per quelle posizioni amministrative che i lombardo-veneti ritenevano di propria spettanza.

25 Laven, *Law and Order in Habsburg Venetia*, in “The Historical Journal”, pp. 399-402. Particolarmente significativo era poi il fatto che in tali bollettini trovavano spesso spazio critiche, seppur lette nell’ottica di una migliore conservazione della tranquillità locale, agli elementi più malvisti in ambito Veneto e lombardo della gestione asburgica. .

26 Meriggi, *Il regno Lombardo-Veneto*, pp. 86-87; Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, pp. 5-6. La necessità di far passare anche la più minuta pratica per i dicasteri viennesi e in ultima analisi per le mani del sovrano, nonché la possibilità di appello per ogni decisione amministrativa, finivano per rallentare immensamente la macchina statale del regno.

27 In merito alla sezione del testo che segue vedasi Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, pp. 7-4. L’Austria si impegnò in una serie di operazioni pubbliche, quali la costruzione di strade e l’assistenza alla popolazione in stato di miseria, che in un primo momento seppero guadagnarle una certa simpatia tra i suoi nuovi sudditi.

28 Tale foresta di baionette si basava su una coscrizione obbligatoria che a partire dai vent’anni, a condizione che non ci si potesse permettere un sostituto, manteneva i giovani uomini dell’impero in una ferma di circa otto anni. Sebbene il luogo comune volesse che i soldati fossero poi inviati in altre aree

sicurezza risultava del resto necessario in quanto il regno rappresentava una delle principali fonti d'introiti per le asfittiche casse della monarchia danubiana²⁹. Il consistente regime di tassazione esercitato dal potere Austriaco sulle sue provincie padane (tassa personale sugli abitanti del contado dai quattordici ai settanta anni, tasse sui terreni, sui consumi e sugli onnipresenti bolli) avrebbe tuttavia contribuito ad accrescere l'astio di una popolazione che sempre più si sentiva defraudata delle proprie risorse ad esclusivo favore del resto dell'impero.

L'area veneta in particolare risentì della rigidità economica e sociale legata al sistema austriaco, che pose, un ulteriore ostacolo sulla strada di quei gruppi (proprietari terrieri e borghesia professionale e commerciale³⁰) orientati allo sviluppo economico ed istituzionale della regione.

Il Veneto austriaco poteva dirsi concretamente diviso in tre diverse aree geografiche fortemente dissimili l'una dall'altra in termini socioeconomici. La zona alpina risultava caratterizzata dall'ampia diffusione della piccola proprietà terriera, la quale stante la scarsa resa del suolo montano risultava capace di fornire solo un raccolto di pura sussistenza. Di capitale importanza per il sostentamento delle popolazioni montane era quindi l'accesso alle risorse dei terreni comunali (da ciò deriva il termine comunista per quanti in tali aree perlopiù boschive pascolavano o facevano legna liberamente)³¹. L'area delle colline venete presentava una maggior varietà in termini di dimensioni dei poderi, la maggior parte dei quali coltivati da mezzadri, e una discreta presenza di vigne

della monarchia, in una tipica mossa "dividet et impera", l'esercito di Radetzky vantava non pochi reggimenti italiani di cui una parte avrebbe proceduto a disertare a rivoluzione iniziata. Queste truppe comportavano un costo non indifferente per la popolazione sia in termini di tasse per il loro mantenimento che per la mancanza di valide braccia da destinare ai campi con la partenza di tanti giovani.

29 L'impero degli Asburgo era infatti tormentato da un debito pubblico in costante crescita giacché al regno austriaco mancavano le risorse per far fronte adeguatamente alle spese di gestione della compagine statale.

30 S' pensi alla società commerciale nata a Venezia nel 1839 con l'esplicito scopo di esercitare pressioni sull'autorità austriaca e sui colleghi per promuovere lo sviluppo economico della città.

31 Ginsborg, *Danilo Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 270, 25, 26; Bernardello-Brunello-Ginsborg, *Venezia 1848-49 la rivoluzione e la difesa*, p. 81. Tali diritti comunali furono duramente colpiti dalla decisione dell'Austria di immettere nel 1839 sul mercato le terre incolte da essi interessate. Le foreste montane non tardarono così a venir acquistate da mercanti di legname e risultarono di conseguenza non più accessibili ai contadini. Non sorprende quindi che una volta proclamata la repubblica le comunità montane sarebbero state tra le sue sostenitrici più entusiaste come dimostrato dalla lunga resistenza di Enego.

e della bachicoltura³². In fine la pianura padana vedeva il prevalere del grande latifondo coltivato principalmente da braccianti³³; in precedenza tali grandi aziende agricole erano rimaste concentrate nelle mani del patriziato veneziano e degli enti ecclesiastici, ma con la caduta della repubblica e la soppressione di numerose istituzioni religiose ad opera dei conquistatori francesi tali territori erano tornati sul mercato. Ciò portò ad un processo di accaparramento che vide numerosi non nobili (in particolare membri della comunità ebraica³⁴) entrare in possesso di notevoli appezzamenti di terreno. Tale sviluppo non fu tuttavia seguito da alcun tentativo di innovare la gestione dei terreni acquistati rispetto alle vecchie metodologie attuate sotto la repubblica³⁵. In ragione di ciò l'economia agricola veneta risultò pressoché inalterata, uno stato di stasi reso ancor più evidente dal confronto con i considerevoli sviluppi del capitalismo agrario lombardo³⁶. Nondimeno c'erano fra i proprietari terrieri quanti risultavano pronti a scagliarsi contro tale immobilismo³⁷. Venne così sviluppandosi progressivamente un

32 In merito alla sezione del testo che segue vedasi Ginsborg, *Daniele Manin e La rivoluzione veneziana*, pp. 12-85. Il mezzadro otteneva l'accesso agli strumenti agricoli ed al bestiame del possidente, il terreno più una casa ed un piccolo orto in cambio della metà del raccolto.

33 Da notare che gli austriaci ebbero un'opinione del ceto contadino come di un possibile alleato contro un eventuale sollevazione delle città, una convinzione nata dalla relativa docilità dimostrata dai villici veneti (fintantoché i rifornimenti annonari fossero rimasti stabili) e dall'atteggiamento dei contadini galiziani che nel 1846 si schierarono al fianco dell'Austria contro i proprietari polacchi rivoluzionari.

34 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 12-33; Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo, in 1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, pp. 428-429. Sebbene in tale periodo rimanessero alcune limitazioni al loro movimento gli appartenenti alla comunità ebraica veneta erano stati sollevati dal divieto tradizionale sul possesso della terra, ciò era accaduto nell'ambito dell'avanzata francese e venne riconfermato dall'Austria, e potevano aspirare ad uffici nell'amministrazione locale. Nondimeno ad essi era ancora fatto divieto di partecipare alle congregazioni municipali, alcuni rappresentanti della comunità non esitarono quindi a promettere il proprio supporto al campo patriottico se ciò avesse comportato il ritiro degli ultimi limiti posti alla loro gente.

35 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 13; Solitro, *La "Società di cultura e di incoraggiamento"*, pp. 104-105. Così il padovano Ferdinando Cavalli descriveva la condizione delle campagne padovane nel 1846: trascurati i lavori rurali per insufficienza di animali da tiro, dissodati malamente i terreni e scarsamente concimati, raccolti scarsi in rapporto al terreno, scarsa produzione di lino, canapa e riso, ampia produzione vinicola ma con metodi superati ed in fine scarsa collaborazione dei contadini ad ogni proposito di innovazione per timore che ciò andasse a proprio danno.

36 Meriggi, *Il regno Lombardo-Veneto*, pp. 216-219. L'agricoltura lombarda si basava su un ceto di affittuari che per un lungo periodo di circa 9-13 anni prendevano in conduzione la terra dal proprietario investendovi notevolmente, facendola lavorare da salariati, e applicandovi gli ultimi ritrovati agronomici (come nel caso di nuove modalità di rotazioni delle culture). Tali terreni vedevano anche lo sviluppo di un'abbondante industria casearia, e tanto questa quanto l'attività agricola potevano contare sulla considerevole fertilità del terreno derivata da un sofisticato sistema irriguo. Le colline poi risultavano interessate da un intenso sviluppo della bachicoltura che forniva ampie scorte di materia prima ad un comparto serico in espansione.

37 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 14.

movimento d'opinione orientato a sviluppare e diffondere nell'ambito veneziano nuove modalità di gestione delle risorse agricole³⁸.

Un' espressione di tale movimento fu la "società d'incoraggiamento" patavina, sorta sulla scia del congresso degli scienziati tenutosi a Padova nel 1842 (sebbene una prima idea per tale società fosse nata già l'anno prima)³⁹. La società veniva approvata nel suo statuto il 31 gennaio 1846 sotto la presidenza del conte Andrea Cittadella-Vigodarzere⁴⁰; suo obiettivo era di farsi «sotto ogni riguardo il più giovevole mezzo ad animar meglio che adesso non sia questo importante ramo di ricchezza nazionale». Per raggiungere tale scopo la società si produsse nell'assegnazione di medaglie e premi a quegli individui capaci di apportare sviluppi positivi in campo agricolo, uno degli ambiti di maggior interesse in tal senso era quello della bachicoltura e delle attività ad essa associate⁴¹. Nel Veneto in effetti l'attività serica era giunta a ricoprire un ruolo privilegiato nello sviluppo economico della regione, Padova nello specifico vide triplicare il numero di gelsi rispetto a Vicenza ed accolse ben 27 fabbriche di tessuti⁴². Tale promettente settore risultava tuttavia ostacolato, malgrado gli sforzi profusi da lungimiranti notabili quali quelli componenti la "società d'incoraggiamento", dai pesanti dazi imposti dall'impero sull'esportazione della seta⁴³.

38 Brunello, *Acqua santa e verderame*, pp. 69-80. Negli anni quaranta del ottocento si osservò il fiorire delle pubblicazioni sul tema agricolo sostenute, oltre che dalla volontà di migliorare la redditività dei terreni, da una temperie culturale che vedeva nelle campagne il luogo della laboriosità virtuosa contrapposto all'inedia della città. Giornali quale il "Tornaconto" del padovano Andrea Meneghini e "L'amico del contadino" del conte Gherardo Freschi si impegnavano a promuovere nuove metodologie di gestione dei campi ed il miglioramento degli strumenti agricoli. In particolare poi i giornali in questione chiamavano in causa i sacerdoti perché con la fiducia di cui godevano presso i contadini si facessero per essi maestri delle nuove modalità produttive che avrebbero potuto altrimenti passare ignorate in favore dei metodi tradizionali. Così facendo essi infatti avrebbero migliorato le condizioni fattuali dei propri parrocchiani distogliendoli di conseguenza dalla tentazione di furti e altri crimini dovuti alla miseria.

39 Solitro, *La "Società di cultura e di incoraggiamento"*, pp. 89-91; Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 75-76. Questo congresso fu il primo negli stati austriaci. Tali congressi avrebbero avuto un ruolo considerevole nel riunire l'intelligenza d'Italia permettendo lo scambio di idee e di nozioni scientifiche ma anche politiche (come nel caso del congresso tenutosi a Venezia nel 1847).

40 In merito alla sezione del testo che segue vedasi Solitro, *La "Società di cultura e di incoraggiamento"*, pp. 89-110.

41 Veniva promessa una medaglia d'argento da 50 lire al negoziante padovano che fosse riuscito a fabbricare e vendere capelli in seta paragonabili per qualità a quelli parigini. Una medaglia d'oro da ben 200 lire era invece posta in premio per chi avesse individuato una nuova modalità per preparare l'acqua per la filatura dei bozzoli di seta.

42 Zago, *Guardia Nazionale e militari padovani nel 1848*, pp. 56-58.

43 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 19-20. A ciò si aggiungeva che nella nuova inchiesta catastale promossa dall'Austria nel 1817, catasto concluso solo nel 1847 e limitato a poche provincie venete, si stabiliva che le stime fiscali oltre che alla terra si estendevano anche a quanto

Le controversie fra le élite venete ed il governo non erano comunque limitate all'ambito economico; anche la vita culturale della regione diveniva terreno di conflitto per le parti in causa. Padova in tal senso si poneva come un esempio particolarmente calzante, la città era stata sin dal medioevo sede di una delle più importanti università d'Italia nonché della celebre accademia di lettere scienze ed arti e del seminario vescovile⁴⁴. Attorno a tali centri del sapere gravitavano poi una serie di punti di ritrovo e svago per le élite colte della città fra cui il celeberrimo caffè Pedrocchi ed il "Gabinetto di lettura" cittadino⁴⁵. Tale vibrante vita culturale doveva, come dettò, fare i conti con il rigido controllo imposto dal potere asburgico. Spinta dal timore della penetrazione di idee sovversive, la censura si abbatteva sulla letteratura, in particolare sui giornali, sulle opere teatrali e perfino sulla corrispondenza⁴⁶.

L' autorità austriaca non esitava a servirsi di informatori presso la cittadinanza stessa per monitorare l'emergere di possibili minacce allo status quo⁴⁷. Questi controlli tuttavia non si dimostrarono in grado di ostacolare del tutto il contatto della classe intellettuale patavina con gli stimoli provenienti dall'ambito italiano ed europeo.

Ecco quindi che i salotti e le associazioni di vario genere diventavano teatro di allusive conversazioni sulle idee di Gioberti e sul futuro della regione.

La fascinazione per gli ideali patriottici non riguardò tuttavia solo le frange più avanzate del notabilato cittadino; anche un' altra componente fondamentale della Padova ottocentesca risultò profondamente coinvolta nell'emergere di tali ideali, si trattava degli studenti dell'ateneo patavino. Gli universitari padovani giungevano in città da numerose aree dell'impero per completare la propria istruzione, rappresentando una

prodotto su di essa. Come conseguenza si ebbe l'imposizione di una considerevole tassa sui gelsi.

44 In merito alla sezione del testo che segue vedasi Solitro, *La "Società di cultura e di incoraggiamento"*, pp. 15-42.

45 Il gabinetto divenne inoltre sede di due dei più importanti giornali della Padova austriaca, questi erano "Il Giornale Euganeo" vertente principalmente su argomenti letterari ed "Il Caffè Pedrocchi" di taglio più generale e destinato ad un notevole successo nel 1848.

46 Sandona, *Il regno Lombardo-Veneto*, pp. 175-176; Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 34-35; Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. LXIV. La censura dipendeva direttamente dal governo ed era strutturata da un ufficio detto "dipartimento di censura" composto di 4 censori. Nelle provincie operavano i censori e revisori che tuttavia dovevano rimandare all'ufficio centrale ogni manoscritto superiore le tre pagine limitandosi ai giornali, ai fogli volanti ecc.

47 In merito alla sezione del testo che segue vedasi Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. XLIV-LXV. Due celebri informatori padovani erano ad esempio i fratelli Giuseppe Luigi e Giovanni Gradara.

notevole fonte di introiti per il centro padano. Nondimeno il rapporto della scolaresca con la popolazione della loro città d'adozione era spesso e volentieri caratterizzato da zuffe e scontri; ancora più difficile tuttavia si dimostrava il rapporto dei giovani con le forze dell'ordine asburgiche.

I tafferugli fra le due parti tendevano tuttavia ad essere associati alle passioni della gioventù e quindi bollati come ragazzate; all'alba della rivoluzione tuttavia essi assunsero connotati sempre più decisi in senso patriottico⁴⁸. Tra i fattori che concorsero ad un tale risultato vi fu certamente la presenza presso l'università di professori, i quali pure dovevano la propria cattedra al beneplacito imperiale, vicini agli ideali patriottici e perciò capaci di assistere ed ispirare gli studenti dell'ateneo⁴⁹. Altro stimolo per l'adesione della scolaresca al nascente movimento patriottico proveniva dalla lettura di testi che celebravano la rigenerazione italiana e la lotta contro lo straniero (si pensi alla *Giovane Italia* di Mazzini ed ai *Vespri siciliani* dell'Amari). L'accesso a questi risultava del resto facilitato dal fatto che Padova rappresentava uno dei più importanti centri di redistribuzione di stampe e libri proibiti dal governo asburgico⁵⁰. L'afflato patriottico degli studenti li vide persino cercare la riconciliazione con la popolazione patavina percepita come un possibile alleato nei confronti delle forze asburgiche⁵¹.

Il confronto fra le forze autoctone e l'autorità asburgica assumeva nel frattempo i contorni di una campagna di pressione nell'ottica di conseguire concessioni paragonabili a quelle elargite nei regni vicini a partire dalla Roma pontificia⁵². Tale campagna di pressione, che prese il nome di "lotta legale", ebbe nel Veneto come massimi protagonisti le figure di Nicolò Tommaseo e dell'avvocato Daniele Manin⁵³.

48 Francia, *Il '48 degli studenti*, in *Libertas: tra religione, politica e saperi*, a cura di Caracusi-Solera-Dennj, pp.7-10.

49 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. LIV- LV; Del Negro, *L'8 Febbraio 1848: un moto studentesco?*, in "Archivio Veneto", vol 160, pp. 68-69.

50 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. XLVII- L; Ginsborg, *Daniele Manin la rivoluzione veneziana*, pp. 8-9. Fra i libri proibiti figuravano anche Dante e Goethe a testimoniare il timore del potere asburgico per quei testi che pur non contemporanei potevano eventualmente essere letti in chiave sovversiva.

51 Del Negro, *L'8 Febbraio 1848: un moto studentesco?*, in "Archivio Veneto", vol 160, p. 65.

52 Francia, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, pp. 55-68. Il pontefice concedeva infatti nel 1847 la libertà di stampa che si accompagnava all'istituzione della consulta e della guardia civica. Pur letti in una chiave profondamente conservatrice tali provvedimenti cementarono ulteriormente il mito del papa.

53 In merito alla sezione del testo che segue vedasi Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 34-81. Manin in quanto avvocato apparteneva a quel ceto professionale che risultò particolarmente ostacolato nel suo sviluppo dal sistema asburgico.

Quest'ultimo nello specifico si era già distinto in ambito veneziano per il suo ruolo nella vicenda della ferrovia Ferdinandea, la quale avrebbe dovuto collegare Milano a Venezia al fine di favorire i trasporti ed il commercio nel regno. In questa occasione l'avvocato aveva contribuito non solo alla neutralizzazione di un consorzio formato da Bergamo e da alcuni speculatori viennesi con l'obbiettivo di deviare il percorso del tracciato ferroviario, ma anche a garantire per un certo periodo il predominio degli investitori italici all'interno della società ferroviaria incaricata di gestire il nuovo tracciato⁵⁴. La "lotta legale" nell'ambito dei territori italici dell'Austria partiva dal presupposto che fosse diritto dei sudditi, in base ad esplicite dichiarazioni dell'imperatore nel periodo di fondazione del reame, rendere noto al potere imperiale come questo avrebbe potuto correggere il proprio operato rispetto ai medesimi. Su tale base Manin e Tommaseo, insieme a rappresentanti del mondo liberale Lombardo e Veneto, poterono quindi inviare all'indirizzo dell'autorità asburgica petizioni le quali raccoglievano una serie di provvedimenti per la modifica del sistema amministrativo ed economico del regno. Il 21 dicembre 1847 Manin inviava una petizione alla Congregazione centrale veneta sottolineando la necessità di una commissione che affrontasse i «molti e veri bisogni e molti giusti desideri» del paese. Seguì il discorso tenuto all'Ateneo Veneto da Tommaseo contro la censura da cui scaturì una petizione da ben 600 firme.

In fine nel gennaio del 1848 Manin si produsse nell'affondo culminante della sua "lotta legale". Nel proprio indirizzo l'avvocato chiedeva che: il regno fosse indipendente dai dipartimenti di stato viennesi e responsabile solo di fronte al trono, che esercito e marina fossero formati da soli italici ed operassero solo nel regno, che le finanze del regno fossero sotto controllo autoctono, l'abolizione dei limiti di censo per accedere alle congregazioni e l'estensione dei poteri delle stesse, che si indagasse sulla polizia, si rimuovessero gli ostacoli allo sviluppo agricolo ed in fine che si concedesse una guardia civica ed una riforma del diritto.

54 Non bisogna tuttavia pensare che l'Austria sostenesse necessariamente la soluzione bergamasca ed anzi in ultima analisi essa finì per dare la propria approvazione ad un percorso diretto. Ne del resto gli investitori italici, salvo Manin che rappresentava per questo una posizione insolitamente avanzata, guardavano alla ferrovia come un campo di battaglia fra gli interessi italiani ed austriaci, il loro intento era semplicemente arricchirsi e migliorare l'economia del regno entro la cornice imperiale. Nondimeno le riunioni degli azionisti permisero di mettere in contatto l'élite lombarda e veneta inclusi nomi quali Cattaneo e lo stesso Manin destinati ad avere un ruolo da protagonista nel 1848 milanese e veneziano.

Si trattava di un'opera di vastissima portata che non tardò a suscitare la reazione delle forze asburgiche che il 18 gennaio 1848 arrestavano sia Manin che Tommaseo.

Tale azione non bastò tuttavia a riportare indietro le lancette dell'orologio, l'arresto dei due veneziani, così come il precedente ferimento di alcuni cittadini meneghini⁵⁵, contribuì piuttosto ad alzare ulteriormente il livello della tensione⁵⁶. Il culmine in tal senso si sarebbe raggiunto proprio a Padova. Qui gli studenti che avevano ormai conseguito un avanzato grado di politicizzazione seppero impostare un'efficace protesta basata sull'astinenza dal fumo (e dal lotto)⁵⁷ sulla linea di quanto si era fatto a Milano.

Le forze militari austriache indispettite dall'atteggiamento della studentesca, che oltre a rifiutare il fumo evitava sdegnosamente ogni area occupata da rappresentanti dell'esercito, non esitavano a far mostra dei propri uomini intenti a fumare sigari⁵⁸. A simboleggiare ulteriormente la propria adesione al montante movimento patriottico, rafforzata dalle notizie della concessa costituzione napoletana ad opera del re Ferdinando II, gli studenti cominciarono poi ad indossare i cosiddetti capelli all'Ernani ritenuti simbolo di italianità⁵⁹.

55 Il 3 gennaio nell'ambito dello sciopero sul fumo intrapreso nel capoluogo ambrosiano, per danneggiare le finanze dell'impero che di tale prodotto deteneva il monopolio, si verificò uno scontro tra soldati e cittadinanza conclusosi con tre morti e più di sessanta feriti.

56 Ginsborg, *Daniele Manin la rivoluzione veneziana*, pp. 67-72; Bellabarba, *L'impero asburgico*, pp. 101-106. Tensione già alta nel regno grazie alle conseguenze dei cattivi raccolti che colpirono l'Europa tra il 1846 e il 1847. L'Austria non si dimostrò in grado di porre rapido rimedio alla scarsità alimentare che colpì l'impero e che si ripercosse in una crisi economica legata al calo della domanda di manufatti. Il risultato fu un grave crollo dell'immagine dell'Austria agli occhi del ceto popolare nei suoi domini. Le agitazioni di quest'ultimo finirono peraltro per minare anche la posizione dei ceti magnatizi di stampo feudale che, ancora dotati di ampi poteri giurisdizionali assenti nei loro equivalenti italici, formavano insieme alla burocrazia l'ossatura del sistema con cui l'Austria reggeva i propri domini ereditari (Ungheria, Boemia e la stessa Austria). L'instabilità da ciò provocata ed il rancore del ceto popolare sarebbero poi risultati fattori decisivi nelle rivoluzioni che avrebbero travolto l'impero nel '48.

57 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, p. 59.

58 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 5. Ad irritare ulteriormente i militari provvedevano peraltro le scritte ingiuriose ad essi rivolte che comparivano sui muri delle abitazioni.

59 Del Negro, *L'8 febbraio 1848: un moto studentesco?*, in "Archivio Veneto", vol 160, pp. 71-76; Sorba, *Il Melodramma della Nazione*, pp. 126-146. Derivante dal melodramma omonimo del Maestro Verdi il cui protagonista era un bandito di nobili origini opposto all'imperatore Carlo V, il capello non tardò quindi a divenire simbolo dell'opposizione al dominio asburgico nel ambito di un discorso patriottico già fortemente influenzato dal registro melodrammatico. Del resto la struttura del melodramma, fatta di una contrapposizione netta fra bene e male che si diramava in un crescendo di emozioni e colpi di scena sino al riconoscimento del bene ed al suo trionfo morale, ben si adattava ad una narrazione patriottica (costruita a cavallo fra realtà storica e finzione e definita sulla base dell'iterazione di diversi veicoli narrativi, per esempio il teatro, i romanzi e perfino i diorami) che tra la fine del settecento ed il '48 aveva insistito sulla necessità per l'Italia di scuotersi dalla decadenza impostale dal dominio straniero e ritrovare così se stessa e la propria antica gloria. Una causa che vide una partecipazione sempre più ampia, giacché la melodrammaticità del messaggio patriottico, con il suo

Il gesto di sfida più eclatante tuttavia si ebbe il 7 febbraio 1848, gli studenti presero a pretesto il funerale di un compagno deceduto naturalmente per organizzare una vera e propria manifestazione politica. La bara del defunto venne infatti accompagnata da una processione a cui «prese parte per così dire l'intera città», a prova dell'unità raggiunta fra padovani e studenti⁶⁰ nel confronto con l'autorità asburgica. Giunta a destinazione, sulla salma si pose «la ghirlanda dai tre colori» e si recitò un'ode dal chiaro significato patriottico.

La sera del giorno della celebrazione finirono per verificarsi dei tafferugli che spinsero il mattino seguente gli studenti a richiedere presso l'ateneo una maggiore tutela. Si richiese, coinvolgendo persino il podestà, il cambio della guarnigione e nel frattempo il suo ritorno anticipato nelle caserme.

Una nutrita delegazione, comprendente persino il vescovo, si recò quindi presso il delegato austriaco Antonio di Piombazzi ed il comandante militare di Padova Franz Wimpffen per perorare tali richieste⁶¹. Esse furono tuttavia respinte ma il comando militare prometteva che le truppe avrebbero mantenuto la disciplina nei confronti degli studenti e che in ogni caso ve ne sarebbero state poche per le strade. La risposta venne riportata nel pomeriggio agli studenti riuniti presso l'ateneo; questa sembrò tranquillizzarli così che cominciarono ad abbandonare l'istituto⁶². Lasciato l'edificio tuttavia essi incapparono in due ufficiali austriaci intenti a fumare sigari. Prima che gli studenti potessero farsi da parte, come già accaduto precedenza, un ragazzino gridò «abbasso il sigaro» scatenando un' autentica reazione a catena.

focus sulla visualità e sull'emozione, si dimostrò particolarmente efficace nel toccare le corde della sensibilità di ampie fasce della popolazione italiana (e nel suscitare empatia per la causa unitaria all'estero).

60 Sorba, *Il melodramma della nazione*, pp. 201-218. Numerosi fra gli studenti partecipanti sceglievano di portare i cosiddetti vestiti all'italiana, ossia un completo di pantaloni e giubba di velluto nero con mantello tenuto all'Ernani e Cappello a larga tesa con piuma e fibbia sul davanti. Un costume che non sarebbe apparso strano indosso ad un attore od al protagonista di un romanzo storico ma che nel contesto melodrammatico del 1846-1848 si fa simbolo di sfida verso l'autorità asburgica e distintivo di appartenenza alla causa patriottica (anche grazie all'attenzione dedicata a tali costumi dalle riviste di moda italiane contagiate dal sentire patriottico). Un simbolo che nel suo carattere visivo, alla pari di coccarde ed effigi come quelle di Pio IX sfoggiate dagli studenti padovani, si dimostrava particolarmente efficace nel trasmettere il sentire dei patrioti e nel suscitare l'imitazione presso la popolazione (come riconosciuto anche dalle stesse autorità asburgiche).

61 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 6.

62 In merito alla sezione del testo che segue vedasi Del Negro, *L'8 febbraio 1848: un moto studentesco?*, in "Archivio Veneto", vol 160, pp. 76-82.

I due militari asburgici, circondati dalla scolaresca ed insultati secondo le fonti di polizia, furono raggiunti da altri soldati che si trovano nelle vicinanze per acquistare viveri e che si unirono allo scontro con la scolaresca ed alcuni cittadini ad essa associati. Furono quindi suonate a stormo le campane dell'università per richiamare la cittadinanza a difesa degli studenti, ma i consistenti rinforzi asburgici giunti nel frattempo sul luogo dello scontro travolsero gli studenti incalzandoli sin dentro il caffè Pedrocchi facendo inevitabilmente feriti e vittime tra quest'ultimi.

Tale fatto fu letto dall'opinione patriottica come un agguato teso dai militari agli studenti ed ai loro alleati.

Leoni nelle sue memorie dichiarava infatti che «alcuni ufficiali dei cacciatori col cigaro in bocca ruppero con modi provocanti la folla ed un monello, certamente pagato, disse: abbasso il cigaro, e sbucarono altri soldati e cominciarono a ferire a destra e sinistra. Tosto le vie furono in battaglia, che pare ed era preparata»⁶³.

I rappresentanti dell'autorità austriaca d'altronde accusavano popolani e studenti coinvolti di aver provocato la reazione dei militari con insulti al loro indirizzo⁶⁴. La dinamica dello scontro suggerita dalle fonti sembra tuttavia non puntare ad una azione deliberata di una delle due parti; gli studenti avrebbero probabilmente ignorato i militari se possibile mentre quest'ultimi giunsero sul posto alla spicciolata con il grosso dei rinforzi che giunse solo più tardi dopo aver ricevuto debito avviso dell'accaduto.

L'8 febbraio padovano quindi non rappresentò un moto deliberato; nondimeno la tensione creata dall'efficace strategia di protesta applicata dagli studenti nei confronti dell'autorità austriaca e le reazioni sdegnate di quest'ultima avevano comportato l'insorgere di un clima pre-insurrezionale che lasciava facilmente presagire una resa dei conti fra le parti, che se non deliberatamente ricercata, era quantomeno, da parte dei militari, auspicata per risolvere il contrasto creatosi.

I fatti padovani furono in ogni caso una tappa significativa nello sviluppo quarantottesco tanto della città quanto del Lombardo-Veneto. Essi contribuirono infatti, insieme agli scontri di Milano, a fissare nell'immaginazione patriottica l'immagine dell'Austria come di una potenza brutale ed oppressiva nei confronti della quale risultava inutile

63 Leoni, *Cronaca segreta de'miei tempi*, p. 61.

64 In merito alla sezione del testo che segue vedasi Del Negro, *L'8 Febbraio 1848: un moto studentesco?*, in "Archivio Veneto", vol 160, pp. 82-87.

ogni trattativa. L'8 febbraio presentò alcuni elementi che sarebbero poi emersi con maggior forza nei giorni rivoluzionari; nello specifico la solidarietà dimostrata da alcune consistenti frange della popolazione nei confronti del movimento patriottico che aveva negli studenti una delle sue avanguardie⁶⁵. Essi infatti erano destinati a giocare, insieme alle componenti più avanzate del notabilato patavino, un ruolo di primo piano nell'ambito della mobilitazione patriottica che caratterizzò gli "80 giorni di libertà" che definirono il 1848 padovano.

65 Francia, *Il '48 degli studenti*, in *Libertas: tra religione, politica e saperi*, vol 1, a cura di Caracusi-Solera-Dennj, pp. 13-15.

2. Gli 80 Giorni di Libertà

Nello stesso mese in cui si consumava lo scontro fra la scolaresca patavina e le truppe austriache, l'intera Europa si trovò travolta da una serie di sconvolgimenti che avrebbero definitivamente posto fine al sistema emerso dal congresso di Vienna. Si aprì così un periodo in cui le élite (supportate in molti casi da ampie fasce della popolazione) di aree quali la Germania, l'Ungheria e ovviamente l'Italia lottarono per l'affermazione dei valori liberali e delle reciproche identità nazionali.

I primi sviluppi in tal senso si erano avuti nel meridione italiano con la sollevazione della Sicilia contro il dominio napoletano, ciò indebolì la posizione del re Ferdinando II che per non perdere del tutto il proprio regno scelse di venire incontro alle richieste liberali con la promessa di uno statuto fatta nel 29 gennaio⁶⁶.

La vera scintilla che avrebbe dato il là alla “primavera dei popoli” si sarebbe però accesa in Francia; qui a febbraio la monarchia del re cittadino crollava di fronte alle spinte delle porzioni più politicizzate della popolazione lasciando il posto alla seconda repubblica francese⁶⁷.

Da Parigi il moto rivoluzionario non tardò diffondersi per il continente, incluso l'impero degli Asburgo. Vienna stessa fu infatti protagonista in marzo di una sollevazione guidata dal notabilato cittadino e dagli studenti che portò tra il 14 ed il 16 marzo al rovesciamento del principe Metternich e alla concessione della guardia civica, alla fine della censura, ad una eventuale costituzione a cui si aggiungeva la convocazione degli stati provinciali e persino delle due congregazioni centrali⁶⁸.

66 Francia, 1848 *La Rivoluzione del Risorgimento*, pp. 99-115; Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 86-88. La proclamazione della costituzione napoletana avrebbe poi forzato la mano agli altri sovrani d'Italia con la conseguente proclamazione l'8 febbraio delle basi per uno statuto sabauda, seguito a rotta di collo da gesti simili ad opera del papa e del granduca di Toscana.

67 Ginsborg, *Daniele Manin la rivoluzione veneziana*, p. 87.

68 Bellabarba, *L'impero asburgico*, pp. 110-114; Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 127-128. A generare la rivolta era stato il fuoco dei soldati sulla folla giunta a protestare il 13 marzo in occasione della convocazione della dieta provinciale della bassa Austria (area in cui si trovava la capitale). La popolazione procedette quindi ad elevare barricate in propria difesa aumentando così l'intensità dello scontro. Anche le altre componenti del regno asburgico conobbero poi in tale periodo una considerevole impennata delle tensioni interne, come nel caso delle campagne slovene e croate ove l'astio per i possidenti si mescolava con un principio di sentire patriottico. Particolarmente preoccupante era poi l'Ungheria che dopo una serie di manifestazioni popolari vide i magnati conservatori costretti ad

La notizia avrebbe rapidamente raggiunto le propaggini italiane dell'impero (il 16 stesso a Venezia ed il 17 a Milano) suscitando l'entusiasmo della fazione liberale e la confusione fra l'amministrazione asburgica⁶⁹. In un contesto come quello austriaco, in cui il riferimento al centro amministrativo era pressoché costante nel disbrigo anche della quotidiana amministrazione, il verificarsi di instabilità presso il nucleo imperiale era destinato a gettare l'intero sistema nel caos⁷⁰. Di tale situazione seppero approfittare le forze liberali italiane, già il 17 marzo una nutrita folla si radunò a Venezia premendo per il rilascio di Tommaseo e Manin che il governatore della città, l'ungherese Palfy, non ebbe altra scelta che concedere⁷¹.

A Milano nel frattempo un comitato composto principalmente da rappresentanti della fazione mazziniana-democratica del fronte patriottico preparò una manifestazione da tenersi il 18 marzo attraverso cui si sarebbe richiesto al podestà Casati, fra le altre cose, l'abolizione della vecchia polizia, la concessione di una guardia civica, la reggenza provvisoria del regno, la fine della censura e la neutralità delle truppe⁷². Anche Manin avrebbe richiesto il 18 marzo la realizzazione di una guardia civica per la Dominante, lasciando così intendere la volontà dei patrioti veneti (al pari dei propri colleghi milanesi) di preservare, pur in un ambito rivoluzionario, i valori di ordine e legalità. In tale ottica non solo i gruppi rivoluzionari non si opposero a quelle élite cittadine che «avevano fama da secoli e venivano subito in mente a tutti» ma anzi ne ricercarono attivamente il supporto nel confronto con l'autorità asburgica⁷³.

La manifestazione milanese del 18 marzo si trasformò in un vero e proprio assalto al palazzo di governo ove il vice-governatore Maximilian O'Donnell dovette firmare per la smobilitazione delle forze dell'ordine meneghine. Le forze dell'ordine tuttavia

approvare la revisione costituzionale portata avanti dal liberale Kossuth e che nel 17 marzo sarebbe stata approvata da Vienna portando alla nascita di un governo autonomo. Le sollevazioni italiane si andarono quindi ad inserire in un quadro di generale fragilità della compagine austriaca che appariva ormai prossima al crollo.

69 Ginsborg, *Danile Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 128.

70 Meriggi, *Il regno Lombardo-Veneto*, pp. 85-86; Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 88.

71 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 88.

72 Francia, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, p. 128.

73 Francia, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, pp. 128-129; Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 109. In tal senso uno degli amici di Manin aveva avvicinato il comitato municipale della città, massima espressione del notabilato cittadino, per chiedere se partiti gli austriaci il comitato sarebbe stato pronto ad assumere il comando della città.

rifiutarono di cedere, sostenute in questo dal generale Radetzky pronto a contrastare la rivolta⁷⁴.

Scontri si svolsero anche a Venezia la mattina del 18; ciò portò la municipalità (ispirata da Manin) a richiedere la costituzione di una guardia civica che potesse preservare l'ordine e che fu concessa quello stesso pomeriggio.

La situazione nella Serenissima sembrò tranquillizzarsi nei giorni seguenti con la notizia giunta da Trieste di una presunta definizione più precisa dello statuto del regno, la tensione tuttavia continuava a montare sullo sfondo⁷⁵. Manin aveva continuato a covare propositi rivoluzionari, avvicinandosi ad esponenti della marina e della guardia civica con una proposta per la conquista dell'arsenale e la proclamazione di una repubblica. Tale proposito era stato accolto con notevole trepidazione anche fra i seguaci dello stesso avvocato, nonché fra i componenti del municipio che si sarebbero facilmente accontentati della promessa dello statuto e temevano i risvolti sociali di una tale insurrezione; nondimeno un piano venne stabilito il 21 marzo.

L'azione del gruppo di Manin fu anticipata il 22 dagli arsenalotti che assassinarono il detestato capo ispettore dell'arsenale Marovich. Manin fu quindi spinto ad agire e si diresse verso l'arsenale accompagnato da alcune guardie civiche. Giunto ivi assunse il comando degli arsenalotti e dell'Arsenale mentre un altro gruppo, con l'assistenza di granatieri italiani, si impadronì dei cannoni posti a fronte della cattedrale Marciana puntandoli contro il palazzo del governo. Il municipio, rimasto sorpreso dal susseguirsi dei fatti, ricevette nel pomeriggio un messaggio del governatore per trattare. Il municipio tentò quindi di riprendere il controllo della situazione inviando una delegazione al governatore per convincerlo a rassegnare i poteri nelle mani del notabilato componente la municipalità⁷⁶.

Nel frattempo Manin aveva marciato con i suoi sostenitori alla volta del centro cittadino; giunto qui, tenne un discorso in cui proclamò, a fronte di una consistente

⁷⁴ Francia, *1848 la rivoluzione del Risorgimento*, pp. 129-130.

⁷⁵ Per la sezione del testo che segue vedasi Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 105-131.

⁷⁶ Per la verità sussistevano fra gli ufficiali austriaci coloro che, come il generale Culoz, premettero per contrastare le forze eversive, ma il governatore ed il comandante di piazza Zichy non se la sentirono di lasciare che la città fosse trasformata in un campo di battaglia come stava accadendo a Milano e preferirono trattare.

folla, che «non basta aver abbattuto l'antico governo; bisogna altresì sostituirla con uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della repubblica».

Con Manin svenuto per la fatica, la palla tornò alla delegazione della municipalità che ottenne dal comandante di piazza Zichy, investito dal governatore dell'autorità necessaria, la firma della capitolazione della città. Il trionfo del municipio fu però di breve durata; se infatti con la resa (ed il successivo abbandono della città da parte degli austriaci) si era venuto a costituire un nuovo governo provvisorio presieduto dalla municipalità e dai suoi aggiunti, pur tuttavia ciò non aveva placato le agitazioni che anzi furono alimentate dalla rabbia per l'esclusione di Manin dal comando. Un messaggio fu quindi inviato all'avvocato Giovanni Francesco Avesani, presidente del nuovo governo, perché cedesse la posizione; il 23 marzo Manin assumeva quindi il controllo della capitale veneta segnando il ritorno a nuova vita della repubblica veneziana⁷⁷.

Nell'entroterra, nel frattempo, faceva il proprio ritorno a Padova il 18 marzo un altro prigioniero eccellente delle carceri venete, si trattava di Andrea Meneghini.

Meneghini (di professione notaio) era stato deputato provinciale e protagonista nell'ambito della "lotta legale" patavina⁷⁸; egli era stato incarcerato in conseguenza dei fatti del 8 febbraio e del successivo funerale dello studente Anghinoni⁷⁹. Liberato dalla stessa folla che aveva garantito la scarcerazione di Manin e Tommaseo, il deputato fece quindi ritorno a Padova dove lo attendeva una grande folla che, staccati i cavalli dalla carrozza, lo condusse in trionfo mentre per la città si spandevano canti patriottici e segni di italianità.

La tensione nel frattempo continuava a salire mentre il municipio, per far fronte alla situazione, procedeva a creare una consulta speciale che comprendeva lo stesso

⁷⁷ Dopo la rivolta Manin si mosse rapidamente per ricostruire la fiducia del notabilato commerciale e nobiliare, ciò mediante provvedimenti economici (abolizione il 3 aprile dei dazi sul cotone) ed onorifici (la conferma ai nobili che l'epiteto repubblicano di cittadino non sostituiva il titolo nobiliare).

⁷⁸ Ferrari, *L'attitudine di Padova verso Venezia*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol 3, pp. 195-196. Il materiale a disposizione non specifica il contenuto dell'istanza inviata dal Meneghini alla Congregazione Provinciale Padovana, ma viene indicato come questa fosse vicina per forma alle opere di Manin dello stesso periodo.

⁷⁹ Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 7-8, 40; Solitro, *Fatti e figure del Risorgimento*, p. 51. Insieme a Meneghini fu arrestato anche il fondatore del giornale "Il Caffè Pedrocchi" Guglielmo Stefani, mentre furono destituiti i professori Augusto Bazzini e Vincenzo De Castro di supposte idee liberali. Vennero poi destinati all'arruolamento forzoso alcuni studenti ed esponenti della popolazione, come lo scrittore Antonio Bordin. Piombazzi avrebbe potuto calcare ulteriormente la mano ma il pragmatismo suggerì di non antagonizzare eccessivamente una popolazione già spinta al limite dagli eventi.

Meneghini⁸⁰. Giungevano intanto notizie dei fatti milanesi inclusa la liberazione della città ambrosiana, dopo le 5 giornate di lotta, e della stessa Venezia. Il municipio inviava una delegazione al generale Costantino D'Aspre, di stanza nella città, per sapere quale sarebbe stato il comportamento dei militari; veniva ad essi risposto che le truppe avrebbero mantenuto la tranquillità se non attaccate. Nel giorno 23 marzo sembrava prossimo il ritiro della guarnigione asburgica che si svolse il 24, dopo che le truppe ebbero sottratto ben 170.000 lire dall'ufficio di Finanza. Ad esse si associò la partenza del delegato Piombazzi, che aveva avversato gli studenti in conseguenza dei fatti del 8, e del commissario superiore Domenico Leonardi.

La ritirata delle truppe asburgiche lasciava in uno stato di confusione il municipio che non vide altra soluzione che garantire l'adesione della città alla neoistituita repubblica veneta, provvedimento che fu annunciato con il seguente messaggio:

«Appena sgomberata questa città dalle truppe austriache, locchè avvenne fra le ore 6 e le 7 pom. Di questa sera, universale si manifestò il desiderio della popolazione e della guardia civica per l'adesione di questa città al governo della repubblica Veneta; e tale fu l'entusiasmo e la costanza spiegata in queste manifestazioni da convincere il municipio, che egli sarebbe opposto alla volontà generale, sol che avesse tardato un istante di più a spedirne a cotesto governo la dichiarazione. In nome quindi di tal volontà generale, questo municipio si affretta a compiere i voti della propria città, e dichiara col presente atto l'adesione di essa a codesto governo».

Meneghini fu quindi incaricato il 25 di portarsi a Venezia per ricevere istruzioni dalla capitale. Nel frattempo a Padova alcune frange della popolazione mostravano sempre più insofferenza per il municipio; si accusava la Congregazione di attenersi ancora troppo strettamente alle formalità burocratiche asburgiche, di non aver tentato di disarmare le truppe alla loro partenza, di avere una composizione prevalentemente aristocratica ed, in fine, persino del fatto che l'adesione alla repubblica avesse minacciato di spezzare la fratellanza con i patrioti lombardi anch'essi schierati contro il dominio asburgico.

Una considerevole folla si riunì quindi nei pressi del municipio intonando « Abbasso il municipio» e «Abbasso i municipalismi», il tutto senza che la guardia civica, costituita

80 Per la sezione del testo che segue vedasi Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 10-15.

qualche tempo prima, scegliesse di interferire⁸¹. Si procedette quindi ad inviare una delegazione al municipio per esporre le lagnanze dei convenuti. Continuavano però sempre più minacciose le grida, sino al punto in cui la Congregazione comunale non vide altra via che dimettersi (mentre nelle altre città venete il municipio rappresentò spesso la base dei futuri governi provvisori).

Il popolo chiese l'elezione del Meneghini, ma trovandosi esso a Venezia, si optò per una reggenza sotto la guida del letterato Carlo Leoni, Alessandro Gritti, il professor Carlo Cotta e Angelo Orlandi. Poco dopo fece il suo ritorno dalla capitale Meneghini con il permesso per l'istituzione di un comitato provvisorio dipartimentale; fu ritenuto assurdo che una singola persona stabilisse il governo di un'intera città e si decise di procedere con un'elezione da tenersi presso Prato della Valle al fine di stabilire un nuovo governo per il centro patavino⁸².

Ad emergere dallo spoglio dei voti oltre allo stesso Meneghini, furono: Carlo Leoni, il nobile Ferdinando Cavalli, il consigliere comunale Giambattista Gardenigo, Alessandro Gritti, ed infine, i professori Barnaba Zambelli e Carlo Cotta (a dimostrare una volta di più l'importanza del mondo universitario nello sviluppo liberale padovano).

Malgrado l'uscita di scena del municipio, i tumulti non erano ancora del tutto esauriti nella città. Alcuni studenti richiesero infatti, presso la sede delle forze dell'ordine, che venissero consegnate le presunte liste di spie in possesso delle medesime, non esitando a minacciare il commissario Malannotti (rimasto al comando dopo la fuga del Leonardi). Furono quindi costretti ad intervenire, quando ancora si stavano svolgendo gli scrutini, Meneghini e Leoni nonché il Vescovo per riuscire faticosamente a placarli⁸³.

Si trattava di un preludio di quel, non sempre semplice, rapporto fra la popolazione di Padova e dintorni e il neoistituito comitato; che avrebbe caratterizzato il periodo di 80 giorni in cui Padova sarebbe rimasta libera dal controllo asburgico.

Mentre Padova assumeva la propria nuova struttura istituzionale le truppe che l'avevano occupata si dirigevano verso Verona; questa città-fortezza del celebre quadrilatero rappresentava a questo punto l'ultimo approdo sicuro per le forze asburgiche nel Veneto

⁸¹ Zago, *Guardia Nazionale e militari padovana nel 1848*, p. 86.

⁸² Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 17; Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 123.

⁸³ Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 18-19.

(stante la progressiva caduta dei principali centri della regione come Rovigo e le fortezze di Palmanova e Osoppo nel Friuli⁸⁴). Nonostante alcune dimostrazioni ostili, le forze austriache riuscirono a mantenere il controllo della città sino all'arrivo dei rinforzi guidati dal generale D'Aspre che, una volta entrato in città il 26 marzo, provvide a rinforzare anche gli altri pilastri del quadrilatero (Mantova, Legnano e Peschiera)⁸⁵. Gli austriaci si assicuraron così un santuario dove riprendersi ed organizzare il contrattacco verso le forze patriottiche. Il trionfo delle forze italiane sembrava nondimeno assicurato tanto più che anche il re piemontese Carlo Alberto il 23 marzo dichiarava guerra all'Austria muovendo le proprie truppe verso la Lombardia⁸⁶. Nel centro patavino procedevano nel frattempo le vicende legate allo sviluppo della nuova gestione liberale; da Venezia giungeva, ad esempio, la conferma che si conservasse l'amministrazione il più possibile immutata rispetto al periodo antecedente la rivolta. Il 26 marzo si procedette a confermare, con una apposita celebrazione religiosa (a rimarcare il forte legame del fronte patriottico con la religione sotto l'egida di Pio IX) l'avvenuto mutamento nei destini della città con la benedizione del tricolore ad opera del vescovo⁸⁷.

Lo stesso giorno veniva richiesto dagli studenti l'approntarsi di gruppi di volontari atti a soccorrere Verona, una richiesta che trovò ampio sostegno fra la popolazione così che la

84 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 118-119.

85 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 120-121; Schonhals, *Memorie della guerra d'Italia*, vol 1, p. 144. Radetzky, scacciato da Milano, avrebbe raggiunto nel 2 aprile la città che sarebbe divenuta la sua base nella seguente fase del conflitto

86 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 162; Francia, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, pp. 149-155. A lui si unirono inoltre i sovrani di Napoli e Toscana premuti dall'opinione popolare, mentre l'esercito pontificio veniva inviato ai confini del regno asburgico.

87 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 21-22; Sorba, *Il melodramma della nazione*, pp. 194-201; Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, pp. 70-71. Nel corso della cerimonia trovarono poi spazio alcuni dei gesti che rappresentavano il portato caratteristico della celebrazione patriottica drammatizzata tipica del periodo quarantottesco. Così durante la celebrazione Leoni ed il Vescovo si trovavano commossi sino alle lacrime, un'azione che nella sua fisicità (secondo una concezione risalente alla fine del 700) testimoniava la sincerità del loro sentire patriottico. Nella stessa ottica andava poi letta la levata d'armi con cui veniva risposto al grido « Viva l'Italia » lanciato una volta conclusasi la benedizione della bandiera. Bandiera che veniva successivamente riconsegnata al comitato da una delegazione della guardia nazionale, con uno dei rappresentanti che si spingeva sino a baciare ed abbracciare Meneghini gridando « o Bandiera Salva, o Morte » e a cui il presidente rispondeva nello stesso tono. Si trattava di una reiterazione di una delle più popolari forme di drammatizzazione del linguaggio politico quarantottesco, ovvero il giuramento in cui i patrioti si impegnavano a difendere con la vita la comune causa dell'Italia libera (ed in questo caso particolare anche della Padova liberale).

sera, quando furono issati i ruoli di arruolamento, questi vennero segnati da non meno di tremila firme⁸⁸.

Un'altra pressante questione con cui il comitato dovette confrontarsi fu quella dell'ordine pubblico; con il venir meno dell'ufficio di polizia si rese infatti necessario costituire una nuova istituzione che potesse fornire sostegno alla guardia civica nella sorveglianza sulla città. Fu quindi deciso di stabilire un comitato dell'ordine pubblico installato già il 27 del mese. La città successivamente accoglieva un drappello di disertori asburgici provenienti da Rovigo che la repubblica aveva assegnato al sostegno della città universitaria (molti tuttavia sbandarono prima dell'arrivo e l'atteggiamento dei superstiti non fu dei migliori).

Il 28 marzo il neo costituito corpo franco premeva ulteriormente sul comitato per poter entrare in azione; si procedette quindi a metterlo sotto la guida dell'ex ufficiale napoleonico Marcantonio Sanfermo mentre, per le necessità della medesima truppa, veniva diramata dal comitato la richiesta alla popolazione di fornire denaro a mutuo o a dono raccogliendo così centocinquantamila lire. All'entusiasmo patriottico del centro patavino faceva da contraltare il perpetrarsi dell'inquietudine presso alcune componenti della popolazione che, incapaci di procurarsi la presunta lista delle spie, si rivolse contro i rimasti rappresentanti delle forze di polizia e contro i tedeschi residenti in città mediante continui arresti e perquisizioni⁸⁹. Ancora una volta fu quindi necessario richiamare all'ordine i cittadini scontenti, mediante un proclama che affermava «che in un paese libero l'intaccare senza prove l'onore altrui è offesa alla stessa libertà». Tale richiamo cadde tuttavia nel vuoto e le persecuzioni procedettero inalterate; l'unico sistema per il comitato di contenere il furore popolare risultò quindi di rivolgersi a figure quali il mugnaio Giovanni Zoia, assunto al ruolo di vero e proprio capo popolo⁹⁰.

Non era poi solo il centro patavino ad essere interessato da tali sommovimenti. Il 3 aprile la guardia civica rurale di Conselve aveva anch'essa richiesto con fervore la consegna dell'elenco delle spie. Neppure i magistrati del nuovo governo risultavano

⁸⁸ Per la sezione del testo che segue vedasi Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 23-31.

⁸⁹ A comprova della foga, animante le bande popolari, basterà pensare a come uno svizzero, scambiato per tedesco, dovette subire arresto e scarcerazione per non meno di quattro volte nello stesso giorno, pur essendo munito di documenti attestanti la sua identità.

⁹⁰ Era infatti lo Zoia stesso a guidare di frequente tali perquisizioni.

alieni dalle intimidazioni della folla. Lorenzo Gallo, membro del comitato d'ordine pubblico, dopo aver scarcerato dei poliziotti, tradotti lì da un gruppo di cittadini, ed averli muniti di denaro per la fuga, si trovò oggetto delle angherie dei più facinorosi fra i padovani sino al punto di dover lasciare l'ufficio. Il comitato dovette anche fare i conti con i volontari organizzati sotto Sanfermo che premevano per partire. Alla fine, ottenuto il beneplacito dalla capitale, il generale Sanfermo e i suoi poterono lasciare Padova nella mattinata del 30 marzo. Essi, in un ulteriore esempio della vicinanza fra sentire religioso e patriottico nel contesto del 1848, scelsero di portare delle croci rosse sulle vesti e di rinominarsi crociati mostrandosi pienamente convinti della sacralità della lotta che avrebbero dovuto sostenere⁹¹.

La situazione della guerra aveva continuato a caratterizzarsi per lo stallo creatosi fra le forze piemontesi e quelle austriache. Carlo Alberto aveva infatti condotto le proprie forze in maniera incerta, consentendo agli austriaci di riorganizzarsi in attesa dei rinforzi⁹². Il Generale Laval Nugent aveva provveduto a raccogliere uomini a Trieste per una spedizione di soccorso che aveva lo scopo di raggiungere Verona ove si era asserragliato il maresciallo Radetzky. La città-fortezza era anche l'obbiettivo ultimo dell'armata volontaria che si era andata riunendo sotto il comando del generale Sanfermo.

Tale forza di spedizione fu intercettata l'8 aprile da una formazione austriaca inviata a fare rifornimento. La lotta che ne seguì vide opposti nei pressi delle località di Sorio e Montebello 2200 volontari fra cui la legione padovana con annesso un contingente di studenti, e circa 3000 soldati asburgici⁹³. La battaglia sembrò in principio procedere a favore delle forze italiane, ma gli austriaci riuscirono ad ottenere rinforzi e ad aggirare nei pressi di Sorio la formazione del generale italiano. Il risultato fu un effetto domino che vide la mal organizzata ed inesperta armata volontaria frantumarsi, con il Sanfermo che giunse al punto di esclamare «si salvi chi può» prima di fuggire anch'esso dal

91 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 32; Jagger, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, pp.72-81. Dei tremila firmatari tuttavia solo 700 giunsero ad imbracciare effettivamente le armi, nondimeno essi diedero prova di notevole valore prendendo parte alle schermaglie intorno a Treviso, nel 12 maggio, e successivamente, nel 24 maggio, alla difesa di Vicenza.

92 Francia, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, p. 157. Le truppe piemontesi non avevano infatti incalzato il feldmaresciallo Radetzky in ritirata, preferendo attestarsi sul Mincio che fu varcato solo alla fine di aprile.

93 Ginsborg, *Daniele Manin e La rivoluzione veneziana*, pp. 194-207.

campo. Sebbene gli studenti padovani riuscissero a ritirarsi in buon ordine, la scaramuccia rappresentò un duro colpo al morale della causa veneta sino ad allora in ascesa⁹⁴. Come se ciò non bastasse Nugent procedeva ad avanzare nel Friuli travolgendo le mal coordinate milizie venete; entro il 22 aprile Udine era tornata in mani austriache mentre resistevano solo le munite fortezze di Palmanova e Osoppo. L'offensiva austriaca non si svolse poi solo sul piano militare; il conte Harting, inviato da Vienna in qualità di emissario con pieni poteri, procedeva infatti a far pubblicare un proclama il 19 aprile in cui, ai sudditi italiani dell'impero veniva promessa una diminuzione del carico fiscale sui meno ambienti e «che li munirebbe d'istituzioni e libertà conformi ai bisogni dei tempi»⁹⁵.

A Padova intanto, per rafforzare le difese cittadine, veniva organizzato un reparto di guardia mobile composto dai rimasti disertori di Rovigo e dai volontari locali⁹⁶. In questo periodo la città provvedeva inoltre ad accogliere una missione diplomatica, di cui faceva parte anche l'ingegnere padovano Bernardi, di ritorno dagli stati pontifici ove si era recata con lo scopo di richiedere assistenza militare per il Veneto⁹⁷.

A dispetto delle preoccupazioni legate alla salvaguardia della regione e di Padova stessa, non mancarono in questo periodo anche celebrazioni atte ad esprimere l'entusiasmo che ancora pervadeva la popolazione patavina.

Il 6 aprile prendeva vita un'imponente processione ordinata dal vescovo in occasione del triduo Pasquale. Ad essa presero parte rappresentanti della cittadinanza recanti bandiere col nome di Pio XI, così come artigiani anch'essi dotati di insegne tricolore, non mancò poi l'apporto del notabilato e perfino dei poveri della città. Tale celebrazione testimoniava così la trasversalità ormai raggiunta dal sentire patriottico nell'ambito Veneto e patavino⁹⁸.

94 Jagger, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, pp. 5-73. Il Sanfermo avrebbe in seguito esaltato il coraggio e l'abnegazione dei membri del corpo di spedizione padovano, come l'ingegnere Alberto Cavalletto e il comandante della legione il professor Gustavo Bucchia

95 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, p. 103; Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 204.

96 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, pp. 53-54; Jagger, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, pp. 122-123. Il corpo che verso la fine di aprile contava 380 uomini servì di guarnigione presso Padova dove fu coinvolto nella soppressione di una rivolta scoppiata nella casa di forza della città. Successivamente, caduta Padova, avrebbe preso parte alla difesa di Venezia.

97 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, pp. 54, 23.

98 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, p. 64. Sorba, *Melodramma della nazione*, p. 178-183. Tale celebrazione, quanto a simboli e modalità di svolgimento, andava ad inserirsi nel ambito

A tali manifestazioni faceva da contraltare l'agitazione di alcune delle più politicizzate parti della popolazione, legata anch'essa agli sviluppi patriottici e foriera di non pochi grattacapi per il comitato. Non si era placata la pressione esercitata su quei magistrati che risultassero sgraditi alla popolazione⁹⁹.

Il 10 aprile la tensione salì al punto che una folla, aizzata da alcuni notabili scontenti del comitato, aveva proceduto a riunirsi per forzare lo scioglimento del governo patavino. Il tutto fu bloccato dall'intervento dello Zoia, persuaso da cittadini vicini al governo padovano, che preso il comando della folla la indusse a celebrare il comitato con grida a favore del medesimo¹⁰⁰. Successivamente anche la provincia patavina andava incontro a notevoli sconvolgimenti; i suoi comuni videro infatti molti dei commissari distrettuali, insediati dall'Austria, scacciati in favore di comitati distrettuali eletti dal popolo. Tale processo presentò notevoli problematiche per il governo regionale, che dovette provvedere a frenare i disordini nati in merito all'elezione dei nuovi comitati e reinsediare al loro fianco i commissari illegalmente scacciati. In tal senso il governo padovano provvedeva poi a rimarcare con un proclama il 13 aprile che «le autorità elette dalle popolazioni hanno già dichiarato, che ogni funzionario deve per ora essere conservato nell'esercizio delle sue funzioni»¹⁰¹. In seguito Carlo Alberto, pressato dalle richieste venete e dalla necessità strategica di fermare Nugent, decise di inviare il 24 aprile l'esercito pontificio guidato dal generale Giovanni Durando (un ex ufficiale piemontese) per contenere l'avanzata asburgica. Nugent aveva infatti superato il Tagliamento, malgrado il tentativo del comandante Alberto La Marmora (giunto a metà di aprile per assumere il comando della difesa del Veneto) di fermarlo bruciando il ponte sul fiume.

del fenomeno quarantottesco del dimostrantismo, ossia della propensione a mettere in scena forme di drammatizzazione politica di natura molteplice (eventi celebrativi spesso legati ai miti patriottici, occasioni di lutto o giubilo, messinscene estemporanee ecc). Tali celebrazioni si caratterizzavano nella maggioranza dei casi: per un'ampia partecipazione popolare (la processione vanto 2500 partecipanti escluso il pubblico), un progressivo uniformarsi dei simboli e dei tempi (fiori e bandiere alle finestre nonché stendardi in onore del Papa), per la concordia fra le varie anime del fronte patriottico e per la disciplina che le caratterizzava (almeno in apparenza). Nondimeno esse nella loro spettacolarità svolsero un ruolo fondamentale nel garantire la presa del sentire patriottico sulla popolazione (come del resto riconosciuto da numerosi patrioti contemporanei come Massimo D'Azeglio).

⁹⁹ Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, pp. 57-58.

¹⁰⁰ Ibidem, pp.74-75. Autore del tentato colpo di stato fu il notevole Giuseppe Cecchini Pacchierotti, spinto da un rapporto ostile con Meneghini, il quale riuscì ad associarsi l'avvocato Giuseppe Medoro e almeno all'inizio lo stesso Zoia.

¹⁰¹ Ibidem, pp.58-59.

L'intero Friuli occidentale cadde in mani asburgiche, mentre alle spalle di Nugent un ulteriore contingente stringeva d'assedio le fortezze di Palmanova e Osoppo¹⁰².

Giunto sul Piave il corpo di spedizione si trovò di fronte ai militi pontifici. Nugent procedette quindi ad aggirare le forze romane proseguendo verso nord e catturando Belluno. Per tentare di tagliare i possibili percorsi di avanzata degli austriaci, Durando decise di dividere le proprie forze. Durando, con le forze regolari dell'armata, prese posizione presso Primolano, mentre al comandante napoletano Andrea Ferrari fu affidato il comando delle forze volontarie nei pressi di Treviso. Nugent decise di puntare a sud scontrandosi l'8 maggio con la forza volontaria presso Cornuda.

Per tutta la mattinata le forze volontarie resistettero all'assalto austriaco, mentre Ferrari incitava Durando a venire in soccorso con le forze regolari, a cui egli rispondeva «vengo correndo».

Sulla strada per il campo di battaglia tuttavia il generale venne raggiunto dalla notizia di un'altro contingente austriaco che stava puntando su Primolano; credendo che Cornuda rappresentasse un diversivo, Durando fece ritornare indietro le proprie truppe lasciando i volontari senza supporto. L'attacco principale era quello in corso a Cornuda, ove le truppe volontarie riuscirono a resistere sino al pomeriggio, ma in assenza di rinforzi dovettero in fine cedere il campo a Nugent e ai suoi uomini che ebbero così spalancata la via per Verona.

Sull'esito della battaglia pesò considerevolmente l'assenza di supporto in termini di uomini da parte di Venezia, la quale mostrava, una volta di più, l'inadeguatezza della propria organizzazione militare a dispetto delle pressioni provenienti dalle provincie, inclusa Padova.

Il centro patavino aveva sino a quel momento operato per accogliere le formazioni volontarie e le truppe pontificie transitanti per la città, un drappello delle quali venne posto nel paese di Bevilacqua nei pressi di Montagnana da cui operava in scorrerie sino ai confini di Legnano.

¹⁰² Per la sezione del testo che segue vedasi Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 215-220.

In tutta risposta gli Austriaci inviarono il 21 aprile un contingente di armati che indusse alla fuga i volontari papalini prima di incendiare il paese¹⁰³. Non era solo l'aggressione austriaca a pesare su Padova; su ordine della repubblica, il 20 aprile, era stato scarcerato un avvocato veneziano che si presumeva ingiustamente incarcerato presso Padova. Il provvedimento aveva suscitato l'agitazione degli altri ergastolani, che avevano tentato di attuare una vera e propria evasione il 26 aprile, la quale fu sventata dall'azione delle guardie e dei volontari padovani e pontifici dopo ben tre ore di combattimento¹⁰⁴. L'agitazione ed il timore nati da tali avvenimenti andarono a sommarsi all'inquietudine suscitata nel notabilato cittadino dall'azione di gruppi popolari tanto nella città stessa (ove infuriava la protesta dei vetturini contro gli omnibus¹⁰⁵ e Zoia a capo di una guardia notturna dettava legge¹⁰⁶), quanto nelle campagne (ove il comitato segnalava i contrasti esistenti tra la classe dei possidenti e quella dei villici¹⁰⁷). Sulle agitazioni del contado in particolare pesava la scarsa attenzione dedicata dalla repubblica alle necessità dei contadini, fatto salvo per alcuni provvedimenti come l'abbassamento del prezzo del sale; atteggiamento questo che con il tempo avrebbe allontanato i ceti rurali dalla causa patriottica¹⁰⁸. Tutto ciò portò ad una visione sempre più negativa del regime

103 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, pp. 98-103; Solitro, *Fatti e Figure del Risorgimento*, pp. 71-72. Dal 18 aprile sino al 26 maggio Padova vide infatti passare attraverso le sue porte numerosi corpi armati. L'afflusso di una simile forza combattente nella città suscitò un profondo entusiasmo nella popolazione che accolse le varie truppe con lanci di fiori, bandiere e perfino fuochi artificiali. Più concretamente la popolazione del centro padovano non esitò a fare ampie donazioni di denaro e vestiti per il mantenimento delle forze presenti entro le mura.

104 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, pp. 104-105.

105 Ginsborg, *Daniele Manin e La rivoluzione veneziana*, p. 211. Tale protesta prendeva ispirazione dall'iniziativa dei vetturini di Mestre, che nello stesso periodo si agitavano contro una società di omnibus che forniva un servizio regolare da Treviso e dai centri limitrofi alla stazione di Mestre. Entrambe le vicende si collocavano poi nell'ambito di un più generale disagio espresso dai ceti popolari e dal mondo artigianale a fronte della concorrenza rappresentata dalla crescente meccanizzazione nei propri settori. Un disagio che peraltro, specie in area tedesca, si era rivelato come una delle maggiori forze propulsive del 1848.

106 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, pp. 75-76.

107 Ginsborg, *Daniele Manin e La rivoluzione veneziana*, p. 198; Bernardello, *Veneti sotto l'Austria*, pp. 77-80. A Monselice per esempio il fermento popolare durò per tutto il mese d'aprile al punto che per il timore di saccheggi si istituì un'apposita guardia stipendiata dai possidenti locali. Ancora più preoccupante per le élite fu il tentativo dei villici e dei caruolanti di Cartura di dare vita ad un vero e proprio comitato comunale alternativo all'assemblea dei notabili.

108 Per la sezione del testo che segue vedasi Ginsborg, *Daniele Manin e La rivoluzione veneziana*, pp. 199-210. Per le classi popolari la rivoluzione aveva infatti rappresentato l'occasione di far sentire la propria voce e di esprimere (pur in maniera spontanea) le proprie aspirazioni economiche e sociali. Si pensi in tal senso al caso di Cartura che con tutta probabilità esprimeva la frustrazione dei villici nell'essere esclusi in larga parte dalla gestione dei propri paesi. Le istanze espresse dai popolani tuttavia non vennero mai affrontate nel dettaglio dal governo della repubblica, per il timore di irritare i notabili.

repubblicano e diede ulteriore forza al partito monarchico che vedeva nel Piemonte e nelle sue armate una migliore garanzia sotto il profilo della difesa militare e della conservazione della pace sociale. Anche in questo frangente fu possibile riscontrare, a fronte delle tensioni che dividevano il centro patavino, la solidarietà patriottica fra la cittadinanza. Esemplari in tal senso furono le prediche del Barnabita Alessandro Gavazzi, giunto con le truppe romane, tenutesi tra il 5 e l'8 maggio. Non solo tali orazioni videro un afflusso tale che piazza delle Erbe «pareva coperta da un tappeto di teste», ma da esse venne a svilupparsi una questua che vide impegnati i vari ceti della cittadinanza¹⁰⁹. A Treviso, la sconfitta delle truppe pontificie e la minaccia incombente di un assalto austriaco avevano nel frattempo creato un contesto in cui il sospetto la faceva da padrone.

Conseguenza diretta di tale clima sarebbe stato il linciaggio di alcune presunte spie detenute in città: Francesco Scapinelli ex governatore di Reggio Emilia, Andrea Desperati ex capo della polizia modenese e Antonio Puato un mercante estense¹¹⁰. Fortunatamente il contingente asburgico ricevette ordini perentori dal feldmaresciallo per recarsi a Verona evitando così la caduta della città¹¹¹. La situazione rimaneva tuttavia disperata per Venezia, tanto più che numerose città venete di fronte al pericolo della riconquista si erano decisamente espresse a favore di una soluzione monarchico – piemontese che potesse garantire l' aiuto di Carlo Alberto.

Proprio in tale frangente emersero episodi di viva ed efficace resistenza veneta all'avanzata asburgica; questi risultarono in grado di ridestare una certa fiducia nelle forze veneziane dimostrando che almeno per il momento l'area veneta poteva ancora sottrarsi ad un completo trionfo teutonico. Nell'area del Cadore ad esempio l'avanzata

locali, così che le classi più umili delle provincie finirono per allontanarsi sempre di più dal fronte patriottico.

109 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, pp. 107-108,132.

110 Ibidem, pp.111-119. I malaugurati Scapinelli e Desperati erano parte del seguito del duca di Modena inviati per sicurezza nelle sue proprietà del Catajo, rimasti indietro in seguito alla fuga degli altri aderenti del duca avevano stabilito rapporti con Puato che svolgeva l'attività di mercante di cavalli. I tre avevano destato sospetti nella popolazione di padovana e della provincia ed erano reputati spie austriache. Furono perciò arrestati dai militi pontifici ivi presenti e fatti transitare a Treviso ove si trovava il grosso della forza romana. In seguito alla sconfitta di Cornuda i tre furono posti in esame e si decise per un processo a Venezia. I tre furono così nel 12 maggio predisposti per il trasporto, ma una folla inferocita circondò la carrozza ove si trovavano e con l'aiuto dei militi pontifici li fece a pezzi. In seguito si sarebbe appurato che i tre non erano spie ma i rei dell'assassinio erano già fuggiti.

111 Ibidem, p. 245.

delle truppe asburgiche fu arrestata sino al 4 giugno dagli sforzi dei volontari locali, ciò principalmente grazie alla conoscenza del territorio e alla guida ispirata del comandante padovano Pier Fortunato Calvi¹¹². Altra colonna portante per la continua sopravvivenza del Veneto liberale si rivelò essere la città di Vicenza, dopo aver ripreso la marcia verso Verona le forze asburgiche si trovarono intorno al 20 maggio nei pressi della città sotto la guida del comandante Thurn che aveva momentaneamente sostituito il ferito Nugent. L'armata austriaca scelse quindi di assalire la roccaforte veneta che, dotata di robuste difese e sostenuta da volontari giunti dagli stati pontifici, oppose una tenace resistenza respingendo il primo attacco diretto verso porta Santa Lucia. Thurn operò quindi una manovra d'aggiramento della città che il 21 maggio pose nuovamente lui e le sue truppe sulla strada per Verona. A Vicenza erano giunti nel frattempo le restanti truppe pontificie sotto la guida di Durando ed un contingente di rinforzo proveniente dalla stessa laguna guidato nientemeno che da Manin e Tommaseo (probabilmente con lo scopo di controbattere al costante sospetto dell'egoismo della Serenissima). Le forze così radunate scelsero di portare un assalto alla retroguardia austriaca mentre essa si dirigeva verso Verona; questa resistette all'attacco e procedette nella propria marcia. Raggiunta finalmente Verona il comandante Thurn ricevette il contrordine dal generale Radetzky per tornare verso Vicenza al fine di eliminare la minaccia che essa rappresentava per il libero dispiegamento delle forze asburgiche contro l'armata piemontese. Pur essendo tornato a Venezia il contingente veneto, Vicenza oppose nuovamente una tenace resistenza all'assalto austriaco costringendo gli austriaci ad un precipitoso ritorno verso Verona. La resistenza del Cadore e la vittoria di Vicenza rappresentarono un gradito impulso al morale per i liberali veneti (pur mitigato dalla notizia giunta di lì a poco del ritiro del grosso delle forze napoletane)¹¹³, ma tali successi non riuscirono a danneggiare in modo definitivo lo sviluppo dei piani austriaci.

112 Per la sezione del testo che segue vedasi Ginsborg, *Daniele Manin e La rivoluzione veneziana*, pp. 241- 250.

113 Leoni, *Cronaca segreta dei miei tempi*, pp. 88-89; Francia, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, p. 156. Il 15 maggio infatti a Napoli le forze patriottiche si sollevavano contro il tentativo di Ferdinando II di imporre un giuramento alla costituzione concessa il 10 Febbraio (come promesso nel 29 gennaio) e che queste volevano modificare in senso più liberale. La sollevazione fu repressa nel sangue ed il contingente napoletano fu richiamato in patria per trattare con i patrioti delle provincie, Pepe alla guida delle truppe tentò di dissuaderle ma la fedeltà alla monarchia prevalse ed il grosso delle truppe tornò in Patria senza mai aver varcato il Po.

Radetzky con il ritorno dei rinforzi ebbe infatti a disposizione le forze necessarie per operare in modo incisivo contro l'armata piemontese in Lombardia¹¹⁴.

A Padova la notizia della vittoria di Vicenza suscitò considerevoli entusiasmi, al punto che un'ambasciata ufficiale guidata dal Leoni si diresse presso il centro vicentino per portare personalmente le congratulazioni di Padova. Per tutta risposta Vicenza accettò di donare una palla di cannone quale simbolo di fratellanza e della vittoria ottenuta¹¹⁵.

Il trionfo di Vicenza tuttavia si rivelò uno degli ultimi per le truppe italiane; gli austriaci non avrebbero tardato a riprendere l'iniziativa mentre il campo italiano si trovò sguarnito dell'apporto delle truppe napoletane costrette a ripiegare verso il suolo natio. Con l'incombere di giugno le forze austriache avrebbero quindi proceduto ad intraprendere un processo di riconquista destinato a recuperare il controllo su pressoché l'intera terraferma lombardo-veneta inclusa Padova.

Con il tramonto degli 80 giorni della libertà patavina veniva a cessare un periodo tumultuoso e contraddittorio per il centro universitario. Se da un lato infatti la città assistette ad un'adesione entusiasta e trasversale agli ideali di libertà e patria (come testimoniato dalle celebrazioni che punteggiarono tale periodo e dall'iniziale adesione alla lotta volontaria), dall'altro essa dovette fare i conti con le agitazioni legate alle speranze suscitate nei ceti più umili da quegli stessi ideali (basti pensare alle pressioni che portarono alla nascita del comitato e ai tumulti legati agli omnibus). Il centro patavino fu protagonista sulla scena lombardo-veneta quale importante voce critica nei confronti delle decisioni della repubblica veneta, e come si avrà modo di approfondire in seguito, quale promotore della fusione fra il Veneto e la Lombardia in un regno dell'alta Italia sotto lo scettro del re Carlo Alberto

114 Francia, *1848 la rivoluzione del Risorgimento*, p. 188.

115 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, pp.152 -154.

3. La repubblica e la fusione

Sin dal principio della vicenda della repubblica veneziana nell'ambito del 1848 la forma di reggimento proposta da Daniele Manin suscitò dubbi e preoccupazioni. Già all'uscita dal carcere i compagni di Manin si mostrarono incerti su un simile corso per la Serenissima¹¹⁶. L'aderenza dell'avvocato veneziano alla forma repubblicana, capace agli occhi di Manin di meglio sostenere quei diritti di libertà di stampa e di riunione cari alla fazione liberale, non implicò un distacco dal progetto unitario italico. Per Manin l'orizzonte era quello di una federazione italiana, come postulato da Gioberti e condiviso da numerosi liberali moderati, in cui la repubblica avrebbe dovuto trovare spazio come entità autonoma. La repubblica aveva, nel caso veneziano, il vantaggio di richiamarsi alla tradizione secolare della Serenissima facilitando per mezzo dell'orgoglio municipale la mobilitazione della popolazione. Questo stesso collegamento tuttavia finiva per suscitare una notevole diffidenza nei centri provinciali ove il ricordo della Dominante si legava ad uno stato di sudditanza ritenuto ormai inaccettabile.

In tal senso Padova risultò in prima linea nel premere sulla neonata Serenissima richiedendo nel 27 marzo che essa «manifesti sentimenti di larghissima nazionalità»¹¹⁷. Un altro punto che emerse con forza nell'ambito del rapporto fra le provincie e la repubblica fu la necessità di coltivare il legame con la Lombardia, evitando quel municipalismo che era ritenuto uno dei principali ostacoli ad una lotta di successo contro l'avversario asburgico¹¹⁸. Proprio la lotta con l'Austria avrebbe rappresentato uno degli elementi di maggior tensione fra le provincie (in primis Padova) e la repubblica.

Il centro patavino aveva insistito con la capitale perché si mobilitassero le popolazioni del Veneto al fine di costituire una forza con la quale contrastare le ultime truppe

116 Per la sezione del testo che segue vedasi Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 100-103.

117 Gloria, *Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 24-25. Del resto pur aderendo alla repubblica, mossa sostenuta con entusiasmo dalla cittadinanza patavina, Padova si riteneva autorizzata a continuare ad agire con notevole grado d'indipendenza. Era questo il caso di una sovrainposta di 2 cent per lira d'estimo imposta dal comitato senza consultare la capitale. La tassa fu quindi prontamente annullata dal governo veneziano l'11 aprile.

118 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 131-133.

asburgiche sul territorio. La repubblica non sembrò accogliere del tutto gli stimoli che in tal senso le giungevano dalla terraferma. Essa infatti parve rivolgere la propria attenzione in primo luogo a questioni di natura amministrativa quali la cancellazione della tassa personale che, se rafforzò l'entusiasmo nelle campagne, parve ad alcuni (come Andrea Gloria archivista del comitato patavino) un inopportuno taglio di risorse in un momento decisivo¹¹⁹. Ulteriori critiche suscitò poi un'altra delle prime decisioni assunte da Manin, ossia quella di restituire alle loro dimore i disertori austriaci passati dalla parte della repubblica durante i momenti della presa di potere. Tale decisione, che pregiudicò la possibilità di fare di quei soldati il nucleo di un'armata veneta in piena regola, fu probabilmente presa alla luce delle vicende milanesi, le quali come si vedrà, giocheranno un ruolo non indifferente nello sviluppo del 1848 nel nord Italia¹²⁰. La capitale meneghina, nel periodo in cui Manin ascendeva al potere, riusciva infatti a scacciare il poderoso contingente del feldmaresciallo Radetzky dopo ben cinque giornate di lotta. A giocare un ruolo di primo piano in tale frangente erano state due fazioni, l'aristocrazia milanese, rappresentata dal podestà Gabrio Casati, ed i democratici presieduti da Carlo Cattaneo¹²¹. Durante il periodo che precedette la rivoluzione l'aristocrazia milanese aveva saldamente tenuto la guida del movimento nazionale meneghino, caratterizzata da un rapporto non semplice con il potere austriaco (e da spiccate simpatie filo-piemontesi); tale ceto aveva ulteriormente consolidato la propria posizione presso la popolazione milanese grazie alle donazioni effettuate a favore dei più umili durante la carestia del 1846-1847¹²².

119 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, pp. 24-25.

120 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 172.

121 Francia, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, p.133.

122 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp.148-150; Bellabarba, *L'impero asburgico*, pp. 80-83. Il notabilato lombardo conservava una tradizione di ostilità al dominio asburgico risalente al riformismo giuseppino che ne intaccò i poteri. Tale risentimento venne poi riacceso dopo il crollo del regno napoleonico dal mantenimento di un sistema ancora troppo accentrato (mancata concessione di una cancelleria per il regno in favore di una cancelleria aulica riunita con sede a Vienna) e dalla frizione fra la concezione austriaca di nobiltà e quella lombarda (non dotata di privilegi giuridici peculiari e imparentata per matrimonio con rappresentanti dell'alta borghesia). Concessioni quali le Congregazione centrali e provinciali servirono solo parzialmente a placare tale malessere che nel 1821 si manifestò per mezzo della congiura del nobile Federico Confalonieri sostenuta da molti dei suoi parigrado meneghini e dal Piemonte. Con tali credenziali la nobiltà lombarda ben si prestava ad assumere la leadership del movimento patriottico ambrosiano e a guidarlo verso posizioni moderate e albertiste.

La situazione era andata mutando con l'intensificarsi del confronto fra austriaci e milanesi; quando questo raggiunse il suo culmine, nelle suddette cinque giornate, il municipio sembrò incapace di tenere il passo con il susseguirsi degli eventi. I democratici d'altro canto, prendendo posto sulle barricate, accrebbero, in conseguenza di ciò, la propria reputazione presso la popolazione¹²³. Anche Cattaneo, inizialmente scettico sulle possibilità di tali combattenti, scelse infine di scendere in campo a loro favore. Proprio Cattaneo dissuase i suoi colleghi dal proposito che, cacciato Radetzky, si dovesse erigere presso Milano un governo democratico.

Il professore era fortemente convinto che un magistero repubblicano avrebbe alienato al gruppo democratico la nobiltà milanese, con il rischio che questa si opponesse ad un eventuale governo, nonché i principi degli altri stati italici il cui supporto era ritenuto fondamentale per trionfare definitivamente sulle forze asburgiche. I democratici si limitarono a costituire un consiglio di guerra per dirigere la lotta sulle barricate cittadine.

Tale mossa diede alla fazione aristocratica il tempo di riorganizzarsi e di costituire un governo provvisorio. Il 22 marzo, la fazione repubblicana si trovò così di fronte al fatto compiuto e poté richiedere unicamente un nuovo consiglio di guerra per terminare la lotta contro Radetzky. In tale contesto il neoistituito governo milanese provvedeva ad annunciare che «finché dura la lotta, non è opportuno di metter in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria». Tale proclama appariva come l'unica soluzione sensata a fronte del permanere sul suolo italiano di forze asburgiche, ma sul lungo periodo si rivelò un mezzo mediante il quale la fazione moderata poté togliere a quella repubblicana la possibilità di far valere sul piano politico la popolarità ottenuta sulle barricate. Ne conseguì che, quando il 23 marzo Carlo Alberto scese ufficialmente in campo contro l'Austria, poté farlo al fianco di un governo che mostrava spiccate simpatie per il Piemonte e per la prospettiva di una futura unione fra le due regioni sotto la corona sabauda¹²⁴. Con lo sfumare dell'opportunità per la costituzione di un governo democratico in Lombardia, la repubblica veneziana si trovò ad essere

123 Per la sezione del testo che segue vedasi Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 152-166.

124 E del resto la diplomazia piemontese aveva giustificato la guerra di fronte alle altre potenze europee proprio come un tentativo di evitare il sorgere di una repubblica milanese che avrebbe rappresentato un considerevole pericolo per la pace in Italia e per la sicurezza di casa Savoia.

l'unico governo democratico nell'alta Italia. A fronte di tale prospettiva Manin, temendo di compromettere l'unità del fronte italico, scelse di abbracciare la politica milanese dell'«a guerra finita».

In ottemperanza a tale corso d'azione, Manin rinunciò alla convocazione di un'assemblea costituente in favore di una consulta dotata esclusivamente di poteri consultivi. Tale scelta pesò non poco sull'inasprimento delle relazioni fra la capitale e le provincie; il comitato padovano in particolare rimarcò la necessità di provvedere in primo luogo ad organizzare la difesa del Veneto prima di dare corso a ulteriori sviluppi politici. Padova si proponeva di inviare un solo rappresentante che fosse inserito in un'assemblea dai poteri deliberativi e che si concentrasse in primo luogo sulla lotta all'Austria; trovò il sostegno di Treviso e di Vicenza¹²⁵. Nondimeno la Repubblica non retrocedette sulle proprie intenzioni e conseguentemente i comitati provinciali dovettero accettarne la risoluzione. La prima sessione della neoistituita consulta, la cui direzione fu peraltro affidata al dottor Jacopo Brusoni, uno dei rappresentanti padovani, rappresentò un momento di acceso confronto fra le componenti della Repubblica¹²⁶.

La delegazione padovana, per parte sua, aveva ricevuto dal comitato l'incarico di portare all'attenzione della consulta lo sviluppo dell'azione militare contro gli asburgici, la necessità di un prestito per far fronte alle spese dettate dalla situazione di conflitto vigente¹²⁷, l'importanza di un'unione con la Lombardia di fronte ai pericoli del conflitto in corso ed in fine l'opportunità di rimandare, a guerra finita, ogni decisione su eventuali reggimenti politici¹²⁸.

Tali intendimenti trovavano un notevole sostegno presso la cittadinanza patavina, come dimostra un messaggio consegnato al comitato recante l'invocazione in riferimento alla consulta «di far loro divieto di nulla consigliare, proporre od approvare, che miri a

125 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p.71. Treviso intendeva inviare solo due rappresentanti mentre contemporaneamente premeva per concentrarsi sulla difesa della regione e sulla necessità di creare una deputazione unica per tutte le provincie con cui coordinare tale difesa. Solo abbattuto il nemico si sarebbe potuto pensare all'organizzazione amministrativa del territorio.

126 Ferrari, *L'attitudine di Padova verso Venezia*, in *Miscelanea in onore di Roberto Cessi*, vol 3, p. 205; Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, p. 87.

127 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 144-145. Solo verso la fine del periodo di libertà tale prestito fu attivato, ma la disillusione della popolazione rispetto all'azione bellica della repubblica rese complesso accumulare le quote (circa due milioni e mezzo di lire nel caso di Padova) richieste.

128 Ferrari, *L'attitudine di Padova verso Venezia*, in *Miscelanea in onore di Roberto Cessi*, vol 3, p. 205; Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 72.

preparare le basi d'una futura costituzione, senza il concorso e l'assenso de' fratelli nostri lombardi»¹²⁹.

Ancora una volta tali sentimenti videro paralleli nelle città vicine quali Treviso; uno dei suoi rappresentanti tenne infatti una dura requisitoria sull'obbligo di concentrarsi sulle vicende di guerra e sulla necessità di fornire alla consulta un voto deliberativo che le permettesse un operato efficace e non la sminuisse nei confronti del governo. In ragione di queste dichiarazioni il rappresentante trevigiano venne affrontato da Manin e duramente redarguito al punto che esso, e gli altri rappresentanti di Treviso, abbandonarono la stanza. I padovani dal canto loro scelsero invece di continuare la propria partecipazione alla consulta con lo scopo di non esacerbare ulteriormente le tensioni createsi e di continuare a far sentire la propria influenza presso la capitale¹³⁰.

Tali dissapori fra la repubblica e le sue provincie, comportarono, in ogni caso, un'ulteriore rafforzamento della vicinanza delle medesime a Milano ed al regno di Sardegna. Sin dalla fine di marzo Carlo Alberto aveva provveduto ad inviare in Veneto rappresentanti, quali il marchese Ponzio Vaglia, allo scopo di coltivare simpatie per la propria causa che altro non era se non divorare tanto la Lombardia quanto eventualmente il Veneto alla stregua di «un'altra foglia del carciofo italiano»¹³¹. Che il Piemonte ed i suoi sostenitori lombardi non intendessero rispettare la tregua politica da essi proclamata, lo dimostrava la lettera letta dal rappresentante milanese Francesco Rastrelli di fronte al governo veneziano il 5 aprile. In essa si indicava come il Piemonte avesse richiesto nel Lombardo-Veneto e in Piacenza e Reggio l'attuazione immediata di elezioni. Comprensibilmente ciò irritò il governo veneto che aveva ormai aderito alla tregua politica. Lo smacco fu solo in parte risolto dall'intervento dell'inviato torinese Lazzaro Rebizzo che portò un dispaccio datato 31 marzo del ministro sabauda Lorenzo Pareto con cui si riconosceva ufficialmente il governo veneto. Torino offriva a Venezia «quelle relazioni di buona amicizia, e quei soccorsi materiali per il conseguimento della totale italiana indipendenza». Quando il governo veneziano scelse di inviare il 9 aprile

129 Per la sezione del testo che segue vedasi Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 72, 87.

130 Ferrari, *L'attitudine di Padova verso Venezia*, in *Miscelanea in onore di Roberto Cessi*, vol 3, pp. 205-206.

131 Per la sezione del testo che segue vedasi Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 205-208.

una delegazione capitanata dal conte Giovanni Cittadella-Vigodarzere, al fine di appurare le intenzioni del sovrano, si rese manifesto che qualsiasi aiuto da parte torinese passava inevitabilmente per un' unione tra Lombardia e Veneto sotto Carlo Alberto.

A fronte della caduta di Udine la Repubblica non ebbe altra scelta che ricercare l'aiuto del sovrano. Pietro Paleocapa venne quindi inviato al campo piemontese, il 22 aprile, per invocare, senza esporsi troppo quanto a soluzioni politiche, il sostegno dell'armata. Il rappresentante veneziano decise tuttavia di ignorare gli ordini del proprio governo e di lasciar intendere al sovrano la piena disponibilità veneta alla fusione.

Si intensificò di conseguenza tanto la pressione lombarda per il costituirsi di un'unica assemblea che stabilisse il destino politico delle due regioni, quanto la propaganda piemontese mirante ad ottenere sostegno per una fusione delle due regioni sotto la corona torinese.

Uno dei più forti alleati del sovrano su suolo veneto si era rivelato proprio il comitato provvisorio padovano. Sulla posizione dello stesso pesava, oltre che una pregressa simpatia per Milano, il timore suscitato dallo svolgimento dei fatti d'armi del periodo, in particolare la sconfitta, a metà di aprile, dei volontari lombardi stanziati a Castelnuovo nei pressi di Verona. Operazione questa ordinata dal feldmaresciallo Radetzky in persona e che vide l'intero paese ridotto in cenere ed i residenti massacrati¹³². Un simile scontro, a cui si aggiunsero l'avanzata di Nugent da est ed il saccheggio il 21 aprile del centro di Bevilacqua nei pressi della stessa Padova, contribuì significativamente a suscitare nel comitato padovano e negli altri centri di terraferma la paura che sarebbero stati i prossimi qualora non fossero riusciti ad assicurarsi il supporto delle forze sabaude. In virtù di questi timori il 17 aprile Padova inviava un'ambasciata al sovrano fra i cui membri spiccava il professor Giuseppe Meneghini, fratello del presidente del comitato. Tale ambasciata chiariva, mediante un indirizzo, al sovrano come «l'indipendenza nazionale, il maggiore dei beni, ci viene assicurata dalle vostre armi»¹³³.

Tale azione trovava nuovamente analogie nelle altre località di terraferma.

132 Ginsborg, *La rivoluzione veneziana*, p. 210; Ferrari, *L'attitudine di Padova verso Venezia*, in *Miscelanea in onore di Roberto Cessi*, vol 3, p. 218.

133 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, pp. 98-103.

Vicenza inviava il 19 aprile un indirizzo al sovrano che, ad opinione del memorialista veneziano Contarini, si caratterizzava per un tono particolarmente adulatorio e servile. Tale attaccamento alla causa sabauda e milanese risultò ancora più evidente quando il 26 aprile il centro patavino accolse i rappresentanti di quelle città venete ancora libere; questi in accordo col comitato padovano procedettero dunque a stilare una risoluzione atta ad esprimere supporto per la costituzione di un' assemblea lombardo-veneta.

Contemporaneamente venne siglato un ulteriore documento contenente la richiesta al governo lombardo perché si interponesse allo stesso fine.

Un' ambasciata composta dai rappresentanti anzidetti, inclusa Padova con Leoni, si recò quindi verso la capitale il 27 aprile per consegnare il documento alle autorità della Dominante¹³⁴. Tale azione incontrò l'opposizione di Manin; si era nel frattempo stabilito presso la consulta, assente il Brusoni, che la decisione in merito all'opportunità di un'unione con la Lombardia sarebbe stata presa in un' assemblea esclusivamente veneta¹³⁵. Non erano mancati suggerimenti da parte delle forze democratiche provinciali per tentare di rafforzare la posizione repubblicana nel Veneto.

Al riguardo si era espresso da Treviso il dottor Luigi Malutta, egli sottolineava come, nonostante la forte propaganda monarchica, il partito democratico mantenesse ancora alla meta di aprile una discreta forza nel centro trevigiano. Tale stato di cose era tuttavia inevitabilmente destinato a mutare se da Venezia non si fossero spediti «a Treviso dei propagatori repubblicani i quali infondono nel popolo sentimenti secondo i nostri principi»¹³⁶. L'assemblea del 26 dimostrava la gravità dello scarto creatosi fra le provincie e la capitale veneta nonché l'influenza raggiunta dal fronte unionista. Un'influenza che sarebbe stata presto messa a frutto vista l'accelerazione impressa alla vicenda della fusione dagli avvenimenti in corso nell'area veneta e lombarda tra aprile e maggio. La sconfitta di Cornuda fornì il catalizzatore per i sostenitori della monarchia nel governo veneto (come il Paleocapa) per portare sul tavolo la questione dell'assemblea unificata. Tommaseo si oppose veementemente ad una simile risoluzione

134 Ferrari, *L'attitudine di Padova verso Venezia*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, , p.209; Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 106; Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, , p. 77.

135 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p.106; Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, , p. 77.

136 Per la sezione del testo che segue vedasi Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 161-224, 233.

giacché riteneva che solo la popolazione veneziana avesse il diritto di decretare il destino della repubblica. Anche Manin palesò la propria avversione ad una dichiarazione che avrebbe potuto essere letta come un segno di arrendevolezza e una volta di più affermò la necessità di rimandare il tutto a guerra finita.

Alla fine la questione fu messa ai voti ed il partito democratico ne uscì sconfitto.

Manin, pur minacciando il ritiro, si trovò costretto a dare l'assenso al progetto mentre Tommaseo rimase saldo nel proprio rifiuto. Tale vicenda si sarebbe rivelata futile, giacché ancora una volta i fatti milanesi avrebbero deciso in merito al percorso dell'area padana. A Milano infatti il partito repubblicano, dopo aver ceduto il passo alla compagine moderata in merito alla costituzione del governo regionale, aveva visto nel corso del mese di aprile una continua erosione della propria popolarità con il risultato che al 25 aprile il partito sabauda era decisamente il più forte nella città ambrosiana.

Con l'intensificarsi del pericolo militare agli inizi di maggio, Radetzky, avendo ottenuto rinforzi, poteva ora tornare a minacciare la Lombardia; i fautori della dedizione a Carlo Alberto avevano buon gioco a presentarlo una volta di più come l'unica ancora di salvezza della regione. Cattaneo ed i democratici si trovarono sempre più spinti in un angolo; l'unica opzione apparentemente rimasta sembrava quella del colpo di stato che avrebbe dovuto concludersi nell'istituzione di un governo democratico e di un'assemblea lombarda.

Il 30 aprile il piano crollò per opera di Mazzini, giunto a Milano il 7 aprile; esso infatti rifiutò nuovamente il suo appoggio ai congiurati che dovettero abbandonare l'idea¹³⁷.

La pressione per rimuovere anche l'ultimo semblante della tregua politica si faceva nel contempo sempre più intensa. Alcuni dei centri provinciali (in particolare Brescia, Cremona e Bergamo) avevano cominciato ad esprimere apertamente il proprio favore per una rapida fusione. Un sentimento alimentato anche dalla martellante propaganda messa in atto dalle forze piemontesi (le quali poterono servirsi dell'appoggio di inviati d'eccezione come lo stesso Gioberti). Il governo filo-piemontese di Casati, dal canto suo, non esitò a sfruttare tale montante simpatia per Torino. Lo spunto per agire venne

¹³⁷ Questa era peraltro la seconda volta che Mazzini negava il proprio appoggio ai progetti del partito democratico lombardo in nome del mantenimento dell'unità del fronte anti-austriaco. Già al suo arrivo a Milano il leader della "Giovine Italia" aveva infatti negato il proprio appoggio alla richiesta di elezioni immediate da parte della fazione repubblicana danneggiandone ulteriormente la posizione.

fornito da una massiccia manifestazione a favore di Torino tenutasi il 12 maggio nella città ambrosiana. Tale sviluppo aprì definitivamente la strada, ricevute le debite assicurazioni dal sovrano in merito, alla natura liberale del nuovo regime, alla proclamazione del plebiscito sull'opportunità di fondersi col Piemonte o mantenere la tregua politica. I democratici levarono ovviamente la propria voce contro tale provvedimento e ad essi si unì anche Mazzini sentitosi ingannato dalla mossa dei moderati al governo; a questo punto il partito repubblicano non poteva più contare sull'appoggio necessario per contrastare la fazione fusionista¹³⁸.

La notizia del definitivo infrangersi della tregua politica in Lombardia colpì inevitabilmente anche l'area veneta; Vicenza si accodò rapidamente all'iniziativa lombarda, Treviso e Rovigo d'altro canto preferirono domandare il parere del comitato padovano (che del resto si era mostrato come uno dei pilastri della causa fusionista). Il medesimo aveva ritenuto opportuno consultare prima il governo veneto in merito alla proposta lombarda, di conseguenza fu spedito Gardenigo a Venezia per ottenere istruzioni. L'opinione del consiglio si manteneva comunque pesantemente inclinata verso Torino, fatto salvo per il Cavalli che, pur favorevole all'unità con la Lombardia, temeva che una dedizione al Piemonte potesse suscitare le gelosie degli altri principi della penisola e non portare comunque il soccorso richiesto. Egli risultava giust'appunto in netta minoranza tanto che quando Gardenigo fece ritorno con l'indicazione di Venezia che «potere le provincie fare a loro senno» il comitato non tardò a pubblicare un proclama in cui veniva riportato quanto annunciato a Milano il 12 maggio. Un annuncio a cui era seguita il 13 maggio una circolare del medesimo governo provvisorio milanese in cui si rimarcava la vicinanza con Padova e come sulla questione della fusione «la salute dell'Italia poteva essere compromessa da un più lungo indugio». Il comitato senza più attendere procedette ad aprire i ruoli per l'elezione dell'assemblea unificata lombardo-veneta. Tale mossa non fu certo senza contrasti; i filo-repubblicani nella provincia si mossero per ostacolare la votazione esprimendo così la propria fedeltà al governo repubblicano¹³⁹. Essi si muovevano su un terreno disagiata; la percepita

138 Lo scarso supporto fra la popolazione milanese per il partito democratico, trovò conferma nella fallita sollevazione milanese guidata il 29 aprile da Fortunato Urbino. Questi aveva tentato di eccitare il popolo affinché richiedesse le dimissioni di Casati ma la folla si era rifiutata di assecondarlo.

139 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, pp. 146-147.

immobilità da parte veneziana sulla questione della fusione aveva portato un immenso danno alla reputazione della dominante presso la popolazione patavina. Per tale ragione la “plebe” «sfregiava gli editti di Venezia, e ne lacerava le parole “La Repubblica Veneta”» al punto che il comitato dovette sospendere la pubblicazione di tali stampe, con ovvie conseguenze sul già difficile rapporto fra la repubblica ed il centro universitario¹⁴⁰.

Non era solo l’antipatia di una considerevole porzione della società patavina ad ostacolare l’azione propagandistica dei repubblicani; il comitato provvisorio infatti non esitò a servirsi persino di mezzi illiberali per contrastarne l’operato. Il 23 maggio veniva inviata una circolare nella provincia che intimava l’arresto per tali soggetti; nondimeno alcuni comuni finirono comunque per votare in senso contrario alla costituzione di un’assemblea lombardo-veneta chiamata a decidere sulla questione della fusione¹⁴¹. Altri centri della regione scelsero ugualmente di opporsi alle votazioni o se non altro di non muoversi sino ad aver ricevuto più precise istruzioni da Venezia. Asiago in particolare pur trovandosi in provincia di Vicenza, la quale era stata fra le prime città ad aderire al plebiscito, scelse di rifiutare la propria adesione ad esso¹⁴². Tali gesti di fedeltà risultarono tuttavia inutili giacché il grosso delle provincie venete si dimostrò favorevole alla monarchia sabauda. Nel caso di Padova in particolare si assistette il 5 giugno ad un trionfo monarchico con 62259 assenti alla fusione contro solo 1002 rifiuti¹⁴³. Venezia nel frattempo, ormai pressoché alienata dalla terraferma, subiva continue sollecitazioni per mettere finalmente da parte il modello repubblicano ed unirsi al Piemonte ed alla Lombardia.

Il 31 maggio veniva così inviato alla repubblica, da parte delle regioni venete non riconquistate all’impero, un «proclama intimidatorio» in cui esse dichiaravano la propria volontà di cessare ogni restante rapporto con la Serenissima entro tre giorni se essa non avesse accettato di rinunciare al reggimento democratico.

Critiche alla repubblica piovevano poi persino dall’estero; così Carlo Poerio da Napoli scriveva al fratello che Venezia con la sua testardaggine aveva «ritardato e

140 Ferrari, *L’attitudine di Padova verso Venezia*, in *Miscelanea in onore di Roberto Cessi*, vol 3, p. 214.

141 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, p. 147.

142 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 224-225.

143 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, pp. 148-149.

compromesso il risorgimento italiano». Manin tuttavia continuava a resistere alle pressioni per rinunciare alla repubblica da lui fondata in favore dell'unione con il Piemonte; nondimeno il leader veneziano non sembrava ancora pronto a rinunciare alla speranza che l'esercito sabauda fosse infine forzato ad intervenire contro gli austriaci nel Veneto.

Questa continua speranza lo portò a rifiutare il supporto di Mazzini, il quale pure prometteva alla fine di maggio l'intervento a favore di Venezia di una nutrita forza volontaria. Manin si trovava tuttavia in minoranza all'interno del governo veneziano ove i restanti ministri premevano per la fusione vista come unica possibilità di sopravvivenza di Venezia contro l'Austria.

Perfino il Tommaseo si mosse contro l'avvocato veneto, convinto che un'assemblea veneziana avrebbe infine dato ragione al governo democratico .

Di fronte all'opposizione dei suoi stessi ministri, e con la pendente minaccia del costituirsi di un governo rivale sulla terraferma, Manin fu infine costretto alla resa.

Un decreto del 3 giugno procedeva quindi ad annunciare la convocazione per il 18 giugno di un'assemblea veneziana atta a decidere sul procedere o meno con la politica del rimandare a guerra finita¹⁴⁴.

Le città della terraferma sembravano così aver conquistato l'ultima parola nella lotta per la fusione, una lotta in cui Padova aveva giocato un ruolo da protagonista. Pur essendo stata infatti fra le prime città ad aderire, sospinta da un notevole entusiasmo popolare, alla neoistituita entità statale, Padova non aveva nascosto il permanere di una certa diffidenza rispetto alla Serenissima e al suo passato egemonico. Diffidenza che crebbe nel tempo a fronte dello scarso interesse dimostrato dalla repubblica nel organizzare la difesa del Veneto e nel coinvolgere le provincie nella gestione della medesima.

In tale contesto ebbero buon gioco ad inserirsi le istanze portate avanti dai piemontesi e dai moderati lombardi. Questi dopo aver posto in stallo i propri rivali democratici nell'area lombarda con la proclamazione della «tregua politica», non esitarono ad esercitare pressioni (violando così lo spirito della tregua da essi proclamata) anche in

144 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 253-256. Manin era infatti convinto della necessità che la repubblica si mantenesse indipendente sino alla cacciata delle forze austriache. In caso contrario essa sarebbe stata alla merce della politica sabauda che avrebbe avuto buon gioco a sacrificarla per conservare la Lombardia contro l'Austria.

area veneta. Ciò, al fine di consentire il costituirsi di un' assemblea che potesse decidere del futuro dell'area dell'ex regno asburgico, un futuro che il Piemonte immaginava come inevitabilmente legato alla propria potestà su entrambe le regioni.

Tale visione trovò sempre maggiore appoggio nella terraferma veneta, soprattutto a Padova ove gli scontenti dell'indecisione veneziana si riunirono il 26 aprile per forzare la mano alla repubblica sul tema dell'assemblea unica. Essi si spinsero sino al punto da suscitare un vero e proprio ammutinamento delle province nei confronti di Manin che ancora si sforzava di attenersi alla tregua politica.

Alla fine Venezia dovette cedere giacché la maggior parte dei centri veneti erano ormai passati di fatto al Piemonte.

Il successo della terraferma nell'unirsi ai lombardi ed ai piemontesi si rivelò tuttavia effimero.

Lungi dal correre in soccorso delle popolazioni venete, Carlo Alberto procedette nella propria strategia attendista mentre Radetzky, ormai recuperata l' iniziativa, procedeva a dare il via a quella campagna di riconquista che avrebbe visto l'intero regno tornare sotto lo scettro asburgico.

In una amara ironia della sorte Padova, che pure tanto aveva spinto per la fusione, sarebbe stata, come si avrà modo di vedere meglio in seguito, una delle prime città a dover ammainare il tricolore in favore dell'aquila austriaca ponendo così fine ad un periodo di libertà durato solo 80 giorni.

4. Il ritorno asburgico

L'arrivo dei rinforzi di Nugent rappresentò per Radetzky e per le forze austriache nel Veneto una svolta decisiva. Sino a quel punto, ed in particolare durante il primo periodo della rivolta, la situazione delle forze austriache nel regno Lombardo-Veneto era apparsa come niente meno che tragica. Gli sviluppi non solo nell'area padana, ove il contingente sabaudo superava nettamente le forze di Radetzky quanto a numeri¹⁴⁵, ma anche nel resto dell'impero, ed in particolare in Ungheria dove i liberali guidati da Kossuth riuscivano a strappare in rapida successione una legge di revisione costituzionale e la formazione di un governo autonomo¹⁴⁶, risultavano tali da far disperare della possibilità di riconquistare per intero i territori italici della monarchia.

A tutto ciò si aggiungeva il timore, rimarcato il 1 aprile da un contingente di industriali, mercanti e banchieri accorsi alla presenza del ministro dell'interno Pillersdorf, che una guerra su larga scala in Italia potesse rappresentare un colpo mortale per l'economia dell'impero.

L' Austria si trovò nella necessità di contemplare la cessione se non di tutto il proprio territorio al di là delle Alpi quantomeno della Lombardia allo scopo di preservare il Veneto per l'impero. Radetzky dal canto suo, malgrado fosse circondato da ogni lato da forze ostili, premeva per una resistenza ad oltranza, ma senza la possibilità di ricevere rinforzi e rifornimenti c'erano pochi dubbi che anche il feroce generale si sarebbe dovuto piegare alla dura realtà dei fatti¹⁴⁷. Ma contro ogni probabilità, complici la disunione dell'alleanza italica e tutta una serie di errori strategici, i soccorsi erano giunti; Radetzky si trovò così finalmente nella posizione di poter ricacciare indietro le forze di Carlo Alberto e riconquistare la Lombardia. La strategia delle truppe austriache consisteva in una marcia verso Mantova; da lì Radetzky e i suoi avrebbero potuto attaccare da sud le forze piemontesi prima che queste avessero il tempo per spostarsi e fronteggiare l'offensiva.

La puntata asburgica verso la Lombardia cominciò quindi la sera del 27 maggio.

145 Francia, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, p. 157.

146 Bellabarba, *L'impero asburgico*, p. 112.

147 Ginsborg, *Daniele Manin e La rivoluzione veneziana*, p. 201.

Il 29 dello stesso mese le truppe austriache furono affrontate dai volontari toscani nella battaglia di Curtarone e Montanara. Qui le forze volontarie diedero prova di straordinaria tenacia arrestando le truppe viennesi e dando così il tempo all'esercito piemontese di riposizionarsi. Le truppe sabaude ed il corpo di spedizione austriaco si sarebbero incontrati nei pressi di Goito; qui le truppe piemontesi seppero a loro volta contenere l'assalto delle forze di Radetzky frustando la strategia offensiva del vecchio generale.

L'esercito piemontese colse poi un ulteriore successo provocando la caduta della fortezza di Peschiera; ancora una volta il sovrano sabaudo non seppe sfruttare il vantaggio acquisito e dopo il doppio trionfo l'esercito ricadde in una strategia attendista lasciando passare ben dieci giorni che furono invece adoperati dagli austriaci per orientare le proprie forze verso un nuovo obiettivo ossia la caduta delle rimanenti sacche di resistenza nel Veneto¹⁴⁸. Radezky scelse quindi di lasciare una piccola forza a difesa di Verona fidando nella mancanza di iniziativa di Carlo Alberto e si portò con le sue forze, ben 30.000 soldati e 124 cannoni, verso Vicenza con l'intenzione di vendicare la precedente sconfitta e catturare una volta per tutte la città.

Si trattava di una corsa contro il tempo giacché il generale aveva da poco ricevuto la notizia di una nuova ondata di disordini nella capitale; ciò era da attribuirsi in primo luogo alla sospensione della costituzione emanata dal ministro Franz Pillersdorf nel 25 aprile (la quale aveva suscitato forti reazioni).

In conseguenza di ciò il 18 maggio una folla ostile invase la borsa di Vienna mentre il partito democratico si assicurava il controllo della municipalità. La corte imperiale fortunatamente aveva anticipato il rischio di disordini e aveva nel frattempo proceduto ad abbandonare il 17 maggio la capitale in favore di Innsbruck nel Tirolo.

I fatti viennesi avrebbero potuto facilmente influenzare in senso negativo le operazioni in area italiana, era quindi imperativo cogliere la vittoria prima che ciò potesse verificarsi¹⁴⁹.

148 Francia, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, p. 188; Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 267-268.

149 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 268; Bellabarba, *L'impero asburgico*, p. 118.

Contro l'esercito austriaco si trovavano schierati presso Vicenza circa 11.000 uomini e 36 cannoni sotto il comando del generale Durando. Queste presidiavano un tracciato difensivo alquanto solido che poteva contare su una serie di postazioni difensive collocate sui colli berici rispettivamente presso il forte di legno di Bella Vista, villa Guiccioli e l'area circostante ed il santuario della madonna di Monte Berico.

Più a valle un ulteriore contrafforte risultò la celebre rotonda palladiana. L'approccio degli Austriaci alle formidabili difese sui colli si rivelò di scarso successo ma i difensori a fondo valle si trovarono invece messi all'angolo dall'avanzare delle forze teutoniche. I volontari ivi collocati tentarono di contenere l'avanzata austriaca ma vennero respinti prima a villa Valmarana e poi, dopo un altro tentativo di bloccare il nemico, sin dentro il perimetro della città. Sui colli nel frattempo gli austriaci erano infine riusciti a conquistare il contrafforte di Bella Vista ma una tenace resistenza rallentò il procedere delle loro forze intorno a villa Guiccioli.

Nel pomeriggio le forze di Durando tentarono addirittura un contrattacco guidato da una compagnia di Svizzeri che fu però respinto con considerevoli perdite. Gli austriaci nel frattempo continuavano la loro avanzata sino alla conquista della posizione italiana presso la villa, nella difesa della quale rimase ferito Massimo d'Azelio.

Durando, disperando di arrestare l'offensiva nemica, si recò con le riserve presso il santuario della Madonna per allestirvi l'ultima resistenza.

Nonostante una furiosa resistenza le forze austriache riuscirono a prevalere anche su quest'ultimo ridotto costringendo Durando e i suoi a rifugiarsi in città. Acquisite le alture, le batterie di Radetzky disponevano di una comoda linea di tiro sulla città che ora poteva essere bombardata sino alla resa definitiva. In un primo momento, resosi conto dell'impossibilità di operare un'efficace resistenza, Durando ordinò che venisse issata la bandiera bianca.

La popolazione e la guardia civica si risentirono di tale gesto e si dimostrarono decise ad una resistenza ad oltranza. Gli abitanti della città dopotutto avevano già respinto un violento attacco alla porta Santa Lucia riuscendo perfino ad uccidere il comandante austriaco, il principe Wilhelm Thurn-Taxis. La bandiera fu calata non prima di essere stata oggetto del fuoco dei difensori. Gli austriaci, a fronte a tale ulteriore gesto di sfida, procedettero quindi con il bombardamento che durò sino a sera inoltrata. A quel

punto perfino la popolazione vicentina si rese conto dell'inutilità di un'ulteriore resistenza e si rassegnò alla resa. Il comandante Durando cominciò quindi le trattative con gli austriaci, riuscendo ad ottenere l'uscita per lui ed i suoi uomini dalla città con l'onore delle armi.

Ciò fu concesso solo in cambio della promessa che le forze sotto il suo comando si sarebbero astenute dal combattere gli austriaci per ben 3 mesi.

L'11 giugno l'esercito pontificio lasciava Vicenza, gli italiani nella difesa avevano perso circa duemila uomini mentre gli austriaci avevano accumulato 141 morti, 451 feriti e 140 dispersi¹⁵⁰.

L'assedio di Vicenza coglieva Padova in un periodo di notevole attività; il capoluogo patavino dovette infatti fare i conti con i problemi di ordine pubblico creati dai volontari pontifici che, ritirati nella città dopo la battaglia di Cornuda, non avevano preso parte al primo assedio di Vicenza. Questi infatti, ad onta dei richiami provenienti dai propri ufficiali, affollavano i postriboli che divenivano così teatro di zuffe anche violente.

La situazione si spinse al punto che il comandante di piazza Combatti dovette nel 3 giugno pubblicare un proclama con cui «Restano avvertiti tutti i signori ufficiali, sottufficiali, e militi di qualunque si sia corpo di rientrare ai loro reggimenti, battaglioni, legioni, compagnie e corpi di qualunque arma, senza dilatazione alcuna entro ventiquattro ore, oltrepassate le quali, cadranno in disubbidienza al superiore comando». A margine di tali tafferugli continuava poi la mobilitazione per sostenere la lotta patriottica.

I religiosi offrivano una quota del ricavato dei propri benefici e stipendi alla causa, le dame cucivano camice per i crociati e si predisponavano pensioni per i congiunti dei morti nella battaglia di Sorio e Montebello.

Sempre in riferimento alla guerra con l'Austria era poi il tentativo da parte del governo padovano di dare seguito agli ordini di Venezia in merito alla costituzione di una armata veneta.

Tale iniziativa (a lungo rimandata dalla dominante) aveva avuto il via il 23 maggio quale risposta all'avanzata delle truppe asburgiche.

¹⁵⁰ Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 268-269.

Il decreto prevedeva un arruolamento esclusivamente su base volontaria, che, stante la progressiva disaffezione dei contadini verso la causa nazionale, si rivelò piuttosto scarso. A poco servirono per limitare tale diserzione i proclami del 1 e del 4 giugno, rispettivamente della repubblica e del comitato preposto alla difesa di Padova¹⁵¹, che incitavano gli abitanti della regione ad arruolarsi in difesa della patria ed in vista di un lauto compenso.

Non aiutò in tal senso neppure la confusione che caratterizzava nello stesso periodo il rifornimento dei vari corpi presenti sul suolo veneto da parte di Venezia e dei centri della terraferma¹⁵².

Il 6 giugno l'attenzione di Padova venne riportata ancora una volta sui movimenti delle truppe austriache; nella loro marcia d'avvicinamento al capoluogo vicentino le forze di Radetzky avevano infatti stazionato nei pressi di Montagnana. Si temette che ciò precludesse un attacco al capoluogo patavino e di conseguenza la sorveglianza sulle mura fu notevolmente aumentata mentre numerosi contadini si rifugiavano in città con bestiame e foraggi al fine di evitarne il furto da parte austriaca¹⁵³.

Nel frattempo, a dispetto delle notizie giunte fra l'8 e il 9 da Monselice ed Este che l'armata non puntava a Padova ma presumibilmente al capoluogo vicentino, si procedeva a distribuire le armi alla cittadinanza affinché affluisse a difesa delle mura ove si era disposto il grosso del pacco d'artiglieria di 28 cannoni presenti in città.

Qualora il nemico avesse superato le fuciliere e le postazioni d'artiglieria presso le mura la cittadinanza, avrebbe dovuto ricadere nella difesa delle barricate, circa 40 di numero, fatte allestire nel 7 e successivamente rinforzate assieme ai bastioni della città¹⁵⁴.

In fine il comitato richiamava la popolazione alla resistenza ricordando che «Treviso e Vicenza vi hanno dato un nobile esempio. Imitate quei generosi fratelli; meritatevi questo titolo». La tensione all'interno della città rimaneva nondimeno elevata al punto che la notizia di una puntata da parte di una compagnia di cavalleria proveniente da

151 Solitro, *Fatti e Figure del Risorgimento*, p. 63; Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 55. Il comitato di difesa padovano era stato istituito nel 31 marzo su imitazione dell'omonima istituzione veneziana creata nel 28 dello stesso mese.

152 Gloria, *Comitato Provvisorio Dipartimentale*, pp. 155-156.

153 Schonhals, *Memorie della guerra d'Italia*, vol 2, p. 41; Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 157-158.

154 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 55-65.

Slesega¹⁵⁵ e diretta presumibilmente a Padova nel 10 giugno fu sufficiente per scatenare l'allarme ed il panico nella città.

La compagnia retrocedeva poi verso Vicenza senza entrare in contatto con le forze padovane. Lo sgomento creato da tale azione era comunque ben poca cosa rispetto a quello che avrebbe attanagliato la popolazione nel pomeriggio dello stesso giorno. Fu infatti in tale lasso di tempo che la popolazione padovana venne informata dell'offensiva contro il centro vicentino; alcuni spinti dalla curiosità non esitarono a salire sulla torre municipale per osservare l'andamento dell'assedio.

Del resto questa si rivelò l'unica soluzione per ottenere impressioni sui fatti che si svolgevano presso Vicenza giacché i collegamenti tra le due città si erano ormai interrotti; dalla sommità della torre gli osservatori poterono assistere al desolante spettacolo di Vicenza che veniva colpita da salve provenienti da ben tre direzioni diverse. La risposta alla domanda sulla possibile resistenza della città contro le soverchianti forze austriache trovò risposta solo alle 9 di sera del 11 giugno quando da Este giunse la terribile conferma della caduta della roccaforte veneta. Sembrava a questo punto inevitabile che «noi avremo i tedeschi forse fra poche ore se Dio non fa un miracolo», miracolo che non si concretizzò giacché le forze piemontesi su cui Padova aveva puntato per la propria salvezza, non sembravano prossime a portare qualsiasi forma apprezzabile di soccorso¹⁵⁶.

All'alba del giorno successivo Padova fu percorsa dalla voce che con la caduta di Vicenza gli austriaci stessero ora puntando verso Padova stessa.

Tale voce veniva sostanziata da due proclami affissi dal comitato nel corso della giornata; il primo incitante alla continua lotta contro gli austriaci e all'unità patriottica sull'esempio dei volontari milanesi e napoletani (inviati quest'ultimi dallo stesso Pepe) presenti in città, il secondo annunciava ufficialmente la caduta di Vicenza richiamando la cittadinanza in caso di attacco a «sostenerlo in mezzo a mura di già bene guernite»¹⁵⁷.

155 Pastenga-Lodo, *Gli annali Guarnieri-Bocchi*, p. 126. Slesega è una frazione del comune di Grisignano di Zocco.

156 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 157-179; Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, pp. 91-92.

157 Tolomei, *Vera storia dei fatti di Padova*, pp. 11-12; Legrenzi, *Cinque giorni del mese di giugno 1848 in Padova*, p. 7.

A dispetto di tali propositi di resistenza i contingenti lombardi e napoletani (giunti nella mattinata del 12¹⁵⁸) si dichiaravano non disposti a combattere reputando insufficiente il livello delle difese cittadine e delle munizioni, decidevano di conseguenza di spostarsi verso Venezia.

Il comitato riuscì a stento a trattenere la truppa mentre contemporaneamente inviava un dispaccio a Venezia per ottenere munizioni al fine di soddisfare le necessità della medesima¹⁵⁹. In ciò la repubblica provvide poche ore dopo con allegato un messaggio del generale Pietro Armandi (presidente del comitato di difesa veneziano) che esaltava il coraggio del comitato e dichiarava Padova «baluardo dell'indipendenza italiana». Tuttavia la situazione di Padova rendeva, in ultima analisi, agli occhi di Venezia, la resistenza una soluzione impraticabile.

In ragion di ciò al comandante Bertolucci ed al comitato di difesa della città fu inviato , poche ore dopo il primo, un ulteriore dispaccio (effettivamente poi ricevuto solo dal Bertolucci) che stabiliva la necessità di trasferire i soldati e le munizioni da Padova al fine di evitarne la cattura dagli austriaci, ciò in attesa del soccorso che sarebbe dovuto pervenire da Carlo Alberto e dalla sua armata.

Il comandante Bertolucci scelse tuttavia di non rivelare la natura del messaggio alla popolazione o al comitato; provvide invece ad adunare i comandanti delle forze militari presenti in città per una riunione strategica da tenersi la sera stessa.

A tale incontro prendevano parte anche Andrea Cittadella-Vigodarzere, comandante della guardia nazionale, ed il generale Sanfermo, da poco tornato da Venezia.

Entrambi si sarebbero opposti con vigore al proposito, espresso dai comandanti delle forze alleate, di evacuare la città ritenuta non sufficientemente difendibile¹⁶⁰.

Ciò, secondo Cittadella, non solo avrebbe gettato disonore sulla città obbligata così alla resa, ma avrebbe anche scatenato il panico ed il disordine nella cittadinanza ponendo le basi per una rivolta in piena regola.

158 Tolomei, *Vera storia dei fatti di Padova* , pp. 1-2.

159 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 160; Tolomei, *Vera storia dei fatti di Padova*, p. 2; Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, , p. 94. Sembra tuttavia che riuscisse a trattenere solo il contingente lombardo giacché prima di sera l'artiglieria napoletana si dirigeva verso Venezia.

160 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 160-161.

Si giunse in fine ad un compromesso che prevedeva che le truppe non avrebbero lasciato Padova sino all'avvicinarsi delle forze nemiche.

Il nuovo proposito fu reso quindi noto al comitato (il quale era stato lasciato all'oscuro dell'adunanza) che tuttavia rifiutò di renderne edotto il popolo probabilmente nel timore di disordini. Nella popolazione, nel frattempo, priva di notizie e spaventata dalla caduta vicentina, cominciava a montare il sospetto di una possibile collusione fra gli austriaci ed il comitato nell'ottica di una resa della città.

Tale sospetto trovava peraltro terreno fertile grazie alla voce del presunto avvicinarsi di un massiccio contingente austriaco.

Questa voce indusse le forze armate sotto il comando di Bertolucci a predisporre una rapida evacuazione della città. Il comitato per tutta risposta smentiva l'avvicinamento del nemico ma i soldati non vollero sentire ragioni e giunsero a minacciare l'uso della forza se non li si fosse muniti del necessario alla partenza.

In un ultimo disperato tentativo di evitare l'abbandono delle truppe, Meneghini stesso si recò presso il comandante al fine di convincerlo a rimanere. Tale tentativo si rivelò vano ed a Meneghini non rimase altro da fare se non redigere un'accorata protesta contro le azioni del comandante. La protesta rimarcava come Bartolucci

«fu destinato a comandante superiore di questa piazza. Ella ha assunto tale incarico. Ora la truppa che sta sotto i di lei ordini parte, e partendo trascina anche le truppe appartenenti a questo dipartimento demoralizzate dal funesto esempio. Io protesto altamente contro questa decisione che non è giustificata da alcuna avverata minaccia del nemico e lascio a lei, signor colonnello, tutta la responsabilità di un tale fatto».

Tale protesta presentata alle 2 di notte al comandante non lo smosse tuttavia dalla sua risoluzione; le truppe sotto il suo comando furono quindi riunite in Prato della Valle per predisporle alla partenza. Il comitato tentò il tutto per tutto ed inviò verso le 3 al comandante un' ultima ambasciata in cui risultava incluso il generale Sanfermo. Questi protestò vivamente con Bartolucci che in tutta risposta gli porse oltre al dispaccio giunto da Venezia che ordinava lo sgombero della città, la sua nomina (ricevuta in segreto da Venezia il 9 giugno) a comandante civile e militare di Padova che gli conferiva l'autorità per compiere l'atto¹⁶¹.

¹⁶¹ Tolomei, *Vera storia dei fatti di Padova*, p. 3; Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p.160-163; Legrenzi, *Cinque giorni del mese di giugno 1848 in Padova*, p. 35.

Fallito anche questo tentativo di arrestarne la ritirata, le truppe (tra cui il corpo d'artiglieria padovana¹⁶², la gendarmeria padovana e veneziana ¹⁶³ nonché il corpo dei pompieri) abbandonarono il centro patavino dirigendosi verso la capitale. Con la partenza delle milizie il panico non tardò a diffondersi rapidamente per le vie della città seguito nel 13 giugno dai primi casi di saccheggio. Nel frattempo alcuni dei più facinorosi fra i popolani si dirigevano verso la sede del comitato provvisorio ¹⁶⁴. Qui una truppa di più di trenta individui (fra padovani e militi stranieri rimasti in città) prendeva d'assalto le stanze del comitato e, trovandovi Cavalli e Meneghini, li minacciava accusandoli di tradimento. I malaugurati si salvarono solo grazie alla distrazione degli assalitori che preferirono precipitarsi verso il salone ove altri rivoltosi avevano divelto il cancello e stavano saccheggiando i rifornimenti e le armi ivi presenti¹⁶⁵. Travolti da tale svolta degli eventi, ed incapaci di poter offrire, in assenza di truppe, una qualunque resistenza ai rivoltosi e soprattutto agli austriaci in avvicinamento, i membri del comitato non videro altra soluzione che sciogliere l'ormai impotente governo patavino, non prima tuttavia di aver sottoscritto una dura protesta contro l'operato veneziano.

Fu quindi stilato un annuncio in cui il comitato si dichiarava «nella impossibilità di sostenere quel potere che ci fu conferito dal popolo» che veniva ora passato «nelle mani del comandante la guardia nazionale, a cui raccomandiamo l'ordine e la tranquillità della città».

I sottoscrittori di tale ultimo documento (Meneghini, Cotta, Cavalli e Gritti) procedettero quindi ad abbandonare la città, mentre Leoni, che non aveva sottoscritto

162 Jagger, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, pp. 125-126.

163 Bernardello, *Corpo di Gendarmeria fra rivoluzione e reazione*, in "Società e storia", fasc 18, pp. 1-12; Gloria, *Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, p. 62. La gendarmeria nacque a Venezia nel 28 marzo quale risposta al aumento dei disordini a cui la guardia civica non poteva fare fronte da sola. Su linee simili si mosse Padova che nel 14 aprile creava una forza detta "guardia del ordine pubblico" nucleo della futura gendarmeria padovana. I due corpi avrebbero peraltro finito per collaborare in Padova a seguito della rivolta carceraria che aveva indotto Venezia a spedire una parte dei suoi gendarmi a sostegno dei padovani.

164 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, p. 94; Tolomei, *Vera storia dei fatti di Padova*, pp. 6, 21. La notizia ufficiale della ritirata delle truppe veniva fornita mediante un proclama in cui peraltro il comitato tentava di richiamare la popolazione alla collaborazione con la Guardia Nazionale per garantire l'ordine nella città.

165 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, p. 94.

lo scioglimento del governo, scelse invece di rimanere a guardia della sede del comitato per tentare di frenare per quanto possibile le ruberie¹⁶⁶.

Rimasta di fatto l'unica autorità riconosciuta, sebbene il comandante Cittadella non accettasse il potere politico di cui lo aveva investito il comitato, la Guardia Civica si mosse per ripristinare una parvenza d'ordine nella città. Il comandante rilasciava in tal senso un proclama con cui, oltre a richiamare all'azione le guardie attive ancora presenti in città, incitava i cittadini ad iscriversi nella neoistituita riserva del corpo per contribuire a restituire la tranquillità alla città sconvolta dai tumulti¹⁶⁷.

L'operazione ebbe successo e progressivamente nel corso della giornata la città riguadagnò una parvenza d'ordine. Nondimeno i fatti del dodici e del tredici giugno avevano imposto un duro tributo alla cittadinanza patavina e con le truppe austriache sempre più prossime il periodo della Padova liberale appariva come prossimo a concludersi.

La caduta di Padova nell'anarchia e lo scioglimento del comitato provinciale che sino ad allora ne aveva retto le sorti, ponevano di fatto fine ad una vicenda che, se pur durata solo 80 giorni, aveva profondamente plasmato il panorama politico del Veneto quarantottesco.

Padova aveva infatti recitato una parte importante nelle discussioni sull'autodifesa e sulla fusione che videro contrapposte Venezia e le sue provincie di terraferma.

Un rapporto complesso quindi quello fra la Dominante ed il centro padano, rapporto che avrebbe trovato il proprio atto conclusivo proprio nel periodo fra il 12 ed il 13 giugno con l'ordine di ritirata pervenuto da Venezia alle truppe della guarnigione padovana, suscitando peraltro una complessa diatriba sull'opportunità dell'atto destinata a protrarsi ben oltre la riconquista austriaca di Padova¹⁶⁸.

166 Gloria, *Comitato Provvisorio Dipartimentale*, pp. 163-164; Legrenzi, *Cinque giorni del mese di giugno 1848 in Padova*, p. 36. La protesta veniva spedita a Venezia alle tre antimeridiane corredata dalle firme dell'intero comitato incluso Leoni.

167 Legrenzi, *Cinque giorni del mese di giugno 1848 in Padova*, p. 13; Tolomei, *vera storia dei fatti di Padova*, pp. 6-8; Gloria, *Comitato Provvisorio Dipartimentale*, p. 164.

168 Ferrari, *L'attitudine di Padova verso Venezia*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol 3, pp. 226-228. Il 18 giugno ad esempio il maggiore Bellini dichiarava in un indirizzo ai padovani che gli armamenti presenti in città avrebbero potuto garantire almeno qualche giorno di resistenza. Di segno opposto risultava però l'opinione del generale Pepe in persona che per l'impossibilità di un efficace difesa rifiuto di accorre a Padova nel periodo della caduta. Quanto alla colpa dei fatti un articolo anonimo sul giornale milanese "22 Marzo" non aveva dubbi ad attribuire la disgrazia di Padova all'incuria di Venezia, Tommaseo d'altro canto era certo che la colpa della caduta di Padova fosse legata allo scarso nerbo della

Gli sconvolgimenti che travolsero Padova all'inizio dell'estate, agevolando la sua successiva rioccupazione, non comportarono soltanto la fine di una fase nei rapporti con la città lagunare, ma anzi marcarono (insieme alla precedente caduta di Vicenza) uno snodo cruciale nella direzione della guerra nel nord Italia.

Con la riconquista dei principali centri veneti indipendenti, gli austriaci, che sino ad allora avevano dovuto operare in un territorio ostile fatto salvo per le fortezze del quadrilatero, riuscivano ora ad isolare Venezia nella sua laguna e a munirsi di un retroterra sicuro da cui premere sulle forze di Carlo Alberto e dei suoi alleati lombardi.

Quanto a Padova l'alba di tale riscossa austriaca l'avrebbe vista costretta a confrontarsi, da una parte con gli strascichi del periodo liberale e dei tumulti che ne avevano accompagnato la fine, dall'altra (come si avrà modo di vedere nella seconda parte della trattazione) con le conseguenze del riaffermarsi del potere austriaco nell'area veneta.

2. IL RITORNO DEGLI AUSTRIACI

5. La riconquista di Padova

Con la dissoluzione del comitato provvisorio, poteva dirsi calato il sipario sul periodo della libertà padovana. La città che Meneghini e colleghi si lasciarono alle spalle era una città ferita dai tumulti e spinta allo sconforto più nero, uno stridente paragone con i cori festosi che accolsero la nascita del nuovo regime a marzo.

A mano a mano che la sollevazione che aveva travolto Padova andava esaurendosi sotto la vigile sorveglianza della guardia nazionale, restava cogente il problema di chi dovesse guidare la città e le sue dipendenze, e quindi interloquire con le forze austriache in rapido avvicinamento per risparmiare alla città ulteriori sofferenze. Allo scopo di porre una soluzione alla regnante incertezza, fu riunito un gruppo scelto fra i notabili cittadini che si erano mantenuti in loco durante la rivolta.

Tra di essi il colonnello Cittadella Vigodarzere, Carlo Leoni, e il vice delegato della delegazione austriaca il Conte Gerardo di Camposampiero.

Secondo il decreto del governo provvisorio, ormai disciolto, il potere avrebbe dovuto risiedere nella figura di Cittadella che tuttavia rifiutò nuovamente di assumere una tale responsabilità. Nel frattempo fu quindi deciso il ripristino dell'autorità della delegazione¹⁶⁹. Successivamente venne stabilito di reintegrare l'ex Podestà De Zigno, che accettò solo a patto di essere assistito da due ex podestà rispettivamente Gianbattista Valvasori e Antonio Venturini, a cui si sarebbero associati gli ex assessori in carica sino al 25 marzo. Fu sancito così, di fatto, il ritorno al potere della Congregazione municipale – meno l'assessore Vettore Trevisan che venne sostituito da Antonio Brisighella¹⁷⁰ – il tutto certificato poi dalla delegazione con apposito avviso¹⁷¹.

169 Gloria, *Comitato Provvisorio Dipartimentale*, pp. 164-165.

170 Ibidem, p. 183. Gli altri componenti della ripristinata municipalità erano Benedetto Giovanni Estense Selvatico, Giacomo Ferri e Bertucci Maldura.

171 Legrenzi, *Cinque giorni del mese di giugno 1848 in Padova*, pp. 38-39.

Tale decisione suscitò però non poche rimostranze da parte di numerosi cittadini con accuse in merito alle modalità del reinsediamento di De Zigno e all'opportunità che la municipalità fosse chiamata a rappresentare la provincia nella sua interezza.

Il timore di ulteriori agitazioni che sarebbero potute derivare da una adunanza popolare vera e propria, timore che portò peraltro ad annullare la processione prevista per la giornata in onore di Sant'Antonio¹⁷², sconsigliò l'uso di una votazione generale in merito a tali impedimenti. Si ricorse, quindi, al voto della guardia civica rappresentata dai suoi comandanti per confermare il ritorno della Congregazione e la eventuale costituzione di un comitato chiamato a rappresentare la provincia nel suo complesso. La guardia, fungendo per l'ultima volta da ago della bilancia politico della città, confermò il ripristino del municipio ma rifiutò di esprimersi sull'argomento del comitato; veniva così ad essere in gran parte ricostituita la gerarchia dei poteri antecedenti alla rivoluzione¹⁷³.

La città nel frattempo andava spopolandosi. Molti, infatti, intimiditi dalla prospettiva del ritorno delle truppe austriache, scelsero di abbandonare le proprie case. Fu il caso dello stesso Leoni, che, esaurite le sue rimanenti funzioni, scelse su consiglio della famiglia e degli amici di lasciare la città, diretto prima a Bagnoli e poi a Rovigo e in fine (dopo essere tornato per un breve periodo a Padova) a Venezia assieme a molti eccellenti fuggitivi patavini¹⁷⁴. Altri notabili politicamente compromessi, come Andrea Meneghini, scelsero invece di abbandonare del tutto il Veneto, spostandosi – nel caso del suddetto – nell'area ferrarese per approdare dopo varie peregrinazioni, alla pari di molti esuli del quarantotto lombardo-veneto, nel regno di Sardegna¹⁷⁵.

La fuga non rimase, peraltro, ristretta al notabilato. Molti artigiani coniugati¹⁷⁶, così come giovani di vari ceti, scelsero anch'essi di lasciare Padova per evitare una presunta

172 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 1531, c.. n. 1531, 13 giugno 1848.

173 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 166; Dondi dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 93.

174 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, , pp. 97-104.

175 Gottardo, *Meneghini, Andrea*, p. 1.

176 Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 48.

coscrizione forzosa¹⁷⁷. Le fonti contemporanee attestarono l'emigrazione di circa seimila individui che avrebbero presumibilmente abbandonato la città il 13 giugno¹⁷⁸.

Ciò, oltre a fiaccare ulteriormente il morale della popolazione, avrebbe comportato anche severe conseguenze economiche con la chiusura di numerosi esercizi per mancanza di personale¹⁷⁹. Una parte dei fuggitivi avrebbe poi fatto rientro in occasione delle promesse amnistie o una volta che si fossero esaurite le ostilità¹⁸⁰, altri invece avrebbero creato una nuova esistenza all'estero.

Caso precipuo, in tal senso, fu quello del professore universitario Giuseppe Meneghini. Compromesso nei confronti dell'autorità austriaca per i servizi resi al governo del fratello Andrea, fu costretto alla fuga prima a Venezia e successivamente in Toscana¹⁸¹. Lì sarebbe stato insignito della prestigiosa cattedra di mineralogia e geologia presso l'università di Pisa ove, dopo aver sciolto i propri vincoli di suddito austriaco¹⁸², si stabilì sino alla morte¹⁸³.

Nel frattempo, il Maresciallo D'Aspre comandante il II corpo d'armata proseguiva speditamente verso Padova.

Due delatori, Pietro Amadio di professione bettoliere fuori Porta Savonarola e Pietro Macry farmacista a Brentelle, avevano provveduto, quando ancora il comandante era nei pressi di Vicenza, a segnalargli il ritiro delle truppe, azione che non passò inosservata poiché Macry riuscì solo per un soffio a sfuggire al linciaggio da parte dei suoi concittadini a Brentelle¹⁸⁴.

Già la mattina del 14 giugno una forza di avanscoperta composta da fanteria, cavalleria e artiglieria avrebbe fatto il suo ingresso nella città. Sulla consistenza numerica esatta

177 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 166.

178 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, pp. 103, 166, 178; Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 29. Alcuni profughi e staffette avrebbero poi continuato a raggiungere Venezia a dispetto dell'assedio consentendo un limitato scambio di informazioni con Padova.

179 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, pp. 101-103.

180 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 196.

181 ASVe, *Presidenza della Luogotenenza, Atti 1849-1851*, b 5, titolo I, fasc 6, c. n. 1087, 15 luglio 1850; Berti, *L'Università di Padova dal 1814 al 1850*, p. 447. Meneghini abbandona Padova nel 13 di giugno 1848 venendo poi spogliato del suo ruolo presso l'ateneo sulla base di disposizioni risalenti al 13 agosto dello stesso anno insieme ad altri collegi compromessi quali Bucchia e Negri.

182 ASVe, *Presidenza della Luogotenenza, Atti 1849-1851*, b 5, titolo I, fasc 6, c. n. 9904, 12 novembre 1850.

183 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 125.

184 Ibidem, p. 167.

delle truppe in questione non sussiste tuttavia unanimità e si sovrappongono almeno tre diverse versioni: quasi seimila truppe per Leoni, con un comparto di 16 cannoni¹⁸⁵; circa duemila uomini di cui 900 cavalieri e quattro pezzi d'artiglieria secondo quanto riportato dal padovano Giovanni Batta Bassi¹⁸⁶; infine, pressapoco mille uomini sia per il milite della guardia nazionale Michele Dondi Dall'Orologio sia per Gloria, e data la coincidenza dei numeri, possiamo ipotizzare che quest'ultima sia l'opzione più probabile¹⁸⁷.

Quale che fosse il loro numero esatto, gli austriaci riuscirono in ogni caso a penetrare in città senza colpo ferire procedendo celermente ad occupare le posizioni strategiche del tracciato cittadino quali: il deposito delle polveri, la gran guardia e il piazzale della stazione ferroviaria. Qui e presso porta Codalunga, furono poi allestite postazioni d'artiglieria per tenere sotto tiro la città¹⁸⁸.

Assicurato il centro abitato, il Maresciallo D'Aspre si diresse al ponte Molino dove si dispose a incontrare i maggiorenti cittadini, come indicato da un messaggio che era stato anticipatamente fatto recapitare al podestà. In questo si chiariva, con tono perentorio, che «je ne reconnais d'autre magistrat que celui confirmé par orde de S.M imperiale, par consequence je n'admet ni difficulté ni excuse ni retard».

Giunsero quindi il podestà De Zigno accompagnato dal colonnello Cittadella Vigodarzere e dall'assessore Selvatico.

A dispetto dei toni della lettera, il generale ricevette il podestà con atteggiamento bonario complimentandosi per il suo ritrovato ruolo con le parole «Godo vedervi nel primiero posto». Salvo soggiungere rapidamente «fate che non si lasci rinvenire il Sanfermo, che sarebbe fucilato». Il comandante ingiunse anche che si procedesse rapidamente ad abbattere le barricate e le fortificazioni murarie sin lì, inutilmente, erette¹⁸⁹. Veniva nel frattempo inviato un contingente di militari a distruggere il ponte

185 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, , p. 98.

186 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 184 -185.

187 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 167; Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 48.

188 Per la sezione del testo che segue vedasi Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 167-184.

189 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 167; Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, p. 98. Nel messaggio scritto dal generale quando la colonna in marcia aveva raggiunto Brentelle il luogo del incontro era segnalato presso porta Codalunga ma D'Aspre preferì non attendere l'arrivo della delegazione per entrare in città.

della ferrovia e il ponte della posta di Ponte di Brenta, allo scopo di tagliare i collegamenti con Venezia¹⁹⁰.

Il generale avrebbe quindi espresso nella medesima giornata la volontà che si provvedesse all'immediato disarmo della popolazione padovana fatto salvo per la guardia nazionale alla quale venne concesso di mantenersi armata e operativa. Le armi così racimolate sarebbero state conservate presso il comando della stessa¹⁹¹.

Fu inoltre intimata l'immediata liberazione di quanti fossero stati incarcerati dal precedente governo sotto l'accusa di crimini politici¹⁹². Su esplicita richiesta del generale, si era del resto già provveduto alla liberazione dello stesso Macry, incarcerato dopo essere stato sottratto alla rabbia dei suoi concittadini¹⁹³.

Tornò poi a piede libero anche il nobile filo-austriaco Michele Giuseppe di Sardagna, incarcerato dal governo liberale già da maggio¹⁹⁴. Per ultimo venne richiesto che i pochi cannoni ancora presenti sulle mura cittadine, fossero montati anch'essi su carri per essere successivamente rimossi dalla città¹⁹⁵.

Prese tali disposizioni, D'Aspre stabilì la propria residenza presso la casa di Alessandro Gritti nei pressi della porta Codalunga, ai soldati d'altro canto non fu permesso di rientrare nelle caserme cittadine nel timore di qualche tiro mancino e di conseguenza si risolsero a coricarsi all'aperto lungo i portici della città¹⁹⁶.

Il 15 giugno il comandante avrebbe confermato al municipio l'assenza di piani per un eventuale leva straordinaria affinché, tramite debito avviso, si chiarisse che «non venne mai in pensiero all'autorità militare ne' a Vicenza ne' qui di far luogo alla temuta misura»¹⁹⁷. Successivamente le truppe avrebbero lasciato Padova sotto la tutela della guardia nazionale per dirigersi nuovamente verso Vicenza.

190 Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 51; Legrenzi, *Cinque giorni del mese di giugno 1848 in Padova*, p. 21.

191 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 3313, ordine di consegna delle armi, 14 giugno 1848.

192 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 3313, ordine di liberazione dei prigionieri politici, 14 giugno 1848.

193 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 167.

194 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 96; Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 50.

195 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 3313, ordine di consegna dei cannoni, 14 giugno 1848; Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 48. Dondi dall'Orologio affermava che il grosso delle bocche da fuoco fosse già stato allontanato dalle mura con l'approssimarsi della truppa al fine di evitare provocazioni.

196 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, p. 98.

197 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 3248, c. n. 3248, 15 giugno 1848.

La presenza del contingente austriaco nella città non era quindi durata più di quarantotto ore, e, a dispetto dei timori che la precedettero, fu caratterizzata dalla condotta disciplinata delle truppe con occasionali episodi di fraternizzazione con i civili¹⁹⁸, ma fu tutt'altro che indolore.

D'Aspre aveva provveduto infatti a togliere dalle casse della città centomila lire per le necessità dell'esercito e altre ventimila quale risarcimento per i beni degli ufficiali austriaci saccheggiate dopo la partenza delle truppe¹⁹⁹.

Il 16 giugno il contingente giungeva a Vicenza da dove si provvedeva poi con un dispaccio a precisare gli ordini già dati prima della partenza e a fornire ulteriori istruzioni. La distruzione delle fortificazioni ora si dava da svolgere entro quarantotto ore (o al più tre giorni), nel medesimo tempo andava ultimato il trasporto di cannoni, armi e munizioni sino alle basi austriache presso Grisignano di Zocco con l'ausilio dei carriaggi requisiti dalla truppa per recarsi a Vicenza (e che venivano ora restituiti), la liberazione in ventiquattro ore dei prigionieri austriaci con il permesso di rincasare o di raggiungere l'armata stessa, la rimozione delle insegne rivoluzionarie per essere sostituite dallo stemma imperiale e per ultimo l'ordine di arresto e consegna per ogni disertore austriaco che fosse venuto a trovarsi ancora presso la città²⁰⁰.

A dispetto della complessa situazione in cui andava dibattendosi, il prelievo del D'Aspre aveva reso necessario richiedere un prestito totale di ben 102914.63 lire alla delegazione per far fronte alle spese dettate dal difficile periodo²⁰¹. Il comune procedette ad adeguarsi rapidamente alle nuove istruzioni come prova il rapporto inviato alla delegazione provinciale già il giorno seguente. In esso veniva specificato come la distruzione delle fortificazioni si trovasse prossima al compimento, che cannoni e munizioni erano stati già spediti alla loro destinazione salvo un pezzo che sarebbe partito il giorno stesso²⁰² e che apposita stampa era stata emessa per avvertire la città in merito alle proibizioni nei confronti dei simboli patriottici²⁰³. L'ambiente urbano patavino a fronte di tali provvedimenti si presentava nelle parole del contemporaneo

198 Legrenzi, *Cinque giorni del mese di giugno 1848 in Padova*, p. 17.

199 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 168.

200 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 3313, dispaccio del generale D'Aspre, 16 giugno 1848.

201 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 2081, c. n. 2081, 17 giugno 1848.

202 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 3313, c. n. 2063, 17 giugno 1848.

203 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 3313, avv n. 2063, 16 giugno 1848.

Iacopo Castelli come «anormale, poiché qui sventola ancora la bandiera tricolore e si fa vedere ora la ora qua qualche aquila, gli uffici non hanno il coraggio di intitolarsi imperiali regi, conservano le attribuzioni e le riforme fatte dal governo provvisorio della repubblica»²⁰⁴.

In questo scenario proteiforme si muoveva una popolazione ancora alle prese con lo shock generato dal fulmineo mutamento delle fortune della città e la cui confusione veniva ad essere alimentata dalle molte ambiguità che caratterizzarono questa fase.

Non era infatti ancora stato chiarito da parte dell'autorità imperiale se la città sarebbe stata sottoposta, malgrado la sua resa pacifica, ad un governo militare o se le sarebbe stato permesso di conservare il proprio reggimento civile. Risultava quindi difficile agli occhi della popolazione stabilire se l'autorità di riferimento per Padova in questo lasso di tempo consistesse nel risorto municipio, nella guardia nazionale che emergeva rinforzata dal ruolo avuto nel placare i disordini del 12 e 13 giugno e dalla fiducia accordatale dal nuovo regime o nella forza armata austriaca che, pur assente momentaneamente il suo massimo rappresentante, risultava chiaramente essere tornata a giocare un ruolo preponderante nel panorama patavino²⁰⁵. La popolazione padovana dovette in oltre fare i conti con il disagio derivante dalla pressoché assenza di affidabili fonti di notizie.

Nel periodo immediatamente successivo al tramonto degli 80 giorni di libertà, in cui la città era stata sommersa da testate e fogli volanti con indirizzi (su tutti quello indirizzato a Carlo Alberto di cui si è accennato in precedenza) ricevuti e spediti ben oltre i confini veneti, i giornali divennero praticamente introvabili nell'area patavina. Difficoltoso si rivelò anche l'accesso alla comunicazione via posta stante i summenzionati danni inferti ai collegamenti a Ponte di Brenta (e malgrado la richiesta del maresciallo per un rapido ritorno in attività dei collegamenti postali tra la città e le altre dominazioni austriache²⁰⁶). Alla popolazione patavina non rimase quindi che fare affidamento principalmente su bollettini austriaci²⁰⁷ o su voci affidabili, come quelle concernenti la

204 Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 32.

205 Leoni, *Cronaca segreta de'miei tempi*, , p. 101.

206 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 3313, dispaccio del generale D'Aspre, 16 giugno 1848.

207 ASPd , , *di ord amm*, b n. 1737, caduta di Ferrara, 15 luglio 1848.

caduta di Treviso²⁰⁸, o meno, come nel caso di una voce che voleva «che l'esercito francese detto delle Alpi abbia avuto l'ordine da Carlo Alberto di venire in nostro soccorso». Tutti questi elementi contribuivano a sostenere quello stato di inquietudine «tra speranza e timore»²⁰⁹ che con la riconquista era diventato parte integrante della vita quotidiana della comunità urbana. La popolazione patavina non era tuttavia l'unica a dover fare i conti con le conseguenze determinate dall'avanzata austriaca e dal crollo dell'ordine liberale.

La stessa provincia che alla città faceva riferimento ed i centri minori che ne componevano l'ossatura, rimasero tutt'altro che estranei all'alternarsi degli eventi che si susseguirono in quella fase del giugno 1848. Anzi molti adottarono esplicitamente provvedimenti speculari a quelli padovani per fronteggiare problematiche simili.

Il 15 giugno il commissario dipartimentale di Monselice scriveva alla delegazione di Padova rimarcando come anche presso il capoluogo del distretto omonimo e nei comuni vicini vi fossero state avvisaglie di disordini nei giorni precedenti, che, proprio come nella capitale provinciale, furono placati grazie al supporto della guardia²¹⁰. Appena un giorno prima invece nel distretto di Piazzola, a fronte degli sconvolgimenti padovani e all'avanzata austriaca, il comitato distrettuale procedeva a farsi da parte a favore del commissario distrettuale e della guardia nazionale mentre gli ex membri del medesimo procedevano a ricostituire la deputazione comunale²¹¹.

Non mancavano tuttavia per tali centri problematiche legate più nello specifico al contesto rurale ed ai suoi trascorsi nel periodo rivoluzionario. Il 18 giugno a nome del commissario distrettuale di Teolo veniva inviata una relazione che illustrava come nel distretto, a seguito anche qui dello scioglimento del comitato distrettuale per la pressione degli eventi, esso si fosse mosso con lo scopo di preservare l'ordine richiamando alla collaborazione le varie rappresentanze dei comuni limitrofi e le rispettive guardie civiche nel sopprimere eventuali disordini.

208 Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 51; Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 185. La data della caduta di Treviso risultava tuttavia posdata al 15 giugno essendo essa caduta invece il 14 dello stesso mese.

209 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, , p. 102.

210 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 601, c. n. 601, 15 giugno 1848.

211 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 553, c. n. 553, 14 giugno 1848.

La risposta delle guardie civiche non si era rivelata però interamente coerente a tale richiamo, e ciò in ragione tanto di una serie di voci di non specificata natura che distolsero alcune unità dalla loro attività, quanto del fatto che, secondo le parole dell'ufficiale che scrisse la relazione, «in un momento, come questo, la campagna richiede l'assidua opera dei villici» ovvero i principali componenti delle guardie locali. Per sopperire a tali mancanze si dovette ricorrere ad una forza distrettuale ad hoc quale principale mezzo del mantenimento dell'ordine nel distretto, forza per la quale nella relazione si richiedeva l'approvazione del centro provinciale²¹². La risposta proveniente da Padova autorizzava la soluzione adottata, tanto più che date le circostanze sarebbe stato pressoché impossibile per la guardia nazionale portare soccorso a Teolo senza esporsi al rischio di disordini nella città, ma rimarcando la necessità di radunare un'adeguata forza di guardie nazionali dai vari comuni del distretto ricordando come il servizio di questa fosse tenuto ad essere, oltre che gratuito ed obbligatorio, non impedito da circostanze di sorta²¹³.

Una tale raccomandazione sembrava tuttavia non cogliere il mutamento avvenuto nelle aree rurali venete. Venuto a mancare un movente patriottico, stante il trionfo delle armi austriache e la progressiva disaffezione dei ceti popolari di cui si è già avuto modo di parlare, era estremamente improbabile riuscire a richiamare al servizio contadini già vessati dalle necessità del lavoro nei campi.

Il 20 giugno il maresciallo D'Aspre faceva ritorno a Padova con un ridotto contingente di armati; le truppe austriache non erano tuttavia le sole ad aver fatto ritorno nella città patavina. Sin dalla caduta di Padova sotto il controllo dell'Austria avevano infatti cominciato a riapparire in città individui ritenuti aderenti al trono asburgico. In particolare gli agenti delle forze dell'ordine antecedenti la rivoluzione, i cosiddetti "cagnotti" come definiti dal padovano Giovanni Batta Bassi²¹⁴, che «piovvero immediatamente in città, come per incanto» dopo esserne stati scacciati negli 80 giorni di libertà²¹⁵.

212 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 3349, c. n. 1179, 18 giugno 1848.

213 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 540, fasc n. 3349, c. n. 3349, 20 giugno 1848

214 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 184-185.

215 Ibidem, p. 30.

Il più famigerato risultava essere senza ombra di dubbio l'ex commissario Leonardi il quale, come accennato in precedenza, allontanatosi all'alba della rivoluzione dalla città veneta vi faceva poi ritorno il 21 giugno con profonda costernazione della popolazione. Si temeva infatti che il ricomparire suo e dei suoi uomini potesse segnare, a dispetto delle iniziali promesse del D'Aspre in senso contrario²¹⁶, il riattivarsi dell'ufficio di polizia. Tale idea trovava poi forza in voci sempre più insistenti di colloqui fra il maresciallo e Leonardi proprio allo scopo predetto. Almeno per il momento tali timori non sembrarono concretizzarsi stante la successiva ripartenza del commissario. Ciò non impediva tuttavia al maresciallo di stilare un ordine di arresto per Leoni che lo spinse ad intraprendere il suo "volo" verso Venezia²¹⁷.

Alla capitale, rappresentante ormai l'unico centro di resistenza in ambito veneto, era poi in gran parte rivolta l'attenzione della città mentre, tramite voci ed i pochi giornali filo austriaci resi disponibili, filtravano notizie sull'andamento di un assedio in cui giocavano un ruolo consistente le stesse truppe volontarie che avevano abbandonato Padova²¹⁸. Troviamo quindi a sorvegliare la laguna corpi franchi quali la legione padovana, gli artiglieri padovani e la guardia mobile nelle cui fila potevano essere annoverati nomi celebri quali Cavalletto ed Sanfermo nonché quegli stessi studenti che avevano animato gli 80 giorni di libertà²¹⁹. Questi, fra alterne vicende e trasferimenti, avrebbe testimoniato tanto nell'ambito politico, insieme ad un nutrito gruppo di esuli padovani non combattenti²²⁰, quanto in quello militare l'impegno padovano alla causa italiana malgrado la caduta della città omonima.

Nel frattempo Padova, divenuto snodo importante per il dispiegamento delle forze austriache, assisteva all'arrivo nelle caserme cittadine dei temutissimi Croati «della cui

216 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, , p. 98. Vale qui la pena precisare che le fonti non hanno in questo lavoro consentito una esauriente analisi dello sviluppo delle forze del ordine nella Padova riconquistata. Tale argomento resta quindi aperto per ulteriori studi.

217 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, , p. 102; Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 55. Non si tratto tuttavia del ultima comparsa del ex commissario che ad esempio ritornava brevemente a Padova per propri affari già il 24 di giugno per ripartire subito dopo.

218 Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 53.

219 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, p. 197; Jagger, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, p. 125. Gloria calcola a duemila il numero di volontari padovani battutosi a Venezia

220 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, , pp. 114-149. Oltre allo stesso Leoni trovavano posto a Venezia ad esempio il medico Antonio Berti e l'abate Giuseppe Sorgato. Leoni e Berti in particolare presero parte quale vicepresidente e segretario all'assemblea che riuniva i profughi a Venezia

disciplina non garantiva» neppure lo stesso D'Aspre²²¹.

Il 25 giugno il generale ripartiva nuovamente alla volta di Vicenza portandosi appresso un contingente di croati, seguito, a breve termine, da ulteriori truppe lasciando Padova nelle mani di un ridotto picchetto di militari. Nel frattempo continuava la progressiva trasformazione delle istituzioni padovane con la delegazione, che sino a quel momento aveva assunto la dicitura di dipartimentale, che riassumeva il titolo di imperiale regia²²². Si inaspriva in oltre la morsa della censura con un proclama pubblicato il 30 giugno su iniziativa del comandante D'Aspre che prometteva «sarà tradotto innanzi al consiglio di guerra e fucilato entro 24 ore» chiunque fornisse notizie “false” che potessero turbare la popolazione²²³.

A fronte di tale pressione, ma impossibilitate a reagire direttamente dalla sproporzione delle forze in campo, le frange più politicizzate della cittadinanza ricorrevano quindi agli antichi mezzi di protesta che avevano caratterizzato i primi giorni della mobilitazione nel lombardo-veneto; ecco che allora comparivano sui muri delle case ai primi di luglio scritte contro i soldati e l'Austria ed inneggianti Pio IX. Ne seguirono nuove reprimende con un proclama che vietava i celebri capelli alla “puritana”, le coccarde e ovviamente la produzione di scritte ingiuriose, a cui veniva risposto con un intensificarsi delle provocazioni²²⁴. La tensione si sarebbe infine manifestata in una serie di disordini di minore entità che caratterizzarono i giorni del 9 e 10 luglio.

Questi furono tuttavia facilmente contenuti dalla guardia nazionale che provvide successivamente ad emettere un ordine del giorno sulla necessità di scoraggiare ulteriori manifestazioni²²⁵ nel timore che ciò potesse scatenare una reazione diretta delle forze austriache le quali, nelle parole del comandante militare di Padova Carlo Zedlitz, erano

221 Francia, *Città insorte*, in *Gli italiani in guerra*, a cura di Isnenghi e Cecchinato, vol 1, p. 494; Tolomei, *Vera storia dei fatti di Padova*, p. 6. Nella cronaca padovana del professor Tolomei (docente presso l'università di Padova), si fa riferimento a come durante i saccheggi del 12 e 13 giugno alcuni prendessero parte alle ruberie con lo scopo di sottrarre i manufatti presenti nel palazzo del comitato all'inevitabile distruzione ad opera dei croati, mostrando come tali truppe portassero con se già una fama di brutalità e saccheggio agli occhi degli italiani. Ciò del resto viene confermato dalle azioni loro attribuite in riferimento alla caduta di Brescia nel '49 ove li si accusa di una condotta barbara e sregolata.

222 Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 56.

223 Leoni, *Epigrafi e prose*, p. 578.

224 Dall'Orologio, *A notte avanzata*, pp. 57-58. Il contenuto del proclama si trova parafrasato nel testo ma non si è potuto trovare l'originale.

225 ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc n 6, c. ordine del giorno, 10 luglio 1848

pronte a «provvedere col mezzo della forza alla pubblica sicurezza e tranquillità»²²⁶. Alla stretta repressiva, giudizio statario per chiunque osasse mancare di rispetto ai soldati²²⁷ e punizioni per i proprietari di edifici imbrattati da scritte antipolitiche²²⁸, si accompagnavano poi requisizioni atte a sostenere le truppe in costante movimento (divenute tanto pressanti da richiedere nel 22 giugno la costituzione di una apposita commissione per le sussistenze militari)²²⁹.

Il 7 luglio venivano richiesti al comune di Padova da parte del generale Welden beni per un totale di 30.000 razioni per i soldati a Treviso a cui si andarono a sommare le domande da parte dello stesso Radetzky fra cui ben 3000 moggie di Frumento per un costo totale di non meno di un milione di lire austriache e da procacciare in soli 15 giorni, senza poi contare i carri ed altri mezzi che venivano requisiti per il trasporto²³⁰. Le requisizioni non erano poi la sola minaccia economica, nel proclama emesso dal generale Welden comandante del II° corpo di riserva giunto a Padova il 12 luglio, si ordinava «ai tribunali provinciali di procedere alla confisca dei beni mobili e stabili di quelli che tuttora fossero assenti dalla monarchia»²³¹. Il periodo che va dalla seconda

226 ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc n. 6, avv, 11 luglio 1848

227 Ibidem

228 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, p. 134.

229 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 520, fasc n. 7341, c. n. 993, 8 set 1848; Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, p. 102; Dall'Orologio, *A notte avanzata*, pp. 53-56. Già dal rientro del generale D'Aspre il 20 giugno si provvedeva infatti a richiedere un'ampia contribuzione in pelli seguita dalla richiesta che ciascun comune della provincia fornisse un cavallo per la cavalleria

230 Dall'Orologio, *A notte avanzata*, pp. 58-59.

231 Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 62; Girardi, *I beni degli esuli*, pp. 17-98. Le confische erano state nell'ambito dell'antico regime una pena spesso associata alle sentenze capitali come forma di risarcimento alla comunità e di prevenzione nei confronti dei rei (in quanto esse andavano ad incidere sulle sostanze dell'intero nucleo familiare). Esse erano divenute oggetto di gravi contestazioni in età illuministica proprio per il danno arrecato ai parenti del criminale (venendo perciò rimosse nella legislazione toscana e conservate in forma più mite in quella austriaca), salvo venir riproposte nel corso della rivoluzione francese allo scopo di tagliare le risorse di eventuali fuoriusciti reazionari. L'età napoleonica vide la confisca riassumere la funzione avuta nell'antico regime come addizione alla pena capitale. Nell'ambito del regno Lombardo-Veneto il blocco dei beni veniva ad essere regolato in base alla sovrana patente del 24 marzo 1832, frutto di un percorso legislativo che prendeva il via dai trascorsi rivoluzionari e napoleonici. Essa prevedeva il sequestro dei beni (distinto dalla confisca in quanto non prevedeva l'incameramento dei beni ma solo un loro blocco sino al rientro dell'esule) quale mezzo per colpire i sudditi che dall'esterno potessero tramare contro l'impero, ma anche come incentivo, assieme alle promesse di grazia, per garantire un pronto rientro dei medesimi. L'uso di tale sanzione fu più volte minacciato contro gli esuli del 1848 e scaduti i termini ultimi per il rientro degli assenti prese il via (a partire dal 12 marzo 1850 per la Lombardia e dalla fine di aprile dello stesso anno per il Veneto) l'iter di sequestro dei beni. Ma questo corso d'azione ebbe vita breve, con sovrana risoluzione dell'imperatore Francesco Giuseppe datata al 29 dicembre 1850 venivano infatti annullate le misure di sequestro (cioè allo scopo di consegnare ai sudditi un'immagine positiva dell'impero). La strada però risultava ora aperta per un più sistematico uso del sequestro, come in effetti avvenne nel 1853 contro gli esuli ritenuti

metà di luglio ad agosto, durante il quale le armate austriache trionfavano a Custoza su Carlo Alberto riconquistando Milano, comportò poi per la provincia padovana una fase di cesura sul piano istituzionale. Il 15 luglio veniva infatti emanato un proclama a nome del generale Welden, il cui comando era allora localizzato a Padova, nel quale veniva ad essere pressoché ricostituito l'organigramma politico ed amministrativo antecedente la rivoluzione salvo che per alcune nuove attribuzioni. Veniva così ad essere ampliata la portata della Congregazione Provinciale, in merito ad affari in precedenza riservati all'approvazione governativa, mentre alle deputazioni comunali ed alle congregazioni municipali veniva concessa maggior libertà di spesa. Si confermavano poi il ribasso sul prezzo del sale bianco e grigio e la fine della tassa personale²³².

Sempre su iniziativa del Welden seguiva un secondo proclama il 19 luglio vertente principalmente sull'organizzazione dell'apparato giudiziario delle provincie. Anche in questo caso si scelse di ritornare ad operare in base alle norme antecedenti alla rivoluzione, salvo attribuire in ogni caso validità agli effetti legali delle disposizioni e alle sentenze emanate durante quel periodo. Fu anche stabilito che i giudizi di seconda istanza in merito a trasgressioni gravi di polizia fossero affidati ai tribunali provinciali, mancando l'autorità governativa precedentemente stanziata a Venezia e competente sulla questione²³³.

Il 26 luglio poi una nuova stampa comunicava per il primo agosto l'insediamento del ministro plenipotenziario Alberto Montecuccoli a Verona, al quale si affidava «il governo dell'azienda politica nelle provincie e nei distretti italiani già riconquistati», sostituendo quindi il conte Harting quale massimo rappresentante imperiale civile in Italia, e veniva confermato quanto stabilito con il proclama del 15 luglio²³⁴. Con la notificazione del 4 agosto tuttavia si procedeva a specificare come le maggiori attribuzioni riservate alle congregazioni provinciali venissero ad essere limitate alle funzioni già inerenti alle stesse, quali la gestione delle acque.

Rimanevano quindi di pertinenza dell'autorità superiore ambiti quali l'approvazione dei preventivi e consuntivi delle città regie in precedenza assegnata al viceré, ora previo

implicati nella congiura dei "Barabba" milanesi.

232 PD, BC, B.P 11/1566 XI, proc , pp. 1-4.

233 PD, BC, B.P 11/1566 XI, notificazione, pp. 5-6.

234 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 535, fasc n. 12837, proc, 26 luglio 1848

voto consultivo della Congregazione, così come la convalida della nomina dei componenti le congregazioni/deputazioni municipali riservata al governo²³⁵.

In riferimento al proclama del 26 luglio veniva emessa in aggiunta una notificazione databile al 15 agosto, attinente all'ambito dell'ordine pubblico. Veniva qui chiarito il campo d'azione dei comuni e delle rispettive congregazioni/deputazioni in termini di gestione dei medesimi; rientrava in tale ambito di competenza la polizia sanitaria così come le anagrafi. Il documento segnalava il cessare definitivo delle funzioni degli antichi commissariati superiori di Polizia il cui ruolo veniva ad essere assunto dalle sezioni d'ordine pubblico affiliate alla delegazione²³⁶.

Infine il 24 agosto veniva pubblicato su iniziativa del Montecuccoli una circolare sulla modifica di disposizioni penali non più accettabili alla luce degli sviluppi innescati dal 48 nell'ambito del impero. Venivano pressoché definitivamente abolite pene quali: l'esposizione alla berlina, la bastonatura, il marchio e la pubblica esposizione nel cerchio della guardia. Le perquisizioni a domicilio non avrebbero più potuto essere effettuate dagli agenti dell'autorità politica in modo discrezionale ma avrebbero necessitato di una formale delibera del giudizio criminale e sarebbero state svolte dai rappresentanti del medesimo.

In merito alle carceri venivano poi prese disposizioni per un maggior riguardo da osservarsi nei confronti dei prigionieri, tenuto conto delle colpe loro attribuite, ad esempio permettendo loro di accedere a materiale di lettura e scrittura e ad un lume la

235 PD, BC, B.P 11/1566 XI, notificazione n. 503, p. 11-15.

236 PD, BC, B.P 11/1566 XI, not, pp. 24-26. Meriggi, *Il regno Lombardo-Veneto*, pp. 348-357. Corrispondente all'ufficio di ordine pubblico a propria volta erede del comitato di ordine pubblico. Va poi fatto notare come a tale tendenza verso una relativamente maggiore libertà di movimento per le istituzioni nel regno, ne facesse da contraltare un'altra basata su un accentramento delle facoltà di governo del territorio italico riconquistato verso l'elemento militare. Massimo esponente di tale tendenza fu il generale Radetzky che pur chiamato a collaborare con il relativamente più liberale Montecuccoli dimostrò la volontà di applicare una presa ferrea sul territorio per evitare ulteriori sollevazioni. Caso emblematico nel ambito del 1848 fu la gestione del area lombarda ed in particolare di Milano. Appena rientrato egli aveva applicato lo stato d'assedio con il conseguente arresto e fucilazione di numerosi cittadini. Anche la tassazione imposta al centro meneghino si pose in contrasto con le tendenze liberaleggianti si li espresse dalla corte viennese con una tassa di 20 milioni di lire contro i presunti responsabili della rivolta di marzo nonché un prestito forzoso ai danni dei commercianti. Tale direzione reazionaria del maresciallo si sarebbe tuttavia spiegata nella propria reale portata solo nell'anno successivo quando, con la nomina il 16 ottobre 1849 a governatore del riconquistato territorio italico e l'iniziale benedizione imperiale, Radetzky poté fregiarsi di numerose attribuzioni di ordine civile (tra cui l'autorità sulla polizia) che elevarono il suo potere ad un livello pressoché dittatoriale (anche in rapporto alle luogotenenze che sostituirono i governi del regno dopo la vittoria).

sera e la mattina²³⁷. L'immagine che sembra emergere dal susseguirsi di tali provvedimenti e quindi quella di un potere asburgico, il quale, vale la pena ricordare, sembrava indirizzato ad assumere una veste apparentemente costituzionale, disposto, pur partendo da un contesto estremamente conservativo e circoscritto, a riconoscere alcune concessioni. Il tutto nell'ottica di una più rapida pacificazione della terraferma lombardo-veneta che permettesse all'Austria di concentrare la propria attenzione verso le criticità del periodo in questione. Tali atti avrebbero dovuto rappresentare anche il primo passo, secondo una proposta espressa dallo stesso Montecucoli, verso un più organico progetto per un Lombardo-Veneto autonomo e dotato di un proprio statuto, ma legato all'impero dalla figura del sovrano²³⁸. Ciò al fine di raggiungere un punto di mediazione tra la conservazione dell'influenza imperiale nel regno e quelle tensioni autonomistiche che erano state fra le molle del moto quarantottesco. Tale progetto, pur parzialmente acetato dal governo austriaco nella misura in cui si riteneva necessario uno statuto che garantisse una certa autonomia al regno, sarebbe rimasto tuttavia solo sulla carta, stante la pressione delle forze reazionarie ed il definitivo ripudio di una costituzione imperiale nel 1851²³⁹.

Nell'immediato questi provvedimenti non mancarono ovviamente di influenzare la situazione padovana. Già in corrispondenza del proclama del 15 luglio i membri della riconfermata congregazione provinciale procedevano a rivolgersi al generale Susan, nominato governatore civile e militare della città dal generale maggiore Welden, per dare corso al suddetto provvedimento²⁴⁰. In riferimento invece a quanto stabilito nel proclama del 26 luglio, il generale Susan comunicava il 31 luglio il cessare del suo

237 Regno Lombardo-Veneto, *Raccolta degli atti dei governi di Milano e di Venezia* (ASPd B.U.R 8/6), parte II, pp.42-48.

238 Mazohl-Walling, *il governo austriaco durante il biennio rivoluzionario*, in *La Primavera Liberale*, a cura di Zanolo, pp. 31-34.

239 Ibidem , pp.113-127. I lavori per uno statuto del regno erano già in corso all'epoca, un abbozzo era già stato inviato il 31 marzo 1849 dal Montecucoli ed una versione più completa sarebbe seguita l'estate dello stesso anno, al punto che un disegno di statuto fu discusso nel dicembre 1849 da apposita commissione e da rappresentanti autoctoni (tra cui il Cittadella-Vigodarzere) per essere approvato l' 8 giugno 1850. Tale disegno stante l'ascesa di forze reazionarie ostili, rappresentate dal consiglio dell'impero sorto lo stesso anno, rimase lettera morta.

240 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 535, fasc n. 12837, c. n. 5184, 2 agosto 1848; ASPd, *Atti comunali, Atti di ord amm*, b 1737, avv, 15 luglio 1848. Nomina avvenuta il 15 luglio come indicato dal apposito avviso.

mandato come governatore civile e militare della città rimettendo i vari uffici all'autorità del Montecuccoli²⁴¹.

Anche l'economia del Lombardo-Veneto, uno dei punti di maggior tensione fra l'impero ed i suoi sudditi italici, venne ad essere interessata dal processo di normalizzazione allora in corso nel periodo in questione.

Il 7 agosto il maresciallo Radetzky con apposita notificazione procedeva infatti a rimuovere la tassa sul bollo per diversi atti quali: istanze atte a richiedere soccorso per i dotati di certificato parrocchiale di miseria, fedeli di battesimo o di altro genere²⁴². Ad esso il 17 agosto sarebbe seguito un proclama del ministro Montecuccoli di più ampio respiro. Si confermavano i benefici economici sin lì concessi ed il cessare dei dazi sul cotone con la promessa dello stesso ministro di sollecitare simili provvedimenti per favorire il commercio e l'industria italiana.

Si stabiliva poi anche l'annullamento delle procedure per contravvenzione finanziaria così come le pene ad esse attinenti estendendo il provvedimento a tutti gli illeciti finanziari sin lì attuatisi nei limiti del diritto penale competente alla Finanza. Le esenzioni venivano ampliate ai bolli riguardanti decreti giudiziali concernenti eredità. In fine veniva disposto lo sciogliersi dei crediti di tasse in toto sin lì detenuti dallo stato nei confronti dei cittadini. Il proclama terminava quindi ricordando come «questi sono doni che vi fa l'Austria»; essi erano quindi un pegno di generosità nei confronti dei suoi sudditi lombardo-veneti ed in special modo dei meno altolocati²⁴³. Si veniva così a manifestare compiutamente un altro aspetto fondamentale della strategia di pacificazione austriaca esemplificato dalla celebre frase del generale Radetzky «umiliare il ricco refrattario, proteggere il cittadino fedele ma soprattutto esaltare le classi inferiori del contadiname»²⁴⁴.

241 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 535, fasc n. 12837, c. n. 114, 31 luglio 1848. Va tenuto conto tuttavia che se da un lato il generale Susan abdicava al ruolo di vertice della struttura amministrativa locale assegnatagli dal Generale Welden, ora riferita al Montecuccoli, dal altro manteneva inalterata la propria posizione di autorità di riferimento per quanto concernente l'ambito militare

242 Regno Lombardo-Veneto, *Raccolta degli atti dei governi di Milano e di Venezia* (ASPd B.U.R 8/6), pp. 70-72. Con fedeli di battesimo si indica la registrazione del avvenuto sacramento da parte del curato.

243 PD, BC, *B.P 11/1566*, not , pp. 16-23.

244 Del Negro, *1848 e dopo*, p 1; Meriggi, *Il regno Lombardo-Veneto*, pp. 350-351. Tale atteggiamento gli sarebbe valso il titolo di «comunista» inteso quale usurpazione dei beni e della proprietà a favore della plebe come in precedenza accennato.

L' Austria nella propaganda rivolta alle sue regioni italiane ribelli, si era infatti sforzata di presentarsi quale protettrice della popolazione travolta da un nobilitato profittatore allo scopo di isolare i ceti dirigenti implicati nella rivoluzione ed acquisire, se non il sostegno, la quiescenza di quegli umili rappresentanti la maggioranza della popolazione, a dispetto del peso comunque ingente delle requisizioni per essi. Per raggiungere tale scopo il potere asburgico non aveva esitato da un lato a far proprie molte delle concessioni della repubblica in ambito commerciale e fiscale ampliandone ulteriormente i limiti, dall'altro aveva proceduto a varare, come avremo modo di vedere successivamente anche per Padova, una serie di provvedimenti per colpire i capi delle sollevazioni e gli illustri nomi coinvolti nella gestione delle medesime. Con la fine dell'estate si concludeva la prima fase del ritorno della città patavina sotto il dominio austriaco.

Si è trattato come visto di un momento di profonda transizione, protagonisti del quale oltre alle forze austriache trionfanti erano state la guardia civica e la congregazione municipale. In quanto uniche istituzioni patavine riconosciute dai vincitori esse furono richiamate a sovrintendere il passaggio dal periodo liberale ad un dominio teutonico inizialmente precario ma via via sempre più pervasivo. Tale cambiamento non fu immediato con i simboli del passato regime che indugiavano al fianco delle insegne imperiali, ciò non di meno segnò profondamente Padova che dovette fare i conti con l'emigrazione di molti dei suoi cittadini e le difficoltà derivanti dalle necessità sempre crescenti dell'armata. La rinnovata autorità austriaca procedeva nel frattempo al ripristino di larga parte del sistema istituzionale antecedente la rivoluzione, mentre i tentativi di ribellione o di contatto con le forze che ancora resistevano a Venezia, veri o presunti, venivano affrontati con la minaccia della forza. L'impero tentò anche di riguadagnare la fiducia dei suoi sudditi, in particolare per quanto concerne le fasce popolari, mediante concessioni sul piano amministrativo ed economico che andassero in contro per quanto possibile alle istanze da esse espresse. Questo alternarsi di repressione e concessioni avrebbe rappresentato una costante anche della fase successiva della riconquista austriaca caratterizzata dall'ulteriore consolidarsi della presenza imperiale e dal conseguente aumento della pressione sulla popolazione

6. Padova austriaca

Con la vittoria di Custoza ed il successivo armistizio di Salasco, il generale Radetzky era riuscito a porre momentaneamente termine alla più significativa minaccia per la tenuta dei territori italiani riconquistati. Un successo consolidato dal venir meno del rischio di una possibile spedizione francese in soccorso di Venezia. Stante la disfatta piemontese Venezia aveva rinunciato ai propositi unionisti per cui Padova si era battuta, e l' 11 agosto aveva visto il ritorno al potere di Manin precedentemente ritiratosi in vista di tale unione²⁴⁵. Questi aveva tentato di invocare l'assistenza francese contro l'Austria²⁴⁶ ma, complici le difficoltà interne d'oltralpe e la pressione diplomatica inglese, le due potenze erano infine giunte ad un accordo l' 8 settembre per una mediazione atta a decidere le sorti del lombardo-veneto. La potenza teutonica riusciva così ad ottenere tempo per le proprie armate al fine di trattare con la Serenissima e presentare all'Europa il fatto compiuto²⁴⁷.

Sul piano interno l'Austria, assicurata la propria posizione, era libera di continuare il processo di normalizzazione delle aree venete riconquistate. L'azione austriaca in tal senso continuava a basarsi, come detto, sull'alternarsi di reprimende e concessioni che non mancavano di coinvolgere lo stesso centro patavino. Il 3 settembre ad esempio veniva ad essere pubblicato un' proclama del comandante Radetzky il quale mirava a «porre in oblio le mancanze di cui possono essersi resi colpevoli i suoi soldati dal sergente in giù, colla violazione del loro giuramento, e coll'abbandono della loro bandiera»²⁴⁸. Seguiva poi il 20 settembre un proclama siglato dallo stesso imperatore Ferdinando che dichiarava di aver già «accordato a tutti gli abitanti del regno Lombardo-Veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del corrente anno»²⁴⁹.

245 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 301- 303.

246 Ibidem, p. 313.

247 Ibidem, pp. 323 -324.

248 Regno Lombardo-Veneto, *Raccolta degli atti dei governi di Milano e di Venezia* (ASPd B.U.R 8/6), pp.106-107.

249 Regno Lombardo-Veneto, *Raccolta degli atti dei governi di Milano e di Venezia* (ASPd B.U.R 8/6), pp. 116-117.

Questi gesti di distensione non si dimostravano tuttavia sufficienti a placare l' astio suscitato dalla sempre più pervasiva presenza delle forze armate e dai conflitti che inevitabilmente ne derivavano. Prova della stretta sempre più rigida dell'impero, era la richiesta di pronta esibizione del passaporto, pena l'essere marchiato come individuo sospetto²⁵⁰. Proseguivano forme di resistenza passiva; nel caso specifico ci si asteneva dal gioco del lotto, prontamente reintrodotta dagli austriaci,²⁵¹ e dal fumare mentre in città c'era «giornaliera affissione di cartelli incitanti alle reazioni» e si intonavano canti «offensivi per gli austriaci» ad onta delle minacce e con notevole fastidio del autorità asburgica²⁵².

Per tutta risposta il generale Radetzky dichiarava al plenipotenziario Montecuccoli che in caso non fossero cessati gli atteggiamenti sovversivi nell'area veneta, «avrebbe disposto un intero corpo d'armata a ripristinare l'ordine, e por fine alle continue mene rivoluzionarie»²⁵³. Altro elemento di tensione nell'ambito patavino era poi rappresentato dal rapporto in rapido deterioramento fra la guardia nazionale e il comando austriaco.

Quest'ultimo aveva scelto di preservare la guardia quale strumento per arginare altri disordini e non alienare ulteriormente la popolazione in un momento in cui le sorti del Veneto riconquistato erano ancora in bilico.

Con la vittoria ed il rafforzarsi del dominio mitteleuropeo, tali necessità si resero assai meno cogenti, mentre diveniva motivo di sempre maggior imbarazzo ed irritazione il permanere di un'istituzione che, malgrado avesse assunto una veste decisamente moderata, risultava fortemente legata ai giorni dell'indipendenza patavina e non del tutto sottomessa al volere austriaco²⁵⁴. Tale contrasto giunse al culmine il 5 ottobre quando fu ingiunto il disarmo della guardia secondo modalità che avremo modo di approfondire in seguito.

250 ASPd, *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1737, not, 19 luglio 1848.

251 ASPd, *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1737, not n. 8076/199, 29 luglio 1848. Il gioco era un monopolio del autorità austriaca il quale garantiva ad essa un introito relativamente costante attirandosi così l'ira dei patrioti che ne criticavano l'effetto corruttore.

252 ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc settembre, c. n. 75/p, 10 settembre 1848; "Gazzetta privilegiata di Venezia", *Cronaca padovana-dal 10 al 15 di ottobre*, 22 ottobre 1848.

253 ASPd, *Atti comunali, Atti riservati*, b n. 14, fasc 1848, c. n. 101, 23 settembre 1848.

254 Zago, *Guardia Nazionale e militari padovani nel 1848*, pp. 140-141; Leoni, *cronaca segreta de' miei tempi*, p. 156.

Nello stesso mese, l'arrivo di un contingente di volontari Striani (dalla regione austriaca della Stiria) dava nuove ragioni di scontro; questi si rendevano infatti protagonisti di arresti e azioni di forza contro la popolazione, incluso l'assalto ed il mortale ferimento di un volontario implicato nella difesa di Palmanova, la quale reagiva a propria volta in maniera violenta²⁵⁵. Il comune procedeva allora ad interporre per tentare di evitare un peggioramento rivolgendolo una supplica al vice-delegato Camposampiero. Si chiedeva al suddetto di mediare con i militari perché «abbiano sosta quelle azioni delle truppe imperiali regie che attaccano la quiete e la sicurezza di questi abitanti», divenute ancora più frequenti dallo scioglimento della guardia nazionale, dato che il contegno popolare (come presentato dal municipio) si poneva come sempre ossequioso nei confronti dell'armata con poche rare eccezioni²⁵⁶.

Le pattuglie austriache nel frattempo continuavano indefesse nelle loro ronde per la città,²⁵⁷ ciò a dispetto delle preoccupanti notizie provenienti dal cuore stesso dell'impero.

Tra il 6 e il 7 ottobre Vienna si era infatti nuovamente sollevata in rivolta contro la prospettiva di una spedizione punitiva contro i liberali ungheresi, gli stessi che dopo aver sconfitto l'invasione del Bano (ossia governatore) di Croazia Jelacic, sostenuto dagli Asburgo, marciavano in direzione dell'Austria.

Sfruttando la congiuntura favorevole che vedeva l'attenzione e le risorse dell'impero dirette altrove, anche Venezia scelse di lanciare un'azione offensiva contro le posizioni d'assedio austriache intorno alla laguna. Il 27 ottobre un contingente veneziano di tremila uomini compì un'incursione su Mestre che si concluse con il rientro delle truppe in laguna accompagnate da 500 prigionieri e da alcuni cannoni²⁵⁸. In risposta a tali azioni l'armata mitteleuropea era costretta a rafforzare ulteriormente il cordone d'assedio intorno alla capitale e fra le truppe inviate si contava anche un contingente proveniente da Padova sotto la guida dello stesso generale Welden²⁵⁹.

255 "Gazzetta privilegiata di Venezia", *Cronaca padovana - dal 18 al 27 di ottobre*, 31 ottobre 1848.

256 ASPd, *Atti comunali, Atti riservati*, b n. 14, fasc 1848, rimostranza del municipio alla delegazione per l'atteggiamento delle truppe, 20 ottobre 1848.

257 "Gazzetta privilegiata di Venezia", *Cronaca padovana- dal 18 al 27 di ottobre*, 31 ottobre 1848.

258 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 338-340.

259 "Gazzetta privilegiata di Venezia", *Cronaca padovana- dal 18 al 27 di ottobre*, 31 ottobre 1848.

Tutti questi avvenimenti avevano contribuito nel frattempo a suscitare nel cuore di alcuni patrioti la speranza che potessero ripetersi i fatti di marzo e che prossima fosse l'ennesima ritirata delle truppe asburgiche²⁶⁰ ma la presa delle guarnigioni austriache sui centri della terraferma veneta rimase salda. L'assalto di Mestre si rivelò infatti un episodio estemporaneo e non condusse ad azioni di largo respiro. Le truppe austriache riuscivano a soffocare i disordini suscitati nel frattempo in area lombarda mentre Vienna finiva sotto assedio stante l'indecisione delle truppe magiare nel prestarle soccorso²⁶¹. Le medesime venivano poi respinte nella battaglia di Schwechat e, senza più la possibilità di ricevere il supporto delle forze danubiane, i ribelli viennesi dovettero anch'essi cedere le armi²⁶² sicché il principe di Windischgratz poteva orgogliosamente annunciare, in un dispaccio giunto anche a Padova, che Vienna «si è resa a discrezione»²⁶³. L'Austria tornava così nuovamente in controllo del proprio centro nevralgico, il tutto senza che nel frattempo vi fossero stati significativi mutamenti sul fronte italiano. A Padova continuava la sorveglianza nei confronti di possibili elementi ostili, veri o presunti. Si procedette il 5 novembre ad una attenta perlustrazione dell'abitazione di Giuseppe Marini, ex ufficiale della guardia nazionale, seguita dal suo arresto²⁶⁴ (nello stesso mese veniva poi arrestato anche Nicolò Leoni padre di Carlo²⁶⁵). Successivamente il generale Susan negava il 17 dicembre la richiesta mossa dalla società di lettura per l'accesso al foglio di Trieste poiché i suoi contenuti erano ritenuti possibile fonte di nuovi disordini²⁶⁶. Si può quindi stabilire come, ancora nell'inverno

260 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, p. 163

261 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 294-313. Con la sconfitta delle forze piemontesi erano state le forze democratiche associate al movimento mazziniano ad assumere il ruolo d'avanguardia nella lotta al potere asburgico. Mazzini concepì l'idea di una guerra di popolo che impegnasse gli austriaci in un'estenuante guerriglia, centro propulsivo di tale lotta avrebbe poi dovuto essere la stessa città di Venezia ove Mazzini poteva contare sul sostegno del circolo italiano lì costituitosi. Manin si oppose a tale progetto che riteneva potesse compromettere l'ordine interno della città e le trattative con la Francia sul destino della stessa, in ottobre venivano perciò arrestati alcuni dei più vocali membri del circolo. Mazzini, falliti anche i moti da lui suscitati nel lombardo, dovette quindi spostarsi verso l'Italia centrale per evitare la cattura da parte delle truppe austriache.

262 Ibidem, p. 338-341.

263 PD, BC, B.P 1020 VI, Bollettino Ufficiale n 33, 3 novembre 1848

264 "Gazzetta privilegiata di Venezia", *Cronaca padovana - dal 1 al 7 novembre*, 14 novembre 1848. In effetti l'esame delle forze austriache risultò invano visto che non venne rilevato materiale compromettente.

265 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, p. 180. Al Leoni padre, rilasciato il mattino seguente, veniva persino negato il lume segno che le nuove normative a cui si era accennato in precedenza trovavano ancora difficoltà ad affermarsi nella prassi

della rivoluzione, l'obiettivo austriaco di una pacificazione totale dell'area padovana, a dispetto dei proclami conciliatori dell'autorità, fosse ancora da raggiungere.

L' 11 novembre veniva varato dal generale Radetzky un nuovo proclama mirante a colpire non solo gli eventuali oppositori interni ma quegli stessi individui implicati nei passati governi rivoluzionari che avevano disertato i territori controllati dall'Austria.

Si forzava quindi una contribuzione speciale a danno di coloro e di quanti in generale si fossero prestati ad un ruolo attivo nelle rivolte. Tale contribuzione si stabiliva da pagare in sei settimane, scadute le quali «le sostanze del tassato verranno sottoposte a sequestrazione». Parte del ricavato di simile operazione sarebbe stato utilizzato, in ossequio alla strategia austriaca già accennata, in favore delle classi popolari²⁶⁷.

Coerente con tale strategia era poi la notificazione del 29 ottobre firmata dal plenipotenziario Montecuccoli per far fronte alle difficoltà incontrate dal popolo minuto nel complesso contesto della riconquista austriaca. In essa era prevista la creazione di apposite commissioni in ogni capoluogo di provincia, Padova inclusa, dette del «pubblico soccorso» per fornire riparo e risorse ai poveri. La commissione composta dal podestà e dai dirigenti dei vari luoghi pii nonché dal vescovo e da due deputati della congregazione provinciale per far fronte alle proprie necessità avrebbe poi potuto contare su donazioni e sulla pubblica carità²⁶⁸.

L'inverno della rivoluzione comportò inoltre per l'impero nel suo complesso un notevole mutamento per quanto concernente la propria leadership. L'imperatore Ferdinando I si accinse ad abdicare alla posizione imperiale in favore, stante la rinuncia alla corona del fratello Francesco Carlo, del nipote Francesco Giuseppe. Il nuovo

266 ASPd, *Deleg prov*, b n. 531, fasc n. 294, c. n. 294, 17 dicembre 1848; Solitro, *La «società di cultura e di incoraggiamento»*, pp. 26-28. Il giornale in questione ed altri fogli triestini erano già stati sospesi una prima volta a novembre, la società di lettura aveva quindi scritto nel 24 novembre al generale Susan nella speranza di ripristinare la distribuzione dei fogli. Il generale non rispose ma a dicembre i fogli tornarono a circolare. La distribuzione fu tuttavia nuovamente interrotta, interrogato in merito dalla delegazione (che nel 14 di dicembre aveva anch'essa perorato la causa della società di lettura) il generale Susan rimarcava nella sua risposta del 17 dicembre la scarsa affidabilità della popolazione patavina quanto ad ordine pubblico. La delegazione non poteva quindi far altro che riportare la decisione del comando militare alla società, la quale aveva scritto nel 18 dicembre alla delegazione perché sostenesse ancora una volta le sue richieste

267 Regno Lombardo-Veneto, *Raccolta degli atti dei governi di Milano e di Venezia* (ASPd B.U.R 8/6), pp. 129-131.

268 ASPd, *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1738, proc n. 321/R, 29 ottobre 1848.

sovrano procedeva con stampa del 2 dicembre a dare annuncio ufficiale della propria intronizzazione adottando peraltro un linguaggio apparentemente liberaleggiante²⁶⁹.

Ancora una volta Padova non rimaneva indifferente agli avvenimenti che interessavano l'impero.

Nella città veniva stabilito tramite avviso lo svolgersi di celebrazioni in onore del nuovo monarca per il 16 dicembre con le case della cittadinanza che per l'occasione avrebbero dovuto essere illuminate a festa. Si trattava di un'occasione, come ironizzava la gazzetta di Venezia, per gli austriacanti (si nominavano Camposampiero, e l' assessore Selvatico²⁷⁰) ed i patrioti per mostrare la propria adesione alle rispettive cause²⁷¹. In tal senso venne ad essere «deserta di assistenti, se si eccettui la milizia» la messa prevista per la giornata e la sera poche case mostrarono lumi.²⁷² Ciò ad ulteriore dimostrazione della forte tensione tra la popolazione e gli austriaci ancora al termine dell'anno delle sollevazioni.

Tensione alimentata anche dal peso economico della presenza austriaca che restava considerevole tanto per il notabilato (pesantemente toccato dalle tasse sulla proprietà) quanto per il resto della popolazione.

Padova aveva infatti dovuto sobbarcarsi, dalla riconquista della città, una serie considerevole di spese nonostante le difficoltà nel commercio e nell'industria legate all'occupazione e alla mancanza dei redditi portati dagli studenti universitari (essendo ancora chiuso l'ateneo²⁷³) avessero notevolmente intaccato le sue risorse²⁷⁴.

La città si era trovata costretta a provvedere, entro i propri confini, alla costruzione di «fortificazioni, non a difesa, ma a minaccia della città», a fornire «i materiali, e i lavoratori, ed a pagare il ragguardevole importo» di una nuova linea telegrafica

269 Regno Lombardo-Veneto, *Raccolta degli atti dei governi di Milano e di Venezia* (ASPd B.U.R 8/6), pp. 142-145.

270 "Gazzetta privilegiata di Venezia", *Padova 16 dicembre*, 19 dicembre 1848. All'epoca di tale testimonianza erano oramai rimasti in carica quali assessori il Brisighella ed il Selvatico. Se il ritiro del podestà De Zigno era legato come avremo modo di vedere alla fine della guardia nazionale, il fato dei restanti membri del municipio e le ragioni per il loro presunto ritiro risultano meno chiare sebbene il tono del articolo lasci supporre che potessero essere dovute a contrasti con l'autorità austriaca.

271 "Gazzetta Privilegiata Di Venezia", *Padova 16 dicembre*, 19 dicembre 1848.

272 Ibidem. Tra coloro che scelsero di illuminare le proprie case il giornale indica in particolare Pallavicini segretario, la signora Gioelli moglie di un detenuto politico a Venezia e un certo Albrizi-Rivedin residente in prato della valle.

273 Berti, *L'Università di Padova dal 1814 al 1850*, p. 446.

274 ASPd, *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, titolo VII, fac n.7044, c. n. 780, 13 dicembre 1848.

austriaca e a «restituire a sua spesa i fabbricati in quel buono stato» e gli «effetti in quella quantità; qualità e condizione in cui si affermava, ma non è provato ne provabile, che fossero nel mese di marzo»²⁷⁵.

Altro importante fardello erano poi le spese per l'espansione e rifornimento delle strutture ospedaliere²⁷⁶ e la necessità di nuovi ricoveri in tutta la provincia quale mezzo per fronteggiare l'afflusso di feriti ed ammalati proveniente dal fronte lagunare²⁷⁷.

Considerevole era poi il peso sulle risorse patavine derivante dalle richieste di mezzi da trasporto sia terrestri, come già accennato, che soprattutto navali in direzione della laguna e dell'alloggio delle truppe presso case e locande.

Defluivano così dalle casse padovane ben 800 mila lire mentre la provincia continuava a dover far fronte alle requisizioni in generi alimentari e in bestiame, per un costo che raggiungeva il milione e mezzo di lire, e alle richieste di contribuzioni in denaro, per altri tre milioni, il cui ricavato era interamente riferito alle necessità imperiali e quindi inutile per alleviare le difficoltà della città e della provincia.

Per il mantenimento delle truppe stanziato in loco e degli ufficiali venivano richieste razioni moltiplicate il cui grosso si pretendeva versato in forma monetaria o con alimenti non compresi negli standard dei viveri da campagna così come l'addebitamento dei materiali di cancelleria e, nel caso degli ufficiali, del personale di contorno²⁷⁸.

Il 12 settembre la congregazione municipale cercava quindi di correre ai ripari estendendo una rimostranza al plenipotenziario imperiale perché fosse posta una soluzione a tali gravami. Nello specifico veniva richiesto che le spese, quali ad esempio le contribuzioni per ospedali e forti, fossero rimosse dalle spalle del centro patavino e del suo circondario e che ci fosse una diminuzione delle requisizioni e che le tasse potessero essere utilizzate per far fronte alle rimanenti spese legate all'armata in luogo di rappresentare due distinti oggetti di spesa²⁷⁹. Nel frattempo andavano verificandosi

275 ASPd, *Atti comunali, Atti riservati*, b n. 14, fasc anno 1849, c. n. 4590, 12 settembre 1848

276 Ibidem, *Situato presso Padova e Monteortone*.

277 ASVe, *Presidenza della Luogotenenza, Atti 1849-1851*, b n. 46, titolo II, fasc. n. 19, c. n. 298/p, 29 gennaio 1851.

278 ASPd, *Atti comunali, Atti riservati*, b n. 14, fasc anno 1849, c. n. 4590, 12 settembre 1848; ASPd, *Deleg Prov*, b n. 520, fasc n. 7341, c. n. 7206, 12 settembre 1848. La provincia aveva in oltre già dovuto fare fronte durante il periodo estivo alle requisizioni imposte da Radetzky e dal D'Aspre e ad un prestito forzoso che supplisse alla necessità di generi non prodotti in loco o fondamentali per il sussistere della popolazione.

279 ASPd, *Atti comunali, Atti riservati*, b n.14, fasc anno 1849, c. n. 4590, 12 settembre 1848.

considerevoli mutamenti nelle modalità con cui l'armata austriaca si riforniva in territorio italiano. Per «rendere possibilmente men sensibile ai contribuenti quest'onere grave ma necessario per ora»²⁸⁰ si era infatti stabilito con apposite istruzioni redatte l'11 settembre di: ripartire le prestazioni dovute all'esercito su tutto il regno piuttosto che sulle singole provincie; cessare con il primo di ottobre le requisizioni sostituite da contratti con appositi appaltatori regolati dalla preposta commissione provinciale e per far fronte alle spese di tutto ciò si sarebbe andato a costituire un fondo mediante un'imposta straordinaria di 4 centesimi per scudo d'estimo della prima e seconda rata della tassa prediale dell'anno camerale 1849 o altra forma di tassa stabilita dalla commissione in accordo con la congregazione provinciale²⁸¹.

Il nuovo sistema mirava quindi a ridistribuire più equamente su tutto il regno il peso del sostegno alle truppe senza che queste pesassero esclusivamente sulle provincie ove risultavano stanziare. Si era inoltre proceduto a fissare nuovi standard per le razioni dei soldati per evitare arbitrarie in merito²⁸². Tale sistema non era tuttavia destinato a durare. Le spese si rivelarono infatti tanto massicce che la cifra raccolta mediante l'apposita contribuzione straordinaria sarebbe risultata del tutto inadeguata a farvi fronte. Ne derivavano nuove istruzioni per un ennesimo cambio del sistema delle sussistenze atto a correggere tali problematiche. In tal senso si procedette con una nuova circolare datata 26 ottobre a sostituire le elargizioni di razioni in natura di viveri alla truppa con ridotte quote monetarie. La differenza tra tali cifre e quelle concordate con i fornitori in merito ai generi che si sarebbero dovuti fornire avrebbero dovuto consentire un minor aggravio rispetto al fondo in questione²⁸³.

Anche questa nuova soluzione si rivelò tuttavia inefficace stante l'incapacità della commissione padovana di fornire le cifre richieste ai soldati; inutile in tal senso si era

280 ASPd, *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, titolo VII, fasc n. 7044, circ n. 2462-2465, 11 settembre 1848

281 ASPd, *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, titolo VII, fasc n. 7044, circ n. 2462-2465, 11 settembre 1848; Sandona, *Il regno Lombardo-Veneto*, p. 228. La tassa prediale (tassa sugli immobili) si pagava, sulla base di un estimo suddiviso in ducati, in quattro rate uguali di 3 in tre mesi su un anno camerale che andava dal 1 novembre sino al 31 ottobre. Da ciò consegue che la prima rata della tassa in questione corrispondeva ai mesi di novembre, dicembre e gennaio del 1848

282 ASPd, *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, titolo VII, fasc n. 7044, circolare n. 2462-2465, 11 settembre 1848.

283 ASPd, *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, titolo VII, fasc n. 7044, circ n. 251, 26 ottobre 1848

rivelato anche il tentativo di fare anticipare la cifra dagli stessi fornitori in cambio di un premio. Risultavano inoltre poco chiare le modalità con cui tale denaro avrebbe dovuto essere pagato ai soldati²⁸⁴.

In risposta a tali complicazioni, si preferì ricorrere alle vecchie modalità di consegna in natura per le razioni militari, soluzione poi sanzionata dallo stesso ministro poiché con il nuovo sistema «non avervi proporzione fra gli inconvenienti che ne risulterebbero ed il vantaggio che ne trarrebbe la provincia»²⁸⁵. Nel proseguo si veniva ad elaborare una nuova soluzione per sostenere la gestione dei fondi per l'armata.

Alla sua base vi era l'opinione da parte austriaca che le esenzioni sin lì concesse in termini di tassazioni tanto dirette (per esempio la fine del testatico) quanto indirette (per esempio il ridursi delle tasse sui bolli), avessero comportato una diminuzione delle risorse disponibili difficile da compensare e che non permetteva di far fronte alle spese sempre crescenti. Per ovviarvi si decise quindi di snellire l'iter burocratico demandando la gestione delle sussistenze direttamente all'armata ed eliminando di conseguenza le commissioni provinciali a partire dal 1 gennaio 1849, ma soprattutto per evitare un'ulteriore imposta che andasse a pesare sull'estimo veniva richiesta ai comuni una contribuzione da raccogliersi nelle varie provincie per far fronte alle spese dell'anno seguente.

Tale contributo, di circa 2,742,045.52 lire nel caso della provincia padovana, era da versarsi in sei rate da gennaio 1849, con quote calcolate sulla base dell'estimo dei vari comuni (misura raddoppiata per Padova in ragione delle presunte maggiori risorse). Qualora poi non fosse stata data esecuzione al provvedimento veniva prevista una penale consistente nel pagamento di una sovraimposta corrispondente alla metà della quota da pagarsi non rateizzata entro gennaio.

La raccolta del denaro avrebbe dovuto essere affrontata con le risorse comunali o mediante prestiti da parte di membri facoltosi della comunità o da altre istituzioni e comuni²⁸⁶. Proprio quest'ultima opzione fu quella principalmente adottata dalla

284 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 531, fasc n. 1428, c. n. 217, 29 ottobre 1848

285 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 531, fasc n. 1428, c. n. 1428, 14 dicembre 1848; ASPd, *Deleg Prov*, b n. 520, fasc n. 2781, c. n. 2871, 19 settembre 1848. A tale data il Montecucoli risiedeva a Milano ove aveva trasferito la propria sede il 17 settembre.

286 ASPd., *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, circ n 1679, 20 novembre 1848.

municipalità padovana per racimolare il necessario ad affrontare le proprie quote (da 112950,74 lire l'una)²⁸⁷. Il 6 dicembre veniva quindi stampato un avviso che richiamava quanti disponessero di denaro da dare a mutuo perché soccorressero la città sottoscrivendo un prestito garantito dal comune che sarebbe stato restituito in più anni per un interesse del 5 %.²⁸⁸ Lo stesso giorno in cui scadeva il termine per le sottoscrizioni del prestito, ossia il 19 dicembre, veniva poi convocata dal municipio una riunione tra i più facoltosi tra i rimasti notabili padovani per valutare la loro disponibilità a fornire denaro a mutuo²⁸⁹. Pressoché tutti avrebbero finito per rifiutare in ragione dei gravami già sopportati. Anche i tentativi di contattare le istituzioni della provincia (ad esempio il Monte di pietà) si erano rivelati un'impresa fallimentare. Anzi alcuni di questi enti approfittarono dell'occasione per richiedere essi stessi al comune qualche forma di sussidio economico²⁹⁰. Neppure i comuni della provincia o la stessa delegazione provinciale poterono offrire supporto in tale situazione²⁹¹. Si giunse così all'alba del 21 dicembre quando il consiglio comunale scelse di riunirsi per discutere sul da farsi in merito al tributo richiesto. Il risultato di tale riunione riportato il giorno seguente alla congregazione provinciale, era la conferma dell'incapacità di raccogliere le somme necessarie per la propria quota e la conseguente richiesta che il peso della medesima fosse «ridotto in perfetta parità ed uguaglianza sul estimo di tutti i comuni della provincia senza distinzione»²⁹². Veniva inoltre, nel 23 dello stesso mese, inviato alla congregazione provinciale il verbale della suddetta riunione dove si procedeva a rimarcare le ragioni di tale risoluzione e come il peso del mantenimento dell'armata avrebbe dovuto essere giustamente distribuito su tutte le regioni della monarchia

287 ASPd., *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 919, 28 novembre 1848.

288 ASPd., *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 7269, 6 dicembre 1848.

289 ASPd., *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. , 19 dicembre 1848.

290 ASPd., *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 407, 11 dicembre 1848.

291 ASPd., *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 1025, 9 dicembre 1848; ASPd., *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 407, 11 dicembre 1848.

292 ASPd., *Atti comunali, Atti di ord ammi*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 7437, 11 dicembre 1848; ASPd., *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 7754, 21 dicembre 1848.

asburgica poiché il conflitto in corso aveva come obiettivo «preservare l'integrità dell'impero»²⁹³.

Raccolto il rapporto padovano e quelli degli altri centri della provincia la Congregazione, rimarcando la complessa situazione del centro patavino e le gravi conseguenze di un eventuale penale, rimetteva il tutto nelle mani della delegazione il 24 dicembre. Questa, a propria volta, comunicava l'esito del processo al ministro plenipotenziario che rispondeva in data 31 dicembre riaffermando l'aderenza a quanto dichiarato nella sua precedente stampa del 20 novembre e che «la città di Padova principalmente non mancherebbe di risorse onde alleviare le pubbliche gravanze»²⁹⁴. In effetti la cittadinanza patavina, nel medesimo periodo in cui il notabilato dichiarava di non poter contribuire al pagamento dell'imposta, riusciva a raccogliere mediante una colletta di ben 500 persone 33 doppie genovesi (monete d'oro) che sarebbero poi giunte nelle mani del Leoni a Venezia e quindi consegnate a Manin²⁹⁵. Nel rifiuto della contribuzione per l'armata sembrava giocare quindi un ruolo di un certo rilievo, oltre all'esaurimento delle risorse della città patavina chiaramente sottovalutato dal Montecucoli, quello stesso patriottismo che ancora alimentava le proteste di cui si è già accennato. Nondimeno Padova dovette infine sottostare alle richieste contributive mosse, come indicato dagli avvisi di avvenuta realizzazione della II ²⁹⁶, III ²⁹⁷ e V rata²⁹⁸ dell'anno 1849 (queste tuttavia erano ridotte 67085,78 lire ciascuna lasciando sospettare un accordo finale tra le parti).

Da quanto esposto sin qui risulta evidente come il termine del 1848 abbia rappresentato per Padova una considerevole sfida sul piano economico stante la necessità di far fronte alle esose richieste per il mantenimento dell'armata e delle infrastrutture ad essa

293 ASPd, *Atti Comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 7802, 23 dicembre 1848.

294 ASPd, *Atti Comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708 censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 1111, 24 dicembre 1848; ASPd, *Atti Comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 2506, 31 dicembre 1848.

295 Leoni, *Cronaca segreta de'miei tempi*, p. 187.

296 ASPd, *Atti Comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 2078, 9 marzo 1849.

297 ASPd, *Atti Comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 2951, 11 aprile 1849

298 ASPd, *Atti Comunali, Atti di ord amm*, b n. 1708, censo, Titolo VII, fasc n. 7044, c. n. 4911, 8 luglio 1849

necessaria. Non meno complesso per il centro patavino si sarebbe rivelato dover fronteggiare la continua tensione fra le truppe e la popolazione della città stessa.

Tutto questo portò ad un forte risentimento ma le sue manifestazioni non riuscirono a scalfire la presa ormai esercitata dal Austria che si dimostrò pronta a contrastare ogni minaccia percepita. Tra tali minacce cadevano anche, come avremo modo di vedere successivamente, quei religiosi che abbandonando l'alleanza fra trono ed altare avevano prestato la propria influenza alla rivoluzione.

7. Il clero prima e dopo la rivoluzione

Sin dalla riaffermazione del governo austriaco in ambito italico il potere asburgico aveva trovato nel clero una delle colonne portanti del proprio dominio.

Aderendo alla logica del Giuseppinismo (implicante un profondo intervento statale nel contesto ecclesiastico) l'impero aveva curato gli interessi della chiesa, garantendo il rispetto delle festività ed il versamento delle decime, ma aveva preteso in cambio piena obbedienza.

La chiesa ed il clero venivano così equiparati ad un ulteriore ingranaggio della macchina burocratica imperiale, la quale pretendeva che, mediante l'autorità di cui godevano, fossero portati avanti gli obiettivi asburgici rendendo accettabile alla popolazione la raccolta della tassazione, la coscrizione e la repressione dei sovversivi²⁹⁹. Nel contempo la gestione dei medesimi veniva a ricadere, oltre che sul vescovo, sull'amministrazione austriaca che con apposita legislazione regolava la loro organizzazione amministrativa ed economica³⁰⁰.

L'autorità austriaca si riservava inoltre di sorvegliare l'operato del clero per prevenire illeciti di ordine politico o delittuoso, in particolare per quanto concerne i sacerdoti incaricati della cura delle anime³⁰¹.

Tale stringente attenzione degli Asburgo verso l'ambito ecclesiastico nel proprio dominio italico non impedì al clero di cogliere il portato dei fermenti che, all'alba del quarantotto, percorrevano il mondo cattolico italiano ed europeo.

Nel 1846 il vescovo Mastai-Ferretti era asceso al soglio pontificio con il nome di Pio IX in un clima di fibrillazione. Sin dal principio del suo pontificato si erano diffuse voci su

299 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 294, 302. Il Giuseppinismo era una variante del pensiero Giurisdizionalista il quale, sviluppatosi nel XVIII secolo, prevedeva l'affermarsi del controllo statale sul clero in ambiti quali la nomina ai benefici e l'autorizzazione all'esecuzione delle disposizioni papali (tramite lo strumento del placet).

300 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 297, 294; Lorenzoni, *istituzioni del diritto pubblico*, vol 2, parte III, pp 76, 8. L'interesse austriaco nel regolare tale fondamentale elemento del regno è ben testimoniato da una produzione legislativa che solo tra il 1813 e il 1848 riempì ben 74 tomi. Sarebbe quindi impossibile determinare con precisione la portata dell'intervento imperiale basti ricordare che la nomina dei presbiteri, così come degli insegnanti del seminario, richiedeva necessariamente l'autorizzazione governativa.

301 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 300. Per cura d'anime si intende la responsabilità del sacerdote, quale pastore del governo spirituale della comunità affidatagli.

nuove concessioni e si era a stento riusciti a bloccare le petizioni per un'amnistia inviate al conclave.

Il Papa ed i suoi consiglieri, consapevoli di tale clima, avevano deciso di sfruttare l'occasione per rinsaldare il legame fra sudditi e sovrano.

Il 16 luglio 1846 veniva quindi diramata un'amnistia nei confronti degli autori di crimini politici e degli esuli. La ricezione del provvedimento fu a dir poco entusiasta; colonne di cittadini giubilanti si recarono con cadenza semi-rituale, muniti di torce e bandiere, al quirinale ove «Pio IX si mostra; alza gli sguardi e le mani al cielo, e, nella più gagliarda commozione dell'animo, benedice i suoi figli»³⁰².

Con tale accoglienza si posero le basi del mito di Pio IX, che si diffuse ben oltre Roma e la stessa Italia. Il Santo Padre veniva presentato come l'araldo di una nuova era di concordia e riforme nonché come campione della causa nazionale. Si trattava di una visione sorta dal cortocircuito fra le aspirazioni dell'opinione pubblica ed i gesti del pontefice, e plasmata attraverso i vari media (lettere, giornali esteri ed italiani, celebrazioni, voci, immagini litografiche ecc) che ne garantirono la diffusione³⁰³.

A tal proposito un importante contributo allo sviluppo del mito del pontefice fu dato dall'opera degli appartenenti all'ala guelfa-moderata del movimento patriottico. Già nel 1843 uno dei massimi rappresentanti di tale gruppo, Vincenzo Gioberti, aveva delineato un ruolo di primo piano per il papato nell'opera di unificazione del paese. Questo nel suo lavoro *Primato morale e civile degli italiani* identificava l'origine del primato dell'Italia nel suo ruolo di «nazione sacerdotale», ossia scelta dalla provvidenza per diffondere la civiltà e stabilire l'unità dei popoli.

Tale ruolo era stato ereditato dall'antica Israele per mezzo della chiesa cattolica che, insediandosi nella penisola l'aveva resa erede dell'alleanza con Dio fonte di ogni civiltà. Di conseguenza era attraverso la chiesa ed il suo Pontefice che sarebbe dovuta passare la rigenerazione della penisola.

302 Veca, *Il mito di Pio IX*, pp. 23-32.

303 Veca, *Il mito di Pio IX*, pp. 55-81. L'immagine del papa riformatore ed araldo di una nuova era derivata dalla proclamazione dell'amnistia non si diffuse esclusivamente in Italia. Per mezzo di corrispondenti di varie testate estere, impegnati a fornire testimonianze delle vicende italiane sotto forma di lettere proprie o altrui, debitamente adattate, il mito di Pio IX catturò l'attenzione anche del pubblico straniero. La Francia in particolare dedicò considerevole attenzione al percorso del nuovo pontefice.

Per ottenere tale risultato il Papa avrebbe dovuto condurre i principi italiani lungo un percorso di riforme atto a porre le basi (armonia tra sovrano e sudditi) per riunire gli stati della penisola in una lega da egli presieduta in veste di guida civile e morale. Tale progetto, che coniugava aspirazioni nazionali e primato universale della chiesa cattolica, sembrava trovare il suo compimento nella figura di Pio IX e nell'iter di riforme da esso avviato fra il 1846 e il 1847.

Patrioti moderati quali Montanelli e D'Azeglio non tardarono ad esaltare la figura del pontefice come simbolo di una via moderata all'unità, aliena da rivoluzioni, che «vuole rigenerarci risparmiandoci tutte quelle calamità che pur troppo hanno preceduto il mutamento civile di altri paesi».

A fronte di questa mobilitazione patriottica in nome di Pio IX, qualunque voce dissenziente veniva marginalizzata e ogni passo falso del Pontefice attribuito a congiure di nemici retrogradi e filo-austriaci. Ciò nell'interesse di preservare l'immagine papale, la sola capace di garantire quell'unanimità di intenti che giustificava le rivendicazioni politiche del periodo³⁰⁴

Il dispiegamento di tale mobilitazione in nome del pontefice venne tendenzialmente assecondato dalla curia nell'ottica di rafforzare ulteriormente, tramite il consenso verso la figura di Pio IX, la stabilità dei domini pontifici e l'immagine della chiesa.

Non mancarono occasioni in cui l'autorità ecclesiastica sanzionò negativamente l'uso strumentale dell'immagine del pontefice, ciò nella misura in cui essa potesse essere associata ad attività sediziose e ripercuotersi negativamente sulla reputazione del Papato presso le altre potenze.

Esemplificativa fu l'allocuzione papale del 4 ottobre 1847 la quale condannava coloro che «del nostro nome temerariamente abusando e recando un gravissimo oltraggio alla persona e suprema dignità nostra, osano rifiutare ai principi la sottomissione».

304 Veca, *Il mito di Pio IX*, pp. 47, 67-68, 103-107, 158, 161-162; Francia, «*Il nuovo Cesare è la patria*», in *Storia d'Italia*, a cura di Banti e Ginsborg, pp. 445-447; Francia, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, pp. 40-43. La possibilità di una lega politica fra gli stati italiani venne in effetti avanzata anche dal Papa nel consiglio dei ministri dell'8 luglio 1847. Qui si precisava come l'eventuale sostegno degli altri sovrani avrebbe permesso di far fronte con maggior sicurezza al percorso riformistico. Un concreto progetto di una lega doganale italiana fu poi avviato nell'agosto del 1847 e fu considerato di servirsene come tutela contro l'Austria stante l'occupazione di Ferrara da parte asburgica (come mezzo per intimidire le popolazioni italice esaltate dal nuovo Papa).

Tale dichiarazione non tardò ad essere sfruttata dalle autorità austriache, come dimostrato dalla lettera inviata dal viceré Ranieri al patriarca di Venezia perché il clero «venisse eccitato ad istruire il popolo dal pulpito nel senso dell'allocuzione di sua santità». Una richiesta prontamente accolta dal Patriarca Jacopo Monico che il 2 novembre 1847, in una lettera circolare, rimarcava la critica all'uso che veniva fatto del «venerabile nome» per «sovvertire ogni ordine religioso e politico».

I vescovi della terraferma seguirono prontamente l'esempio del patriarca; il Vescovo di Verona Pietro Mutti avvertiva i parroci di non assecondare le mire di coloro che all'ombra «dell'augusto nome di Pio IX», nascondono malvagi disegni, mentre il vescovo di Vicenza Giovanni Cappellari rimarcava la necessità «della obbedienza e soggezione al principe da Dio costituito al pacifico governo di questo nostro impero»³⁰⁵.

La compatta risposta dei vescovi nel senso dell'obbedienza al dettato papale e governativo non poteva però celare il profondo fascino che gli ideali di rinnovamento politico e spirituale del periodo esercitavano sul clero del regno. Funzionali in tal senso erano stati il "Primato" giobertiano e gli insegnamenti del religioso Antonio Rosmini, che si articolavano contro lo stringente controllo laico sulla chiesa (una problematica fortemente sentita dal clero Lombardo-Veneto) e a favore di un ritorno ai valori della chiesa originaria. In particolare i lavori di entrambi gli autori avevano trovato ampia circolazione fra il clero urbano più colto (abati, maestri di seminario, arcipreti ecc).

Tali opere si collocavano all'interno di una più generale spinta della cultura cattolica italiana verso il superamento dei limiti imposti dal giurisdizionalismo caratterizzante l'età della restaurazione. Tale obiettivo, secondo una corrente del mondo culturale cattolico definita cattolico-liberale, poteva essere raggiunto solo incorporando nell'ambito cristiano le idee portanti del mondo moderno, le quali avrebbero funto da mezzo per riconquistare il primato del cattolicesimo nell'età moderna.

305 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 310-311; Veca, *Il mito di Pio IX*, pp. 102-167. L'allocuzione implicava da parte del papato anche un richiamo ai sovrani a non rinunciare al miglioramento delle vite dei propri sudditi. L'ambiguità di tale allocuzione, tipica dei documenti papali di questo periodo, mirava a preservare l'entusiasmo intorno alla figura di Pio IX ricordando che sussistevano usi validi (simbolo di riformismo da porre come esempio per i sovrani) ed invalidi (simbolo di sovversione del ordine costituito) della figura papale. Il primo uso andava preservato in nome dei benefici che comportava per l'immagine della chiesa e del pontefice, il secondo andava sanzionato. Nel corso del quarantotto, le due categorie si sarebbero sempre più sovrapposte a dispetto dei tentativi di distinzione della Santa Sede fra uso celebrativo e sovversivo del nome di Pio IX.

Tra queste un ruolo di primo piano venne riservato all'idea di nazione che (in base alla declinazione nazionale-guelfa del pensiero liberale-cattolico) trovava il proprio fondamento e la propria legittimità nel cattolicesimo.

Grazie a questo clima culturale, il discorso nazionale-patriottico trovò pronta ricezione all'interno del clero Lombardo-Veneto e italico, tanto più che tale discorso fu fortemente associato al mito di Pio IX, il quale sembrò concretizzare le speranze del mondo cattolico liberale per un trionfo del cattolicesimo attraverso il compimento della rinascita nazionale italiana³⁰⁶.

A influenzare lo sviluppo di un sentire patriottico nel clero Lombardo-Veneto contribuì la profonda vicinanza della componente rurale del clero alla popolazione delle campagne.

Il sacerdote oltre a celebrare le funzioni liturgiche aiutava infatti i contadini nello scrivere, nel leggere documenti e nel far di conto, li incitava a vaccinarsi, mediava tra essi ed il potere statale (ad esempio spiegando il significato dei proclami ufficiali) e soprattutto si confrontava direttamente con le difficoltà da essi patite sotto il dominio austriaco (dalla pesante tassazione all'obbligo della leva).

I parroci furono in tal senso compartecipi del montante astio popolare verso il dominio asburgico, il quale rappresentò un ulteriore stimolo per l'adesione degli stessi al progetto di rigenerazione della patria italiana³⁰⁷.

Tra gennaio e febbraio del 1848 tale vicinanza del clero verso le forze patriottiche si rese sempre più palese mentre continuavano ad aumentare le tensioni all'interno del regno.

In area veneta, in particolare, i tentativi dei presuli di richiamare alla tranquillità la popolazione caddero nel vuoto a fronte dell'astio suscitato dal 8 febbraio padovano e dall'arresto di Manin e Tommaseo³⁰⁸.

306 Francia, « *Il nuovo Cesare è la patria* », in *Storia d'Italia*, a cura di Banti e Ginsborg, pp. 444-447; Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 334.

307 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 334; Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo*, in *1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, pp. 417-418. Sebbene i lavori di Rosmini e di Gioberti non risultassero particolarmente diffusi presso il clero rurale meno colto, in particolare in area veneta, nondimeno esso non era estraneo agli spunti di riflessione provenienti da tali opere. Ciò soprattutto grazie all'ampia diffusione di tali lavori nei seminari ove questo clero si formava.

308 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 315

Anche fra le curie sembravano manifestarsi segni di incertezza, per cui il patriarca Monico dovette, il 22 febbraio 1848, richiamare l'importanza del «concorde linguaggio di tutti i vescovi»³⁰⁹.

L'accelerazione imposta dal repentino crollo del potere austriaco a marzo, nella laguna e nella terraferma, mise tuttavia i presuli ed il clero nella necessità di confrontarsi con una situazione pressoché inedita.

A Milano per esempio il vescovo Romilli, già caro alla popolazione per essere subentrato all'austriaco Gaisruck, dimostrò ampio sostegno nei confronti delle forze patriottiche impegnate nel conflitto con le truppe asburgiche³¹⁰.

A Padova, invece, toccò al vescovo Modesto Farina il non semplice compito di destreggiarsi rispetto al neonato governo provvisorio.

Di umili origini ed approntato vescovo su iniziativa imperiale (come del resto nei diritti del sovrano austriaco³¹¹) Farina si mantenne fedele alla forma di sacerdote/funzionario ma non mancò di invocare provvedimenti di «carità e giustizia» per il popolo minuto prostrato dalle esigenze imperiali, né rimase indifferente alla sempre crescente esasperazione degli intellettuali e del notabilato patavino rispetto al dominio asburgico³¹².

Nel corso dei mesi precedenti alla rivolta egli si era trovato a svolgere un complesso ruolo di mediazione fra la dominazione austriaca e la cittadinanza nel tentativo di stemperare il conflitto fra le parti.

Con la proclamazione della costituzione ed il successivo sgombero delle truppe austriache, il Presule venne chiamato alla collaborazione con il neoistituito comitato provvisorio; compito al quale si prestò con solerzia benedicendo la nuova bandiera ed elevando il Te Deum in ringraziamento per l'ascesa del comitato provvisorio, una celebrazione che rimarcava il legame fra il nuovo corso nazionale ed il cattolicesimo con il primo che trovava la sua legittimazione nel secondo.

309, Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 316.

310 Capone, *Bartolomeo Carlo Romilli*, p. 1.

311 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 8.

312 Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo, in 1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini pp. 415- 416.

Proprio tale concordia invocata a più riprese dalle istituzioni della repubblica veneta³¹³ (si pensi alle parole del comitato vicentino che per la propria conservazione invocava «la naturale alleanza tra libertà e religione» insieme a concreti gesti di vicinanza quale il permesso per gli episcopi di mantenere piena corrispondenza con la Santa Sede³¹⁴) servì a vincere la rimanente diffidenze verso la causa liberale³¹⁵. Ecco quindi il vescovo di Treviso benedire i difensori della causa italiana e dichiarare il 30 marzo «Se Dio è con noi chi sarà contro di noi?»³¹⁶.

Farina lo precedeva di alcuni giorni riferendo al clero padovano la necessità di spronare i fedeli verso il sostegno al nuovo regime con circolare del 28 marzo. Il concetto veniva poi ad essere ribadito in un'ulteriore circolare del 9 aprile in cui il vescovo chiariva come «era obbligo ai parroci di città e di campagna inculcare al popolo il dovere di difendere con le armi, nel miglior modo possibile, l'indipendenza ottenuta»³¹⁷.

Nel giro di un mese il contegno dei vescovi del Lombardo-Veneto appariva del tutto mutato. Gli stessi presuli che avevano condannato l'uso improprio del nome papale quale simbolo del movimento liberal-patriottico opposto al dominio asburgico ora esaltavano la rinascita della patria sotto gli auspici dello stesso Pio IX. Lungi dall'apparire contraddittorio, tale cambiamento di atteggiamento da parte dei presuli dell'area padana si poneva ai loro occhi come perfettamente aderente ai dettami cattolici.

313 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 318; Francia, « *Il nuovo Cesare è la patria* », in *Storia d'Italia*, a cura di Banti e Ginsborg, pp. 432-434. La commistione tra l'elemento religioso e il profano caratterizza le varie festività del Risorgimento (concessioni del 1847, concessioni delle costituzioni del 1848 e dei governi rivoluzionari). Queste festività presentano una polisemia di significato, muovendosi fra gli schemi tradizionali della celebrazione del potere pubblico e la sanzione sacra del nuovo ruolo dell'opinione pubblica e dell'idea di nazione. Si pensi alle feste per le riforme in Toscana dove risuonano i tradizionali "Te Deum" di ringraziamento al sovrano, affiancati però da simboli che rimandano alla sanzione di un qualcosa di più vasto dell'ambito pubblico tradizionale, ossia la nazione. Nella celebrazione della nascita della repubblica di Venezia la presenza di tale santificazione del nuovo corso diviene prevalente, stante il rovesciamento dell'ordine precedente e la nascita di un ordine nuovo sanzionato dalla benedizione della bandiera nazionale.

314 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 320-321. A dispetto di tali concessioni e dell'innesto nel ambito ecclesiastico dei concetti di libertà di stampa e uguali diritti per le altre confessioni, il nuovo governo non alterava in modo peculiare il sistema fortemente burocratizzato inerente alla gestione dei benefici e del culto ereditato dal dominio austriaco.

315 Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo*, in *1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, p. 414. Salvo ovviamente per quei presuli manifestamente austriacanti come il vescovo di Verona.

316; Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 323.

317 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, p. 47; Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo*, in *1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, p. 416.

Il principio paolino affermava che «ogni autorità proviene da Dio», la Chiesa era dunque tenuta ad affiancare il potere costituito quale che fosse la sua natura e, nelle parole del patriarca Monico, «vi si associa prontamente in ciò che a lei spetta, lo aiuta a far prosperare con sagge riforme la condizione dei popoli».

In cambio di tale supporto il clero si aspettava di veder garantite la libertà pastorale, la tutela dei fondamenti cristiani della società e la posizione privilegiata del cattolicesimo. Rispetto a queste condizioni l'ascesa dei governi rivoluzionari, in particolare in Veneto, non comportò alterazioni che potessero danneggiare la posizione della chiesa, anzi Tommaseo nelle vesti di ministro del culto e dell'istruzione dichiarò dovere della chiesa quello di «santificare ogni atto del governo» il quale procedette peraltro a sollevarla da alcuni dei gravami che da lungo tempo pesavano su essa (quale appunto il divieto di libera corrispondenza con il papato).

In ragione di ciò i presuli si dimostrarono nella maggioranza dei casi, il patriarca Monico mostrò una certa titubanza nell'elevare il Te Deum e nel benedire il tricolore della nuova repubblica, solerti nel sanzionare le nuove istituzioni e nel richiamare il supporto dei sacerdoti verso di esse³¹⁸.

Un richiamo che trovò pronto uditorio nel clero locale che aveva ormai dato la piena adesione al moto rivoluzionario, sulla scorta di una generale esaltazione verso il rinnovamento spirituale e politico sancito dall'apparente benedizione, o quantomeno quiescenza, offerta dal Papa quale primo campione e nume tutelare della libertà italiana. Questo nuovo entusiasmo trovava la propria base, oltre che nel paradigma neoguelfo imperante, anche nelle influenze mazziniane sviluppatasi presso alcune componenti del clero del regno.

In tal senso la presenza di materiale propagandistico mazziniano³¹⁹ nei seminari del bergamasco e di Brescia già a partire dagli anni trenta rimarca il precoce interesse del

318 Francia, « *Il nuovo Cesare è la patria* », in *Storia d'Italia*, a cura di Banti e Ginsborg, pp. 429-434; Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p.320.

319 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 58, 102. Mazzini del resto, malgrado i contrasti con la posizione federalista neoguelfa, poneva Dio ed il destino da esso assegnato alle varie nazioni al centro della propria ideologia politica che chiamava il popolo a concorrere con il disegno divino di un'Italia libera ed indipendente.

clero Lombardo-Veneto per un rinnovamento politico e spirituale in opposizione alla dominazione Austriaca³²⁰.

Sulla scia di tale sentire ed in ottemperanza alle richieste dei vescovi il clero delle campagne procedette ad «eccitare il popolo alla comune difesa» assumendo in molti casi la guida delle milizie così formate; fatto che ai primordi del 1848 si presenta come ormai noto alle forze austriache per le quali il clero diventa ora fonte di ulteriore instabilità³²¹.

Sono i parroci a guidare le milizie del Cadore e del bresciano nella loro resistenza³²², mentre, dopo la disfatta di Sorio, l'area tra Padova e Vicenza venne raggiunta da rinforzi sotto la guida dell'arciprete di Polsella Costante Businaro³²³.

Il clero delle città venete, pur non ascendendo in generale alle barricate alla pari dei loro equivalenti lombardi³²⁴, non mancò di veraci sostenitori della causa nazionale, che presentava nel Lombardo-Veneto una natura fortemente urbana.

Fra questi aderenti troviamo i membri del clero regolare ed in particolare i frati cappuccini che a Padova accompagnarono, portando inanzi la croce, la partenza della legione padovana³²⁵.

Fondamentale per la causa della rigenerazione nazionale fu poi il contributo offerto dai regolari Barnabiti, tra cui spiccarono le figure di Ugo Bassi e Alessandro Gavazzi. Questi, affiancati dal clero diocesano, seppero mettere in scena vere e proprie performance basate su una gestualità spinta e su un registro retorico ricco di accenti emozionali. Il pubblico da tali prediche veniva così richiamato a contribuire, mediante l'arruolamento nelle forze volontarie o la raccolta di risorse per le truppe, per la sacra crociata contro lo straniero. Sacra in quanto voluta da Dio e benedetta dal suo vicario in terra Pio IX contro un nemico che aveva osato, come dichiarato da Durando nel suo

320 Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo, in 1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, p. 396.

321 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 337. Radetzky in particolare nel gennaio del 48 sconsigliava alle truppe di recarsi alle prediche nel timore che queste si facessero occasione di diserzione.

322 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 339 ; Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo, in 1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, p. 404.

323 Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo, in 1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, p. 337.

324 Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo, in 1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, p. 397-398. Particolarmente formidabile risultava agli occhi dei testimoni la barricata eretta dai seminaristi milanesi presso la porta orientale della città.

325 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 32.

ordine del giorno del 5 aprile, «atterrare le porte del santuario, spingervi il cavallo e profanare l'altare, violare le ceneri dei padri nostri colle immonde bande dei suoi croati».³²⁶

Non meno significativo fu poi il ruolo svolto dai seminari.

Il seminario padovano ad esempio si fece palestra, insieme alla facoltà universitaria di teologia, del dibattito in merito alle istanze politiche e spirituali del periodo. Il medesimo, negli 80 giorni di libertà prestava la propria stamperia alle necessità del sentimento patrio celebrando i martiri di Sorio³²⁷. Fra quanti avevano scelto di imbracciare le armi per la causa della libertà veneta ed italiana non mancava l'apporto dei futuri religiosi patavini del corso di teologia il 14% dei quali scelsero infatti di farsi volontari e ben 20 continuarono il proprio servizio nella difesa di Venezia³²⁸.

L'apporto del clero non fu tuttavia limitato al solo aspetto militare; il suo contributo fu ricercato dalle autorità civili anche nell'ambito delle votazioni che interessarono il territorio nel corso del 1848 (si pensi al processo di fusione tra il Piemonte ed il Lombardo-Veneto). Esso era infatti tenuto a spiegare le finalità delle votazioni nonché a fungere da redattore delle liste elettorali (sia in Lombardia che in Veneto) e a ricoprire l'incarico di presidente di seggio (nel Veneto).

Loro era anche il compito di mantenere l'ordine fra la popolazione ed evitare l'insorgere di tendenze anarchiche. Verso tale obiettivo si era mosso il «Giornale dei parroci ed altri sacerdoti», il quale veniva pubblicato a Padova fra il 1846 ed il 1849, che aveva eletto a proprio scopo il conservare nella popolazione la subordinazione «naturale» alle autorità.³²⁹

Esistevano anche elementi del mondo sacerdotale che, lungi dal prestare il proprio operato a sostegno alla causa nazionale, vennero ad essere identificati quali nemici della medesima.

326 Francia, « *Il nuovo Cesare è la patria* », in *Storia d'Italia*, a cura di Banti e Ginsborg, pp.435-440.

327 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 341-343. A stimolare la partecipazione contribuì l'intensa pressione delle autorità austriache nell'ambito seminarile dove, oltre agli insegnanti a cui si è già accennato, venivano ad essere predeterminati dall'autorità asburgica: i metodi di studio, libri in uso e perfino gli orari delle lezioni.

328 Del Negro, *Volontariato studentesco padovano*, in *L'ateneo di Padova nel ottocento*, a cura di Agostini, pp. 26-31.

329 Francia, « *Il nuovo Cesare è la patria* », in *Storia d'Italia*, a cura di Banti e Ginsborg, pp. 427-431.

Era questo il caso dell'ordine gesuitico fortemente legato all'Austria e quindi oggetto di scherno e disprezzo dei patrioti³³⁰.

I contrasti tra l'ambito patriottico ed il clero erano tuttavia destinati ad aumentare con l'allocuzione papale del 29 aprile 1848 che inflisse un duro colpo alla narrativa della santa crociata per la liberazione italiana.

In essa il Papa dichiarava che come guida spirituale della cristianità egli comprendeva nel suo «amore paterno» tutti i popoli e non poteva quindi schierarsi in un conflitto fra cristiani prendendo la guida della parte italiana.

L'allocuzione dichiarava inoltre le riforme sin lì compiute come coerenti all'opera del precedente pontefice Gregorio XVI e ai «voti dei principi», nonché l'estraneità della Santa Sede alle sollevazioni italiane visto il costante invito alla quiete e all'obbedienza rivolto alle popolazioni della penisola. Sebbene, come nella maggioranza dei documenti papali del periodo, l'allocuzione contenesse notevoli margini di ambiguità (non si impediva la partenza dei volontari né si condannava l'idea nazionale), essa rappresentava nondimeno un significativo passo indietro su quei punti che avevano sostenuto il mito papale ed il movimento guelfo-liberale.

Si rimarcava infatti come la leadership del movimento nazionale e lo sviluppo liberale delle istituzioni pontificie da parte del Santo Padre risultassero inevitabilmente subordinate alla preservazione del doppio ruolo papale di sovrano temporale (da tutelare contro le pretese di ulteriori concessioni) e suprema guida del mondo cattolico (minacciata dalle presunte voci scismatiche provenienti dall'Austria)³³¹.

Inizialmente l'opinione pubblica liberale reagì a tale svolta con stupore, salvo mobilitarsi per preservare l'idea di guerra sacra attribuendo l'allocuzione alle tipiche trame filo-austriache insite nella curia, nondimeno il colpo per il mito papale fu considerevole e cominciarono a farsi sempre più rari nei documenti e nelle piazze le invocazioni a Pio IX.

Anche nel Veneto si assistette ad un progressivo diradarsi del nome del pontefice dai documenti dei comitati dipartimentali di terraferma. Nella laguna le invocazioni a Pio

330 Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo, in 1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, p. 394.

331 Veca, *Il mito di Pio IX*, pp. 229-232; Francia, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, pp. 150-152, 219-222.

IX continuarono a trovare spazio, complice la mancata piena comprensione delle conseguenze del documento romano, sino all'estate del 1848³³².

Per quanto concernente l'episcopato Veneto esso (già da maggio) risentì profondamente dell'effetto dell'allocuzione con il venir meno dei toni entusiastici dei primordi della rivoluzione, al fine di non incorrere in contrasti con i dettami della Santa Sede, quando la partenza austriaca appariva come un segno della provvidenza a favore dei propositi di rigenerazione politica e spirituale.

Vengono quindi progressivamente consegnati, nelle parole del vescovo di Ceneda Manfredo Bellati, all'«oblio e silenzio»³³³ i passati entusiasmi degli episcopi per far fronte alla necessità di garantire una transizione il più possibile ordinata verso l'ormai inevitabile ripristino del potere asburgico.

In tal senso a Padova il ritorno delle truppe vide nuovamente chiamato in causa il vescovo Farina; gli veniva richiesto di interporre nuovamente i propri uffici presso l'avanzante armata per ottenere una resa dignitosa per la città. Il vescovo questa volta decise di non esporsi verso la forza asburgica³³⁴.

Ne conseguiva l'offerta del ruolo di mediatore prima al delegato Camposampiero, che rifiutava in quanto dipendente austriaco e quindi non qualificato al compito, e successivamente, come sopra indicato, all'ex podestà De Zigno che accettò³³⁵. Il ritorno delle forze austriache comportò inoltre un considerevole riassetto nell'ambito del clero Lombardo-Veneto.

Tra i sacerdoti ed altri religiosi implicati nel sostegno alla rivolta, che nelle parole dello stesso Radetzky erano tra i «nostri più aperti e pericolosi nemici»³³⁶, molti dovettero abbandonare le proprie sedi per sfuggire ad eventuali vendette.

332 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 327; Francia, 1848 *La rivoluzione del Risorgimento*, p. 152-153.

333 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 322-328. Lo stesso vescovo aveva in precedenza invocato la rivoluzione come provvidenziale.

334 Dall'Orologio, *A Notte Avanzata*, p. 92. Legrenzi, *Cinque giorni del mese di giugno 1848 in Padova*, p. 35. Le ragioni di tale rifiuto non risultano chiarite nelle fonti a disposizione ma considerando che il Legrenzi ne parla come di un onorevole intendimento si può presumere che il presule ritenesse non utile la propria presenza per facilitare eventuali negoziati e beneficiare la cittadinanza.

335 Zago, *Guardia Nazionale e militari padovani nel 1848*, p. 137.

336 Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo, in 1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, p. 391.

Tra quanti scelsero l'esilio troviamo, oltre al già citato abate Sorgato, Domenico Barbaran³³⁷.

Quest'ultimo, in qualità di professore presso il seminario patavino e direttore della stessa biblioteca³³⁸, veniva considerato dall'autorità austriaca un elemento particolarmente turbolento. Egli infatti «si diede a tutto uomo alla rivoluzione medesima: agitatore, e seminatore infaticabile di false notizie, fanatico ad oltranza, diede segni quasi di disperazione ad ogni notizia di vittorie riportate dall'invitte armate austriache»³³⁹. Con la caduta del centro patavino Barbaran scelse di rifugiarsi presso Venezia ove «vi si ritrovava per vari mesi quale profugo, e si può dire nelle file dei combattenti»³⁴⁰.

Vi fu fra le fila del clero anche chi scelse di rinnegare, coerentemente all'atteggiamento dei vescovi e del papato, le passate simpatie liberali.

L'abate Agostini, ordinario di ermeneutica biblica all'università patavina, aveva guadagnato la fama di celebre liberale e la benevolenza della scolaresca universitaria celebrando messa in onore dei caduti l'8 febbraio e successivamente richiamava la gioventù padovana alla lotta contro l'Austria presiedendo il Circolo Nazionale e spronando all'estrema difesa.

Al ritorno degli austriaci, l'abate si sforzò però di passare inosservato; malgrado ciò, le sue passate simpatie gli costarono il ruolo presso l'ateneo patavino³⁴¹.

Altro esempio viene poi offerto dalla cronaca dei giorni finali della libertà padovana di Domenico Legrenzi, il quale affermava di essere stato avvicinato da un abate che in precedenza si era guadagnato fama di liberale. Questi affermava che, «appena giunsero ieri gli imperiali, nostri protettori, le cose andarono dirittamente al loro verso. Dio faccia che rimangano qui in eterno»³⁴².

337 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, p. 200.

338 Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 344; ASVe, *Presidenza Della Luogotenenza, Atti 1849-1851*, b n. 3, titolo I, fasc 3, elenco degli individui formanti il club nel caffè Gavan nel Prato della Valle, 31 dicembre 1849.

339 ASVe, *Presidenza della Luogotenenza, Atti 1849-1851*, b n. 3, titolo I, fasc n. 3, elenco degli individui formanti il club nel caffè Gavan nel Prato della Valle, 31 dicembre 1849.

340 ASVe, *Presidenza della Luogotenenza, Atti 1849-1851*, b n. 3, titolo I, fasc n. 3, c. n. 156, 26 gennaio 1850.

341 Gloria, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova*, p. 33.

342 Legrenzi, *Cinque giorni del mese di giugno 1848 in Padova*, pp. 23-24; Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo*, in *1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, pp. 422-421. Un ravvedimento ben più tardo sarebbe poi stato quello del parroco di Gambarare nella provincia veneziana che nel 1852

Dal canto loro le forze austriache mostrarono un atteggiamento ambivalente nei confronti del clero, tendente da una parte alla diffidenza derivata dalla percepita slealtà di numerosi religiosi, dall'altra a ripristinare le precedenti relazioni di reciproco supporto.

La stampa del 15 luglio del generale Welden riferita alle provincie di Padova, Vicenza e Rovigo includeva ad esempio l'esenzione per le fabbricere della necessità di riportare l'autorizzazione di un'autorità superiore in merito alle proprie spese purché nell'ambito delle proprie forze economiche. Ciò consentiva alle medesime una maggior libertà in termini di spesa a favore dei templi a cui esse si trovavano associate³⁴³. Tali benefici non bastarono però a colmare la spaccatura emersa fra il potere asburgico ed il clero italico. Non sarebbero infatti mancati casi di contrasti violenti fra il clero, tra i cui ranghi, a dispetto delle direttive superiori, resistevano gli ideali patriottici quarantotteschi³⁴⁴, e le truppe austriache.

Leoni nella propria cronaca registrava per esempio l'arresto di due frati del Santo³⁴⁵ che avevano predicato nel periodo liberale.

Particolarmente significativa si sarebbe poi rivelata la vicenda legata all'arresto del già citato abate Barbaran da parte austriaca.

Caduta anche la Dominante, il religioso aveva fatto ritorno a Padova ma non rinnegò la propria fede patriottica e continuò a frequentare personalità patavine note per la loro ostilità al dominio austriaco. Alcuni di questi individui furono arrestati nel corso di una retata condotta il 27 dicembre 1849 in un caffè situato in Prato della Valle.

Abituale frequentatore del locale era anche Barbaran che infatti venne arrestato il 14 gennaio del 1850 poiché ritenuto complice di quello che appariva come un gruppo di facinorosi nemici del governo³⁴⁶. In soccorso dell'abate si mosse nientemeno che il vescovo Modesto Farina; questi avrebbe infatti redatto in data 16 gennaio 1850, una richiesta di grazia diretta alle autorità austriache per il bibliotecario. Nella lettera veniva

confessava di aver assunto il comando di una soldatesca ritenendo che il papa fosse al comando del movimento patriottico

343 PD, BC, *B.P 11/1566 X*, pp. 1- 4.

344 Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo*, in *1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, pp. 421- 422.

345 Leoni, *Epigrafi e prose*, p. 455.

346 ASVe, *Presidenza della Luogotenenza, Atti 1849-1851*, b n. 3, titolo I, fasc n. 3, 31 dicembre 1849; Solitro, *Fatti e figure del Risorgimento*, p. 107.

rimarcato come già il Presule avesse ripreso Barbaran per i suoi trascorsi e come il sacerdote fosse apparso sinceramente ravveduto per i suoi passati entusiasmi patriottici. Il presule si impegnava a correggere nuovamente il sacerdote e prometteva che egli sarebbe stato «sorvegliato attentamente». Annotò «l'onore sempre goduto dal mio seminario, ed il buon cuore da me conosciuto del censurato e la sua deferenza alla mia persona non mi lasciano dubbio del suo ravvedimento»³⁴⁷.

La richiesta del vescovo non bastò ad impedire che Barbaran venisse privato in seguito all'arresto del ruolo di bibliotecario del seminario, su esplicita richiesta dello stesso generale Radetzky il quale dichiarava, in un dispaccio del 16 aprile 1850, che per il sacerdote «non potrebbe farsi luogo ad alcun atto d'indulgenza, essendosi in tutte le epoche suddette manifestato qual acerrimo ed incorreggibile nemico del governo»³⁴⁸.

A dispetto della dura condanna del feldmaresciallo, il vescovo Farina continuò a premere per la restituzione del ruolo di bibliotecario all'abate Barbaran.

Venne così redatta il 30 agosto 1850 una lettera diretta alla luogotenenza in cui si rimarcava come Barbaran avesse definitivamente cambiato il proprio atteggiamento, infatti «le circostanze politiche e l'età lo maturarono in modo di non più allarmarsi contro di lui». La sua presenza come bibliotecario, e solo in quanto tale poiché egli non avrebbe più ripreso il ruolo di insegnante, risultava inoltre fondamentale per gestire i vari aspetti della copiosa biblioteca del seminario³⁴⁹.

I punti di tale testo furono poi ripetuti in un'ulteriore lettera del 13 aprile 1851 ma ancora una volta senza esito giacché il 7 giugno 1851 veniva confermato, in un dispaccio dall'ufficio del governatore centrale alla luogotenenza veneta, il permanere da parte del Barbaran di un atteggiamento ostile nei confronti dell'autorità asburgica e di conseguenza la sua inaffidabilità per l'ufficio di bibliotecario³⁵⁰.

Un elemento che spicca nella vicenda del Barbaran, oltre la tenacia di quest'ultimo nell'aderire ai valori patriottici rimarcando così il profondo impatto del discorso

347 ASVe, *Presidenza della Luogotenenza, Atti 1849-1851*, b n. 3, titolo I, fasc n. 3, richiesta di grazia per Barbaran da parte del vescovo Farina, 16 gen 1850.

348 ASVe, *Presidenza della Luogotenenza, Atti 1849-1851*, b n. 3, titolo I, fasc n. 3, c. n. 3336, 16 aprile 1850.

349 ASVe, *Presidenza della Luogotenenza, Atti 1849-1851*, b n. 3, titolo I, fasc n. 3, c. n. 1011, 30 agosto 1850.

350 ASVe, *Presidenza della Luogotenenza, Atti 1849-1851*, b n. 3, titolo I, fasc n. 3, c. n. 458, 13 aprile 1851; ASVe, *Presidenza della Luogotenenza, Atti 1849-1851*, b n. 3, titolo I, fasc n. 3, c. n. 1128/R, 7 giugno 1851.

nazionale su alcuni membri del clero veneto, è il supporto costante fornito al sacerdote dal vescovo padovano.

Con la fuga a Gaeta di Papa Pio XI (il 25 novembre 1848) e la conseguente definitiva rottura fra papato e fronte patriottico, quei sacerdoti che più pienamente si erano impegnati nel movimento nazionale-patriottico (come Barberan) finirono per essere guardati con diffidenza non solo dalle autorità austriache ma dalle stesse gerarchie ecclesiastiche.

La scelta di Farina di sostenere un simile prelato risulta con tutta probabilità da attribuire principalmente alle notevoli competenze professionali del Barberan ed allo stretto rapporto personale fra il vescovo ed il bibliotecario, nondimeno tale ripetuto soccorso lascia intendere una certa simpatia da parte del presule per i sentimenti patriottici espressi da Barberan³⁵¹.

In effetti lo stesso Farina era stato oggetto della diffidenza delle forze austriache. È riportato di un vero e proprio assalto portato alla sede vescovile patavina da parte delle truppe stanziate nella città del Santo il 26 ottobre 1848, ciò nella presunzione che presso la medesima si riunissero a convegno elementi ostili della cittadinanza³⁵².

Come accennato in precedenza, il potere austriaco non poté esimersi dall'appoggiarsi nuovamente al clero in quanto esso continuava a rappresentare il principale condotto attraverso cui veicolare le risoluzioni viennesi in un'ottica di normalizzazione e repressione del dissenso.

Il generale D'Aspre ad esempio procedeva dal suo quartier generale di Vicenza il 26 giugno 1848 ad emanare un avviso per le popolazioni delle provincie di Treviso, Padova e Rovigo. In tale avviso, inerente al divieto di contrabbando con la laguna, era specificamente stabilito che i «reverendi parroci sono incaricati di leggere al popolo dall'altare il presente avviso onde ognuno possa guardarsi d' incorrere nelle pene rigorose che sarebbero applicate ai contravventori»³⁵³.

Si osservava così un ritorno parziale ad un modello di interazione fra l'autorità austriaca ed il clero che ricalcava quello del periodo precedente alla rivoluzione.

351 Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo, in 1848-1849 Costituenti e costituzioni*, a cura di Ballini, p. 421, 416. Simpatia che appare comprovata dalla scelta dei collaboratori del presule padovano che, anche successivamente al periodo quarantottesco, vantarono alla pari del Barberan simpatie patriottiche .

352 “Gazzetta privilegiata di Venezia”, *cronaca padovana - dal 18 al 27 ottobre*, 31 ottobre 1848.

353 Bernardello- Brunello-Ginsborg, *Venezia 1848-49 la rivoluzione e la difesa*, p. 179.

Oltre a ristabilire la propria influenza sul clero veneto e padovano il potere imperiale, sempre nell'ottica di ristabilire la propria potestà sull'area, si mosse per ricostituire il proprio monopolio sulla forza armata. Tale obiettivo sarebbe stato perseguito attraverso il recupero delle armi che nel corso del periodo liberale si erano diffuse presso la popolazione. Uno sforzo che avrebbe finito per suscitare contrasti fra le forze austriache e la principale forza armata patavina, ossia la guardia nazionale.

8. Armi rivoluzionarie e armi imperiali

Non v'è dubbio che le armi abbiano rappresentato un elemento fondamentale nell'ambito di un periodo di violenti conflitti quale fu quello del 1848 italiano. Esse non rappresentavano solamente uno strumento indispensabile nel conflitto via via sempre più serrato fra le forze patriottiche e le autorità imperiali, ma si facevano portatrici di un valore simbolico che si andava a definire a seconda dei contesti che le vedevano impiegate.

Nel periodo che precedette la sollevazione quarantottesca nella penisola a richiedere di poter prendere le armi era principalmente il notabilato³⁵⁴.

Il fermento fra alcune componenti della popolazione (complici le difficoltà annonarie ed il diffondersi degli ideali patriottici) aveva infatti al tempo raggiunto livelli tali da suscitare timori in merito alla tenuta dell'ordine pubblico in numerose aree della penisola.

I ceti dirigenti locali, per rispondere a tale situazione proposero, nell'ambito delle riforme richieste agli stati della penisola, la creazione di "guardie nazionali" composte da cittadini di buona nomea che assumessero l'onere di tutelare la sicurezza pubblica contro eventuali turbolenze sociali.

In tale contesto la presa d'armi del notabilato si poneva quindi in ottemperanza alla volontà di questi di rioccupare spazi e ruoli che lo stato e la burocrazia avevano eroso, approfittando della crisi in cui sembravano essere immersi i sistemi della restaurazione³⁵⁵.

Con tale richiesta però il notabilato si contrapponeva alle due istituzioni che venivano ad essere normalmente incaricate della tutela dell'ordine pubblico e di rappresentare il monopolio della violenza armata dello stato, vale a dire la forza di polizia e l'esercito.

L'immagine di tali istituzioni aveva infatti subito un costante deterioramento durante il periodo che precedette le sollevazioni venendo percepite quali forze (e ciò era

354 Per la sezione del testo che segue vedasi Francia, *Le baionette intelligenti*, pp. 14-20.

355 A Pistoia per esempio nel gennaio 1847 in seguito ad una serie di tumulti l'élite locale ottenne dal commissario regio l'autorizzazione ad armarsi e a sorvegliare la città nelle ore serali.

particolarmente vero per i domini asburgici³⁵⁶) repressive. Ecco quindi che le armi in mano loro si facevano, agli occhi delle compagini liberali e patriottiche, strumento non già di difesa ma di danno e di maltrattamento della popolazione³⁵⁷.

Le guardie nazionali, d'altro canto, in quanto espressione della società e composte di nomi rispettati nella medesima, avrebbero potuto, «senza alcuna forza se non la considerazione personale», disperdere ogni eventuale turbolenza sociale³⁵⁸.

Con l'avanzare del tempo la guardia dei cittadini in armi avrebbe acquisito un ulteriore significato, essa infatti sarebbe stata progressivamente riconosciuta in numerose aree della penisola quale «palladio della libertà».

In tal senso i cittadini in armi sarebbero stati chiamati non solo alla difesa dell'ordine pubblico ma anche, eccedendo così le prospettive del notabilato che si era fatto in origine promotore dell'iniziativa, delle riforme e delle libertà nel frattempo acquisite tanto contro le minacce interne quanto contro quelle esterne.

La guardia nazionale diveniva così strumento attraverso cui potevano essere portate avanti istanze legate alla mobilitazione patriottica e politica, ad esempio mediante l'inclusione nel numero degli armati di una più ampia fascia della popolazione, che trovavano i propri estensori fra le frange riformiste più radicali e legate all'ambito democratico.

In ragione quindi di tale ambiguità nel ruolo ricoperto, le guardie avrebbero rappresentato un elemento cruciale del panorama politico del '48 italico³⁵⁹.

Per quanto concerne l'espressione padovana di tale istituzione, essa sorse su concessione imperiale del 19 marzo (l'originale era stata pubblicata a Vienna il 15 dello stesso mese), e posta sotto il comando del podestà De Zigno e di affiliati al comune servendosi di questi ultimi quali capi squadra della neo formata milizia³⁶⁰.

356 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. XXVI-XXVII; Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, p. 10.

357 Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi*, pp. 61-70. Leoni citava la morte di uno studente nel corso dei disordini del 8 febbraio ad opera di una «terribile baionetta» austriaca mentre in riferimento alle armi della guardia padovana parlava di esse come di una «cosa magnifica».

358 Per la sezione del testo che segue vedasi Francia, *Le baionette intelligenti*, pp. 18-34.

359 Tali gruppi armati si ponevano infatti al contempo come difensori del ordine legate al contesto locale e propugnacolo dei valori nazionali.

360 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, p. 12. Il podestà, a causa degli impegni del ruolo, sarebbe poi stato sostituito a relativamente breve distanza dal ex milite napoleonico Vittorio della Casa.

Essa ai primordi, sembrò configurarsi quale forza rappresentatrice del notabilato «istituita provvisoriamente per mantenere la tranquillità pubblica».

In particolare la municipalità mirava ad utilizzarla per contrastare i disordini che potessero sorgere da un sempre più probabile passaggio di testimone fra il potere austriaco e la municipalità.

Per quanto riguarda le armi che tale forza era chiamata a brandire, esse dovevano essere procurate dagli stessi componenti salvo che da coloro che, non essendone dotati in proprio, avrebbero potuto successivamente riceverne dal municipio³⁶¹. Le armi si rivelarono tuttavia scarse nella città, così il municipio tentò di ricavare ulteriore equipaggiamento chiedendo direttamente alle truppe asburgiche che rifiutarono temendo «che forse quelle armi potessero rivolgersi contro le truppe»³⁶².

Si presentò quindi la necessità, da parte della guardia, di ricorrere alla pari dei combattenti milanesi³⁶³, alla requisizione delle armi a partire dalle sale dei musei o, nel caso in questione, dal vicino castello del Catajo³⁶⁴.

Ecco quindi che una notevole percentuale della guardia si trovò armata di antiche lance da lì sequestrate³⁶⁵.

Tale scelta d'armamento, seppur dettata in primis da necessità squisitamente pratiche, ebbe l'effetto secondario di aggiungere un ulteriore significato all'istituzione della guardia.

L'equipaggiamento medievale richiamava infatti, agli occhi dei contemporanei, l'immagine gloriosa del comune nel periodo della favoleggiata indipendenza medievale³⁶⁶. Nondimeno la guardia, finì ben presto per superare i confini posti dai propositi delle élite liberali che ne avevano curato la nascita³⁶⁷.

361 Zago, *Guardia Nazionale e militari padovani nel 1848*, pp. 81-82.

362 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 11-12.

363 Si ricordi la celebre sortita dei rivoltosi milanesi nell'armeria del nobile Ambrogio Uboldo.

364 Leoni, *Epigrafi e prose*, p. 387.

365 Gloria, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova*, pp. 11-12; Zago, *Guardia Nazionale e militari padovani nel 1848*, p. 83. Successivamente la guardia poté dotarsi di un pacco di armi da fuoco consistenti in 400 fucili con baionetta inviati dal capoluogo regionale e 32 fucili stutzen donati dal professor Andrea Giacomini. Un quantitativo di armamenti tuttavia non sufficiente a soddisfare le necessità dell'intera organizzazione.

366 Leoni, *Epigrafi e prose*, p. 388.

367 Francia, *Le baionette intelligenti*, p. 31.

Con la partenza del contingente austriaco, la guardia fece ben poco per opporsi alle proteste che portarono allo scioglimento della municipalità e della consulta da essa costituita per meglio organizzare il comune in vista del passaggio d' autorità.

Con il sorgere del governo provvisorio il gruppo dei cittadini armati perdeva quella caratterizzazione di milizia al servizio delle ambizioni del notabilato.

La guardia, che aveva sin lì assistito all'afflusso nelle sue fila della gioventù universitaria politicizzata, venne a costituirsi non già solo quale elemento di tutela dell'ordine pubblico, ma come forza «garante in armi dei nuovi regimi politici» e delle libertà cittadine³⁶⁸.

Lo sviluppo di gruppi armati miranti a difendere le ritrovate libertà non era tuttavia un portato esclusivo delle città.

Lo sviluppo delle cosiddette guardie civiche rurali vide infatti un desiderio considerevole di abitanti delle campagne affluire in difesa della patria (solo nel caso della provincia patavina si arrivò ad arruolare ben 3000 uomini). Tale fenomeno però non ricevette l'adeguato sostegno del centro veneziano, in particolare per quanto concerne la fornitura d'armi, con il risultato di concorrere alla progressiva disaffezione dei ceti popolari verso la repubblica e all'indebolimento delle difese contro la riconquista austriaca³⁶⁹.

Uno dei primi provvedimenti assunti dalle vittoriose forze austriache fu ovviamente il sequestro di quelle armi che avevano rappresentato uno dei simboli delle sollevazioni nelle provincie riconquistate³⁷⁰.

Nel caso padovano dopo la prima raccolta degli armamenti della cittadinanza seguita al rientro delle truppe si assistette ad una seconda tornata di sequestri.

Con apposito avviso del 23 giugno veniva infatti ingiunto «il disarmamento generale immediato di tutta la città e a quest'effetto è prescritto a tutti i cittadini, sieno guardie nazionali o no, di portare qualunque sorta d'armi sia da fuoco che da taglio cominciando alle ore 9 antimeridiane. di domani 24 corrente, alla gran guardia»³⁷¹.

368 Zago, *Guardia Nazionale e militari padovani nel 1848*, pp. 88-91. In ottemperanza a tale mutamento venne a cambiare anche la denominazione della guardia che sino ad allora si era manifestata quale guardia civica per passare ad un ben più politicamente impegnato titolo di nazionale.

369 Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana*, pp. 188-192.

370 Bernardello-Brunello-Ginsborg, *Venezia 1848-49 La rivoluzione e la difesa*, p. 178. Nella Treviso riconquistata si minacciava di morte chiunque fosse rinvenuto possedere ancora un arma.

371 ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc n. 7, avv n. 2249, 23 giugno 1848

Il processo di requisizione si rivelò tuttavia uno sforzo ben più complesso di quanto apparisse in tali prime battute. L' autorità austriaca dovette richiamare più volte la cittadinanza all'ordine e già a luglio il generale Welden riaffermava la minaccia «sarà tradotto dinanzi al consiglio di guerra e fucilato entro 24 ore: chiunque presso cui, cominciando dalle ore 12 meridiane del giorno successivo a quello della pubblicazione del presente avviso sarà rinvenuta un arma qualunque da fuoco o da taglio»³⁷².

Dello stesso tono era poi un ulteriore avviso risalente al 7 agosto in cui alla popolazione milanese veniva ad essere imposta la consegna delle armi entro 24 ore, pena l'essere giudicati a norma di legge marziale³⁷³. Ancora il 29 settembre lo stesso Feldmaresciallo Radetzky doveva lamentare, in apposita notificazione la mancata ottemperanza della popolazione alle richieste di consegna.

Per far fronte a tale situazione il Generale decise apparentemente «di porgere a tutti un'altra occasione di poter obbedire ai suddetti ordini» per la consegna delle armi (entro il 10 ottobre), fermo restando che ogni ulteriore diniego avrebbe comportato decise azioni da parte dell'autorità teutonica³⁷⁴. In riferimento a tale avviso la delegazione patavina (la quale aveva senza successo tentato di conseguire un'ulteriore proroga per la consegna degli armamenti) provvedeva ad informare che il 9 ottobre, scaduto il termine previsto per la consegna, le truppe austriache avrebbero proceduto a condurre ispezioni per verificare la presenza di ulteriori armamenti nascosti.

Gli inadempienti sarebbero quindi, in conformità a quanto stabilito dalla potestà asburgica, sottoposti a «severissime conseguenze»³⁷⁵. Conseguenze rese massimamente evidenti dal caso di Giuseppe Ferrari di Massa in provincia di Rovigo giustiziato per il possesso di uno «stile grande»³⁷⁶. Nei pressi del centro patavino si assistette il 19 dicembre all'esecuzione di Giovan Battista Morro il quale, oltre a possedere un'arma da

372 ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc n. 6, avv, 15 luglio 1848

373 Regno Lombardo-Veneto, *Raccolta degli atti dei governi di Milano e di Venezia* (ASPd B.U.R 8/6), p. 74.

374 Regno Lombardo-Veneto, *Raccolta degli atti dei governi di Milano e di Venezia* (ASPd B.U.R 8/6), p. 123.

375 PD, BC, *BP1020 VI*, avv n. 30, 9 ottobre 1848.

376 ASPd, *Atti comunali, Atti di ord amm* b n. 1738, notizia del esecuzione di Giuseppe Ferrari a Padova, 3 dicembre 1848; "Gazzetta Privilegiata Di Venezia", *Cronaca padovana- da 29 novembre a 11 dicembre*, 3 gennaio 1849. La versione riportata sulla gazzetta riferisce di come il condannato fosse infermo di mente e come il suo fermo fosse eventualmente attribuibile più ad una percepita minaccia ad un soldato austriaco che a qualsiasi altro fattore. Si rimarca peraltro nello stesso articolo la sete di sangue austriaca non placata malgrado gli interventi del medico del paese e perfino del delegato.

taglio e munizioni, non esitò a levare il fucile in suo possesso contro le milizie austriache³⁷⁷. Tale estensiva ricerca da parte austriaca non era tuttavia senza eccezioni.

Si venne a promuovere (in particolare nell'ambito padovano) il rilascio di licenze per il porto d'armi e la caccia³⁷⁸.

L' iniziativa mirava a beneficiare l'erario pubblico poiché per il rilascio della licenza ciascun richiedente avrebbe dovuto versare circa 30 lire. La concessione della licenza prevedeva inoltre la verifica del buon comportamento dei richiedenti contro i quali non dovevano emergere «eccezioni in linea politica»³⁷⁹. Una volta terminata tale procedura, approvata peraltro dallo stesso ministro plenipotenziario in un documento compilato il 4 agosto 1848, al petente risultava possibile, presentando la suddetta licenza, ritirare perlomeno un'arma da fuoco (archibugio) atta alla caccia consegnata nel corso delle requisizioni e depositata presso la guardia nazionale.

Nonostante questa eccezione si assisteva ad una decisiva spinta per la riconquista del monopolio sull'uso della forza armata³⁸⁰.

A cadere vittima di tale sistema non sarebbero stati solo i singoli ma perfino le istituzioni, ossia la stessa guardia civica.

Come accennato in precedenza, la guardia, pur perdendo il proprio ruolo di «palladio della libertà» con la caduta dell'ordine liberale, era riuscita a superare indenne il ritorno delle forze asburgiche.

Il profondo rispetto goduto dall'istituzione presso la cittadinanza (basti pensare che tra gli ufficiali della medesima si trovavano nomi prestigiosi come Dondi Dal Orologio, Cittadella-Vigodarzere e lo stesso podestà³⁸¹) e la necessità di una forza di pubblica sicurezza che sopperisse alla frequente assenza di truppe in città, spinsero le autorità

377 ASPd *Atti comunali, Atti di ord amm*, b n. 1738, notizia della fucilazione di Giovanni Morro a Monselice, 20 dicembre 1848.

378 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 509, fasc n. 6258, c. n. 422, 4 agosto 1848.

379 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 509, fasc n. 6258, c. n. 6258, agosto 1848; ASPd, *Deleg Prov*, b n. 509, fasc n. 1812, c. n. 1812, 23 agosto 1848.

380 Vale tuttavia la pena notare che nel avviso del 23 giugno fosse previsto un registro con i nomi dei proprietari delle armi consegnate per un eventuale restituzione, lasciando intendere almeno idealmente la volontà delle forze austriache di operare in tal senso quando la situazione si fosse stabilizzata nel regno. I costanti richiami al disarmo tuttavia mostrano come tale possibile soluzione, così come l'eccezione rappresentata dalle licenze di caccia, non compromettesse sul momento la volontà espressa dalle truppe in merito al controllo della forza armata ed alla neutralizzazione di ogni elemento eversivo a tale controllo.

381 Zago, *Guardia Nazionale e militari padovani nel 1848*, pp. 150, 141, 137; Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 16.

austriache a preservare la guardia nel proprio incarico di «mantenere l'ordine e la tranquillità pubblica, nonché di difendere la sicurezza delle proprietà»³⁸².

In tal senso non solo alla guardia fu permesso di conservare l'armamento, che essa già possedeva (corrispondente ad 873 fucili), ma anzi venne ad essa concessa una quota delle armi requisite il 23 giugno, con il risultato di portare il numero delle armi da fuoco ad un totale di 1102 (ossia più che sufficienti per armare per la prima volta l'intero organico).³⁸³

Tale benevolenza nei confronti della guardia tuttavia cominciò ben presto ad esaurirsi; la pur limitata indipendenza del corpo di guardia, la percezione austriaca che «non vengano dal medesimo impediti con bastante solerzia e vigore li perseveranti attentati dei facinorosi» e il timore suscitato dal legame fra la guardia ed il passato liberale della città, portarono il comando militare austriaco ad esercitare un maggiore controllo³⁸⁴.

Venne così richiesto in una missiva del 9 settembre che «si omettano d'ora innanzi gli esercizi, militari che fino a ora si facevano abusivamente» e venne inoltre intimata la consegna dell'«elenco nominativo degli individui componenti la guardia civica»³⁸⁵.

Tali richieste sorpresero i comandanti della guardia che nel corso della riunione tenutasi il 29 settembre redassero una dichiarazione a nome del corpo.

In essa, oltre alle criticità già citate, emergeva peraltro il punto del nome dell'unità; il comando austriaco imponeva che si dovesse «lasciare la denominazione di nazionale benché ammessa sin dal 15 marzo in seguito alla sovrana patente» (probabilmente in ragione dei rimandi ai moti passati). Altro punto di contesa era poi il tentativo di limitare i numeri della guardia che si trovava in procinto di raggiungere i 1200 individui per il servizio di 24 ore con altri 2000 individui di riserva per svolgere le pattuglie notturne (in gruppi da 140).

382 ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc n. 9, c. n. 380, 9 settembre 1848.

383 ASPd, *Deleg Prov*, b n. 521, fasc n. 8763, contenuto della ricevuta rilasciata al colonnello Torok il 30 giugno 1848, 1848; ASPd, *Deleg Prov*, b n. 521, fasc n. 8763, raffronto tra le armi dichiarate dalla guardia e quelle consegnate all'autorità militare, 13 ottobre 1848; Zago, *Guardia Nazionale e militari padovani nel 1848*, p. 142.

384 ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc settembre, c. n. 75/p, 10 settembre 1848; Dall'Orologio, *A notte avanzata*, pp. 31-32. Tali attentati corrispondevano a canti patriottici ed a scritte sui muri contro l'occupazione austriaca.

385 ASPd, *guardia nazionale*, b n. 5, fasc n. 9, c. n. 380, 9 settembre 1848.

A fronte di tali controversie la risposta del Cittadella e del resto dell'ufficialità fu quella di spogliarsi dei propri gradi quale gesto di protesta³⁸⁶.

Il comando della guardia ricadde quindi, come indicato nella dichiarazione, sul municipio il quale provvedeva ad appellarsi al Montecuccoli per porre rimedio ai dissidi emersi e per veder restituita la guardia «nella interezza del suo numero, stato, condizioni e della sua dignità»³⁸⁷.

L'autorità austriaca procedeva comunque nel frattempo ad imporre il disarmo della guardia (sulla base di un ordine del generale Radetzky)³⁸⁸, e quando il municipio tentò di discutere sull'argomento ricevette in risposta il 6 settembre dal generale Welden una dura requisitoria ove veniva minacciato che «potrebbe toccare a Padova di essere posta in stato d'assedio»³⁸⁹.

A fronte di una simile minaccia non rimase altro da fare per il comune che cedere.

Il 7 ottobre veniva quindi richiesto ai battaglioni della guardia di consegnare le armi che sarebbero state conservate presso un apposito locale adibito dal municipio per poi essere recuperate dai militari³⁹⁰.

La forza armata tuttavia, ormai diffidente dell'affidabilità del municipio, decise di non attendere il completamento di tale procedimento e di provvedere in prima persona al disarmo della guardia. Soldati austriaci procedettero quindi lo stesso giorno a perquisire il comando e gli altri locali della guardia, ove la truppa «sfece i pavimenti» alla ricerca di munizioni ed armi che vennero prontamente sequestrate³⁹¹. Privata del proprio equipaggiamento e guardata con ostilità dall'autorità austriaca, in ragione della già citata scarsa solerzia nel reprimere gli elementi patriottici ancora presenti in città e del

386 ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc n. 9, dichiarazione, 29 settembre 1848. Il turno di 24 ore comprendeva la guardia al municipio ed altri importanti punti cittadini.

387 ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc n. 10, richiesta di intervento dal comune di Padova al ministro montecuccoli, 1848.

388 Zago, *Guardia Nazionale e militari padovani nel 1848*, p. 151; ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc n. 10, c. n. 1309, 6 ottobre 1848; "Gazzetta privilegiata di Venezia", *cronaca padovana* 6, 7 e 8 ottobre, giovedì 12 ottobre 1848. Tale ordine (il quale si può supporre fosse la notificazione citata nella cronaca padovana e vertente sul disarmo della popolazione) avrebbe quindi fornito la scusa al generale per imporre la consegna di «tutte le armi e munizioni che non servono ad armare le genti destinate al servizio interno della città», ossia il disarmo della guardia ormai ritenuta non più affidabile.

389 ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc n. 10, c. n. 1309, 6 ottobre 1848.

390 ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc n. 10, c. n. 3423, 7 ottobre 1848.

391 "Gazzetta Privilegiata Di Venezia", *cronaca padovana* 6, 7 e 8 ottobre, giovedì 12 ottobre 1848;

Dall'Orologio, *A notte avanzata*, p. 66.

proprio innegabile legame con il contesto liberale, la fine della guardia appariva ormai segnata³⁹².

Il 10 ottobre si confermava ufficialmente lo scioglimento della guardia (sulla base di ordini provenienti dal comando austriaco), eventuali armi rimaste ancora in suo possesso sarebbero state consegnate anch'esse all'autorità militare e «tutti i segnali relativi» alla medesima sarebbero stati soppressi.

La guardia veniva ad essere sostituita da un corpo di 400 individui incaricati della guardia agli edifici pubblici³⁹³. L'intera debacle suscitava l'indignazione perfino del podestà De Zigno che sceglieva anch'egli di dimettersi dal suo ufficio in segno di protesta, non prima tuttavia di aver rilasciato a nome della municipalità una vibrante dichiarazione «contro questa invasione del Austria» di fronte alla quale il silenzio «mostrerebbe di acconsentire ad un sovvertimento dei poteri legali»³⁹⁴.

Veniva così a cessare definitivamente l'ultimo simbolo di quella cittadinanza armata che era stata la cifra caratterizzante del '48.

392 Dall'Orologio, *A notte avanzata*, pp. 31-32; Zago, *Guardia Nazionale e militari padovani nel 1848*, pp. 149-150.

393 ASPd, *Guardia Nazionale*, b n. 5, fasc n. 10, c. n. 8640/p, 10 ottobre 1848.

394 "Gazzetta privilegiata di Venezia", *cronaca padovana* 6, 7 e 8 ottobre, giovedì 12 ottobre 1848.

CONCLUSIONE

Giunti alla conclusione del lavoro sin qui svolto si pone la necessità di trarre alcune conclusioni in merito alla vicenda padovana.

Lo scopo che è stato proposto come base per questa disanima è quello di comprendere come e secondo quali modalità l'impero asburgico provvedesse a ristabilire il proprio controllo sull'area veneta ed in particolare su Padova, inoltre si è cercato di cogliere quale fosse la reazione del popolo e delle istituzioni patavine al ricostituito dominio asburgico.

Per fare ciò si è deciso di procedere dal periodo antecedente alla rivoluzione, il quale ha consegnato l'immagine di una Padova pienamente inclusa nelle dinamiche che posero le basi per lo sviluppo di un sentire patriottico nell'area veneta.

Il notabilato patavino condivise con i propri parigrado veneti, la crescente frustrazione per gli ostacoli posti dal governo austriaco allo sviluppo economico e alla vita culturale, nonché la crescente fascinazione per le idee giobertiane, le quali fornivano un'alternativa allo status quo imperante. Padova fu tuttavia caratterizzata in maniera peculiare dalla presenza dell'ateneo universitario; fu la scolaresca dello stesso ad accogliere con maggior entusiasmo lo spirito patriottico montante all'alba del moto quarantottesco. Questa sarebbe stata indiscussa protagonista delle manifestazioni e delle proteste che attraversarono il centro padovano, affiancata da alcune componenti del notabilato e soprattutto della popolazione di cui essa ricercò attivamente la collaborazione, e che culminarono nello scontro del 8 febbraio.

Con la liberazione del centro patavino, seguita alla rivoluzione viennese e veneziana Padova entrò a far parte della rinata repubblica veneta. Si trattò di un periodo tumultuoso per la città universitaria scandito tanto da celebrazioni del nuovo corso politico quanto da proteste popolari (a promemoria del ruolo di primo piano giocato dalle masse nel quarantotto e del complesso rapporto fra esse e le élite patriottiche).

Nel corso del medesimo, Padova si trovò a giocare un ruolo da protagonista nell'ambito veneto tanto nel contesto politico quanto in quello militare.

La città patavina, sola fra le città venete, vide il crollo della municipalità e l'elezione democratica di un comitato provvisorio impegnato in montanti controversie con il centro veneziano e in un crescente supporto al partito unionista sabauda-milanese.

Sotto il profilo militare Padova, con la sua legione crociata, diede un notevole contributo allo scontro di Sorio e Montebello nonché alla difesa di Vicenza; e spinse per la coscrizione obbligatoria. Ciò nonostante Padova avrebbe finito per seguire il destino del resto della terraferma veneta. Privata della propria guarnigione allo scopo di rinforzare le difese veneziane e travolta da una sommossa popolare la città non poté impedire la propria riconquista ad opera del generale D'Aspre.

Gli austriaci una volta ripreso possesso del area veneta non tardarono a mettere mano alla risistemazione dei territori riconquistati, inclusa ovviamente Padova. Tale processo fu condotto nell'ottica di un ripristino delle precedenti modalità di gestione dell'amministrazione locale, salvo introdurre alcune concessioni verso l'autonomia delle medesime. Si pensi in tal senso al ripristino della congregazione provinciale padovana nelle sue precedenti prerogative, avvenuto in base al proclama del 15 luglio del generale Welden, e all'estensione delle medesime agli affari precedentemente riservati all'approvazione governativa.

Ulteriori concessioni giunsero anche nel campo economico ove il ministro plenipotenziario Montecuccoli presentava, con il proclama del 17 agosto la cancellazione dei crediti di tasse detenuti dallo stato e il cessare di numerose tasse sui bolli.

Questi ed altri proclami, come indicato nel corso della tesi, rappresentavano un indice della disponibilità dell'Austria a concedere alcuni margini di autonomia sotto il profilo amministrativo ed economico alle proprie provincie italiche in cambio di una rapida pacificazione.

In un orizzonte più vasto, tali provvedimenti si ponevano inoltre sullo sfondo del tentativo dell'Austria di garantire, tramite uno statuto secondo quanto recepito dalle proposte del Montecuccoli, un certo grado di autonomia al regno per rispondere alle istanze suscitate dal moto quarantottesco preservando al contempo la sovranità asburgica.

Il processo di rioccupazione fu tutt'altro che indolore per l'area veneta, incluse quelle città che, come Padova, non opposero alcuna resistenza alle forze rientranti.

Le autorità militari asburgiche non esitarono infatti a minacciare sanzioni e perfino l'uso della forza nei confronti di quanti risultassero sospettati di azioni sovversive nei confronti della ripristinata autorità austriaca o fossero stati implicati nelle precedenti gestioni liberali.

Ecco quindi che l'ex milite della guardia nazionale Marini subiva prima la perquisizione della propria abitazione e successivamente l'arresto nonostante non fossero stati ritrovati materiali compromettenti nel corso della retata.

La sorveglianza delle forze austriache si applicava anche ai media che avevano funto, durante e prima del moto, come fondamentale veicolo di circolazione e di sviluppo del discorso patriottico; in ragione di ciò il generale Susan vietava a Padova la circolazione di tutta una serie di giornali triestini in quanto ritenuti troppo sovversivi.

Su iniziativa del feldmaresciallo Radetzky veniva poi emanato l'11 novembre un proclama volto a sanzionare, mediante una serie di contribuzioni speciali, quanti fossero stati implicati con i precedenti governi liberali e quanti avessero preso parte alle rivolte. Si colpivano così in primo luogo i membri di quel notabilato, come Leoni, che per il ruolo dirigenziale assunto durante il moto, figuravano come i principali colpevoli del medesimo. Nel far ciò il feldmaresciallo dichiarò la volontà che parte del ricavato di tale operazione fosse distribuito ai membri più umili della popolazione. Una decisione coerente con la volontà dell'Austria, ed in particolare dello stesso Radetzky, nell'ottica di un'opposizione alle classi altolocate, di riconquistare il supporto delle fasce più umili della popolazione.

In base a tutti questi elementi esaminati nel corso delle pagine precedenti si può concludere che la riconquista asburgica si mosse su due fronti.

In primo luogo l'Austria tentò di venire incontro alle richieste di maggior autonomia dei propri sudditi italici mediante uno statuto peculiare per il regno e coerente con la direzione costituzionale assunta dall'impero nel corso della prima fase del quarantotto.

L'impero asburgico attuò inoltre una politica di concessioni fiscali e commerciali, che si andarono a sommare a tutta una serie di perdoni ed indulti, atti a placare l'irritazione del regno per la pesante fiscalità austriaca; provvedimenti questi che si rivolsero in

particolare alle fasce più umili della popolazione al fine di circoscrivere la resistenza al dominio asburgico nel Lombardo-Veneto.

A tale sviluppo conciliatorio fece da contraltare l'azione repressiva attuata dalle forze austriache sotto Radetzky verso le minacce percepite al ristabilimento del dominio asburgico. Si venivano così ad applicare pesanti sanzioni economiche e perfino carcerarie a quegli individui implicati in prima persona nella rivolta o sospettati di simpatie patriottiche, in particolare per quanti diffondessero propaganda patriottica o non consegnassero le armi in loro possesso si arrivava a minacciare la pena capitale. Tale ambiguo equilibrio fra concessioni in senso liberale e repressioni di ogni forma di resistenza o minaccia percepita, rappresentò quindi in definitiva la cifra caratteristica del processo di reinsediamento austriaco nell'area veneta e nel padovano almeno per il periodo da noi considerato .

Resta ora da chiarire come reagì la popolazione padovana e del circondario (incluso il clero e la milizia) a fronte della ricostruzione del controllo austriaco sulla terraferma veneta.

In tal senso, il primo impatto della cittadinanza, pur in un clima di scoramento e di timore per il futuro della città, con le truppe pote definirsi addirittura gioviale. Nell'ottica di garantire la tranquillità nella città fu peraltro consentita la sussistenza della guardia civica mentre il clero fu nuovamente richiamato al proprio ruolo di sostegno al ricostruito potere asburgico.

La pressione esercitata dalle truppe austriache sul territorio tuttavia non tardò ad indispettire parte della popolazione locale; le considerevoli contribuzioni e requisizioni necessarie per il sostentamento delle armate nonché i provvedimenti repressivi di cui sopra riportarono in auge presso alcune fasce della cittadinanza forme di protesta già sperimentate all'alba del quarantotto. A fronte di queste tensioni, l'atteggiamento delle istituzioni padovane (in particolare della guardia e del municipio) fu da un lato quello di richiamare all'ordine i cittadini coinvolti, si pensi all'ordine del giorno della guardia civica seguito ai tafferugli del 9 e 10 luglio, dall'altro quello di ricordare all'autorità austriaca stessa come solo una minoranza della cittadinanza fosse coinvolta in tali atti sovversivi.

Nondimeno le stesse istituzioni patavine si dimostrarono capaci di levare la propria voce in protesta contro le eventuali intemperanze e pretese dell'autorità austriaca (come la rimostranza presentata il 12 settembre al plenipotenziario dal municipio patavino).

Tutto ciò alimentò i sospetti e le diffidenze delle forze asburgiche portando ad importanti conseguenze per le stesse autorità patavine (si pensi allo scioglimento della guardia e all'assalto al palazzo vescovile).

Alla luce di tutto ciò si può quindi stabilire in merito alla reazione della popolazione e delle istituzioni patavine (e del territorio contiguo) alla riconquista da parte austriaca, che essa fu caratterizzata da una duplice direttiva d'azione.

Se da un lato le istituzioni e la popolazione padovana tentarono di adattarsi al rinnovato dominio austriaco cercando di mediare eventuali tensioni, dall'altro non venne mai del tutto meno l'ostilità verso i conquistatori, alimentata dal sentimento patriottico e dal desiderio di tutelare la città da eventuali soprusi, la quale si manifestò in forme di resistenza passiva alla presenza austriaca.

Tale ambiguità fra convivenza ed opposizione ci consegna l'immagine di un contesto padovano estremamente fluido nei propri equilibri, ciò in coerenza con la natura transitoria del momento storico esaminato. Tra il giugno e il dicembre del 1848 si assiste infatti al tramonto della libertà veneta e lombarda e alla conseguente riscossa delle forze asburgiche, una realtà che troviamo rispecchiata nella vicenda padovana che offre così una nuova prospettiva con cui guardare all'ambito veneto ed italico nel corso del quarantotto.

FONTI

Fonti archivistiche

Archivio di stato di Padova

Prefettura di Padova (prefettura del dipartimento del Brenta 1806-1817; Delegazione provinciale austriaca 1816-1866; Prefettura Italiana): Busta 540-520-521-535-531-509.

Atti comunali 1805-1884.

Atti di ordinaria amministrazione : Busta 1738-1737-1708.

Atti riservati: Busta 14.

Guardia Nazionale 1848-1866: Busta 5.

Archivio di stato di Venezia

Presidenza della Luogotenenza delle Provincie Venete

Atti 1849-1851: Busta 5-46-3.

Biblioteca Civica di Padova

Raccolta degli avvisi ufficiali ed altra stampa pubblicata nel 1848-49, B.P 1020

VI: stampa n 33

Fonti normative e memorie

Biblioteca civica di Padova, *Proclami e notificazioni del governo austriaco agli abitanti delle provincie venete. 15 luglio al 15 agosto 1848*, BP. 1566.IX.

Dall’Orologio Dondi Michele, *A notte avanzata si scorgeva il fuoco dei cannoni. Avvenimenti Padovani nel quarantotto in una cronaca di Michele Dondi Dall’Orologio della biblioteca universitaria di Padova*, A cura di Gnan Pietro, Edizione sul testo e premessa sull’autore di Prosdocimi Lavinia, Introduzione e note storiche di Enrico Francia, Biblioteca Universitaria di Padova, Padova, 2011, U.R.L:
<http://www.bibliotecauniversitariapadova.beniculturali.it/getFile.php?id=76>, 9-08-2023.

Gazzetta Privilegiata Di Venezia, Tip. Perlini e Locatelli, Venezia, 1848-1849, U.R.L:http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/ricerca?searchFld=gazzetta+privilegiata+di+Venezia&searchType=simple&paginate_pageNum=1, 9-08-2023.

Gloria Andrea, *“Il comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848”*, pubblicato per la prima volta con introduzione e note di Solitro Giuseppe, Tipografia del messaggero, Padova, 1927.

Legrenzi Domenico, *Cinque giorni del mese di giugno 1848 in Padova. Cronachette*, Company’ tipi di A.Sicca, Padova, 1848, U.R.L:https://books.google.it/books?id=01oFmDRCj1IC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false. 8-08-2023.

Leoni Carlo, *Epigrafi e prose. Edite ed inedite*, Con prefazione e note di Guerzoni

Giuseppe, G. Barbera editore, Firenze, 1879, U.R.L: https://books.google.it/books?id=KfUFAAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false, 8-08-2023.

Leoni Carlo, *Cronaca segreta de' miei tempi 1845-1874*, a cura di Toffanin Giuseppe Jr, Rebellato editore, Padova, 1976.

Lorenzoni Antonio, *Istituzioni del diritto pubblico interno pel regno Lombardo-Veneto*, Volume 2, Parte III Padova, 1835, U.R.L: https://www.google.it/books/edition/Istituzioni_del_diritto_pubblico_intern/2yCTjJgVLqMC?hl=it&gbpv=1, 9-08-2023.

Il Regno Lombardo-Veneto, *Raccolta degli atti dei governi di Milano e di Venezia e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità in oggetti sì amministrativi che giudiziali (archivio di stato di Padova B.U.R 8/6)*, Parte I-II, Imperiale regia stamperia, Milano, 1848.

Schönhals von Karl, *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un veterano austriaco*, volume 1-2, Tipografia Guglielmini, Milano, 1852,

U.R.L:https://books.google.it/books?id=YqkbwQEACAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false-https://www.google.it/books/edition/Istituzioni_del_diritto_pubblico_intern/2yCTjJgVLqMC?hl=it&gbpv=1-https://books.google.it/books?id=sa__4WMB6RgC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

https://www.google.it/books/edition/Istituzioni_del_diritto_pubblico_intern/2yCTjJgVLqMC?hl=it&gbpv=1-https://books.google.it/books?id=sa__4WMB6RgC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

https://books.google.it/books?id=sa__4WMB6RgC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

https://books.google.it/books?id=sa__4WMB6RgC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false, 9-08-2023.

Tolomei Giampaolo, *Vera storia dei fatti di Padova nei giorni 12 e 13 del giugno 1848 comprovata con documenti*, Tipografia Antonio Bianchi, Padova, 1848,
u.r.l:https://www.google.it/books/edition/vera_storia_dei_fatti_di_padova_dei_gior/6zftrewvjmsc?hl=it&gbpv=0, 8-08-2023.

BIBLIOGRAFIA

Agostini Filiberto, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Marsilio, Venezia, 2002.

Bellabarba Marco, *L'Impero asburgico*, Il Mulino, Bologna, 2014.

Bernardello Adolfo-Brunello Pietro-Ginsborg Paul, *Venezia 1848-49 la rivoluzione e la difesa*, Assessorato Affari Istituzionali del Comune di Venezia, Venezia, 1979.

Bernardello Adolfo, *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Cierre, Verona, 1997.

Bernardello Adolfo, *Il Corpo di Gendarmeria tra rivoluzione e reazione e il movimento cospirativo a Venezia (1848-1852)*, in "Società e storia", Franco Angeli editore, fascicolo 18, n 105, Milano, 2004, pp. 1-25.

Berti Giampietro, *L'università di Padova dal 1814 al 1850*, Antilia, Treviso, 2011.

Brunello Piero, *Acquasanta e verderame. Prarroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-1866)*, Cierre, Verona, 1996.

Capone Alessandro, *Bartolomeo Carlo Romilli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, volume 88, 2017, U.R.L.:https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-carlo-romilli_%28Dizionario-Biografico%29/, 8-08-2023.

Del Negro Piero, *Il 1848 e dopo*, in *Storia di Venezia*, 2002, U.R.L:https://www.treccani.it/enciclopedia/il-1848-e-dopo_%28Storia-di-Venezia%29/, 8-08-2023.

Del Negro Piero, *L'8 febbraio 1848 a Padova: un moto studentesco ?*, in “Archivio Veneto”, fascicolo n. 195, anno. CXXXIV(2003), serie. 5, volume. 160, a cura di Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia, pp. 63-96.

Del Negro Piero, *Il volontariato studentesco padovano del 1848-49*, in *L'ateneo di Padova nell'ottocento. Dall'impero asburgico al regno d'Italia*, a cura di Agostini Filiberto, Franco Angeli editore, Milano, 2019, pp. 12-34.

Ferrari E. Giorgio, *L'attitudine di Padova verso Venezia nella crisi veneta del quarantotto (Esordio ad un bilancio bibliografico)*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Volume 3, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1958, pp. 183-248.

Francia Enrico, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Il Mulino, Bologna, 1996.

Francia Enrico, *“Il nuovo Cesare è la patria”. Clero e religione nel lungo quarantotto Italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di Banti Mario Alberto-Ginsborg Paul, Einaudi, Torino, 2007, pp. 423-450.

Francia Enrico, *Città insorte*, in *Fare l'Italia: unità e disunita nel Risorgimento*, a cura di Isnenghi Mario e Cecchinato Eva, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, direzione scientifica di Isnenghi Mario, volume 1, Utet, Torino, 2008, pp. 483-494.

Francia Enrico, *1848 La rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2012.

Francia Enrico, *Il '48 degli studenti*, in *Libertas: tra religione, politica e saperi*, Albanese Giulia ...[et al.], a cura di Caracusi Andrea-Molino Paula-Solera Dennj, presentazione di Mapelli Daniela-Oboe Annalisa, Donzelli, Padova, 2022, pp.185-199.

Ginsborg Paul, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino, 2007.

Girardi Giacomo, *I beni degli esuli. I sequestri austriaci nel Lombardo-Veneto (1848-1866)*, Viella, Roma, 2022, U.R.L: <https://www.viella.it/download/6729/3a5cf221cf1e/i-beni-degli-esuli.pdf>, 8-08-2023.

Jagger Edoardo, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-1849 con elenco nominale cronologico dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, Calore Bartolomeo editore, Venezia, 1880, U.R.L:https://books.google.it/books?id=gt87AQAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false, 8-08-2023.

Laven David, *Law and Order in Habsburg Venetia 1814-1835*, in *The Historical Journal*, volume 39, numero 2 (June, 1996), Cambridge University Press, Cambridge,

pp. 383-403, U.R.L: <http://www.jstor.org/stable/2640186>, 8-08-2023.

Lazzaretto Alba, *Clero veneto e clero lombardo nella rivoluzione del 1848*, in *1848-1849 Costituenti e costituzione. Daniele Manin e la repubblica di Venezia*, a cura di Ballini Pier Luigi, Istituto di Scienze, Lettere ed Arti Palazzo Loredan, Venezia, 2002.

Mazohl-Wallnig Brigitte, *Il governo austriaco durante il biennio rivoluzionario*, in *Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa. La «primavera liberale» nella terraferma veneta 1848-49*, a cura di Zanolo Lazzaretto Alba, Marsilio, Venezia, 2000.

Menghini Mario, *Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, imperatrice dei francesi, poi duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla*, in *Enciclopedia Italiana*, 1934, U.R.L: https://www.treccani.it/enciclopedia/maria-luisa-d-asburgo-lorena-imperatrice-dei-francesi-poi-duchessa-di-parma-piacenza-e-guastalla_%28Enciclopedia-Italiana%29/, 8-08-2023.

Meriggi Marco, *Il regno Lombardo-Veneto*, Utet, Torino, 1987.

Migliorini Mascilli Luigi, *1848: riformatori e rivoluzionari*, in *Storia della civiltà europea*, a cura di Eco Umberto, 2014, U.R.L: https://www.treccani.it/enciclopedia/1848-riformatori-e-rivoluzionari_%28storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-umberto-eco%29/, 8-08-2023.

Pastega Giuseppe, *Gli annali Guarnieri-Bocchi (1745-1848): un secolo di cronaca e storia adriese*, Prefazione di Lodo Antonio, Apogeo editore, Andria, 2010, U.R.L:<https://books.google.it/books?>

id=sFCfBAAAQBAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0
#v=onepage&q&f=false, 8-08-2023.

Sandonà Augusto, *Il regno Lombardo-Veneto 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione*, L. F. Cogliati, Milano, 1912.

Solitto Giuseppe, *La "società di cultura e di incoraggiamento" in Padova nel suo primo centenario (un secolo di vita padovana), "società di cultura e d'incoraggiamento"*, Padova, 1930.

Solitto Giuseppe, *Fatti e figure del Risorgimento*, Con Introduzione di Cella Sergio, Rebellato editore, Quarto d' Altino, 1978.

Sorba Carlotta, *Il Melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, 2015.

Veca Ignazio, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Viella, Roma, 2018.

Zago Rosa Maria, *Guardia Nazionale e militari padovani nel 1848*, anno accademico 1997-1998, tesi di laurea, facoltà di scienze politiche, università degli studi di Padova.